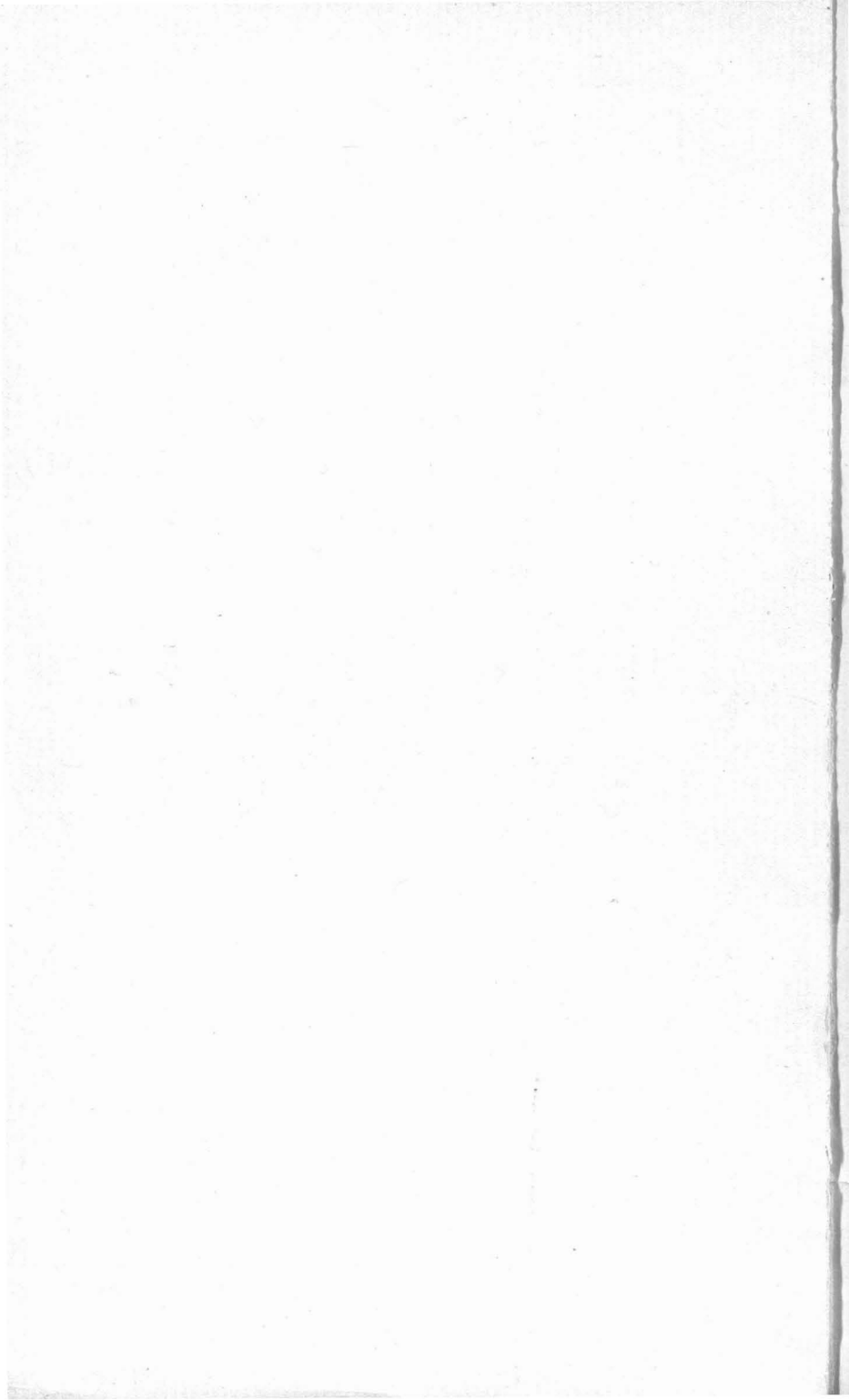




FORINO

CHE

ITINERARI STORICI



254.F.121

Torino

521 601384



BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO
CONFEDERAZIONE FASCISTA
DEI PROFESSIONISTI E DEGLI ARTISTI
UNIONE PROVINCIALE DI TORINO

CELEBRAZIONI DEI GRANDI PIEMONTESI

— ANNO XIII —

ITINERARI STORICI



Ediz. COMITATO MANIFESTAZIONI TORINESI - Via Arcivescovado, 7

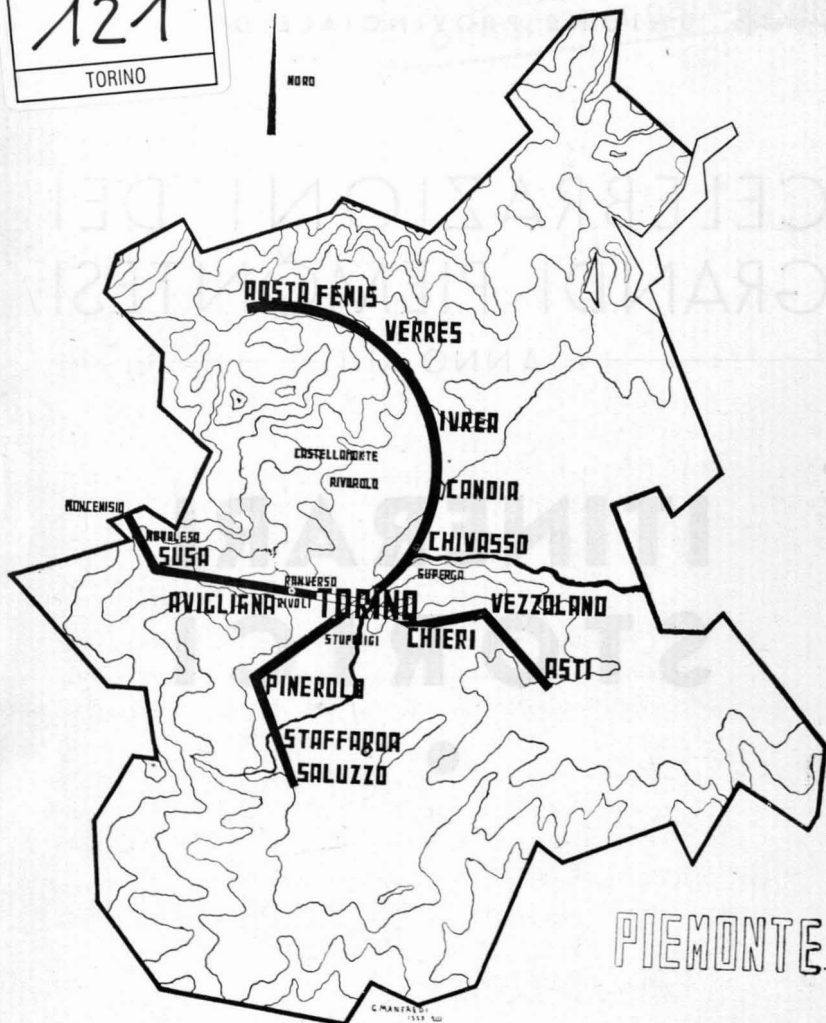
T000652165

254

F

121

TORINO



T O R I N O

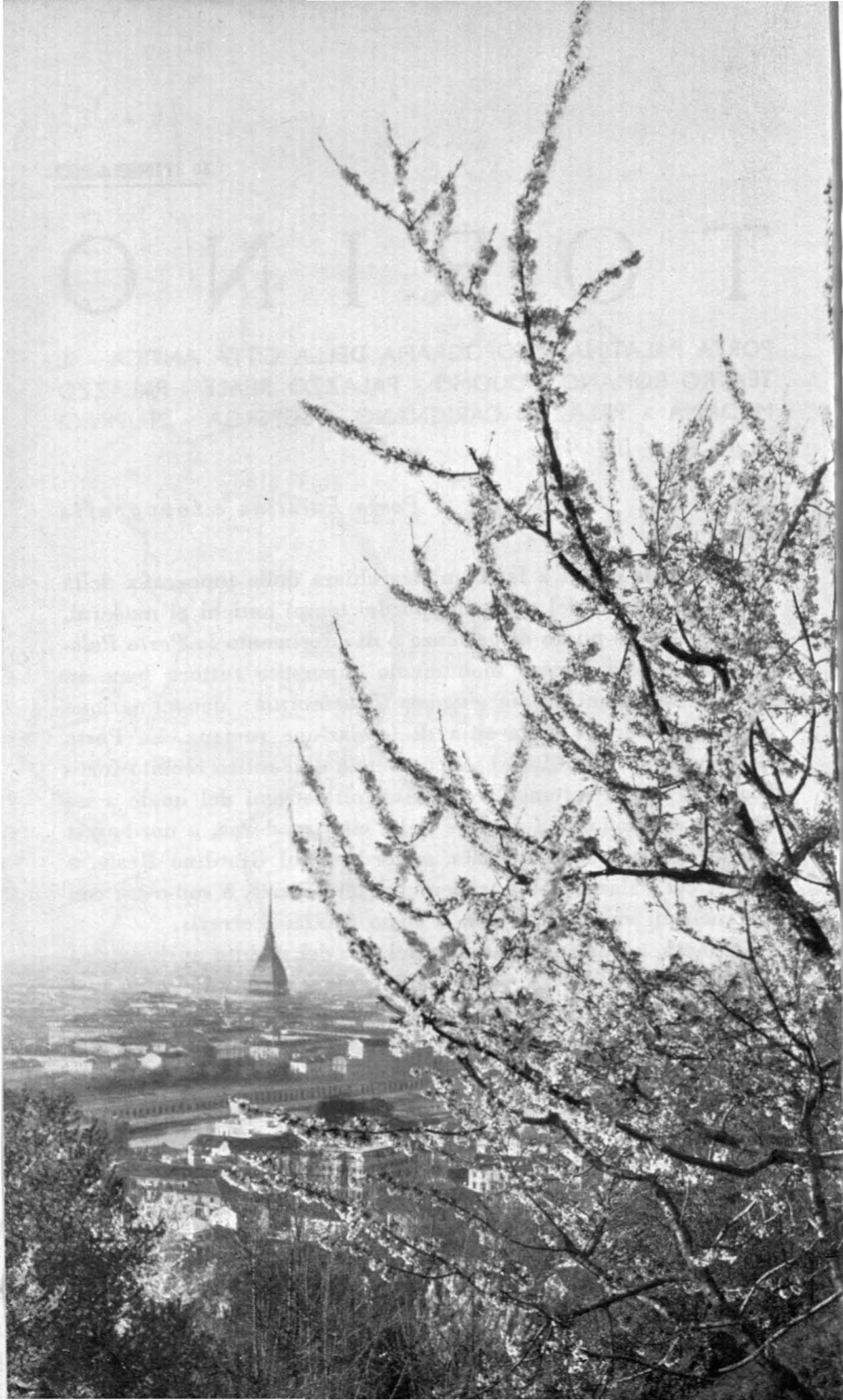
PORTA PALATINA E TOPOGRAFIA DELLA CITTÀ ANTICA - IL
TEATRO ROMANO - DUOMO - PALAZZO REALE - PALAZZO
MADAMA - PALAZZO CARIGNANO - SUPERGA - STUPINIGI



Porta Palatina e topografia della città antica.

Chiunque aspiri a farsi un'idea chiara della topografia della città di Torino e del suo sviluppo dai tempi antichi ai moderni, prenderà come punto di partenza e di riferimento la *Porta Palatina*. E' questo l'unico monumento superstite tuttora bene in vista della Colonia *Julia Augusta Taurinorum*: denominazione originaria ufficiale della città di fondazione romana. La Porta Palatina si apriva sul lato settentrionale dell'antico recinto fortificato, di forma rettangolare. Gli angoli estremi del quale a un dipresso coincidono, nel cuore della città moderna, a nord-ovest con la chiesa della Consolata, a nord-est col Giardino Reale, a sud-est col Palazzo dell'Accademia delle Scienze, a sud-ovest con l'incrocio di via Cernaia con il corso Galileo Ferraris.

A metà, o quasi, di ciascuno dei lati del recinto aprivasi una delle porte urbane. La porta nord (denominata « Palatina » al principio dell'età moderna) collegata con la porta meridionale (*P. Marmorea*) mediante la principale delle arterie stradali da nord a sud, detta *cardo maximus* (corrispondente a via di Porta Palatina e via S. Tommaso); la porta ovest collegata con la porta est mediante un'altra arteria stradale del pari importante, detta *decumanus maximus* (corrispondente a via Garibaldi). Con il progettato ampliamento già in corso di esecuzione, la prima delle due antiche vie cittadine prenderà il nome di via Cesare Augusto.



La monumentale porta romana, analogamente alla robusta cortina di muro che si protendeva un giorno a destra e a sinistra della medesima, è un'opera laterizia di ottima fattura, tale da convenire perfettamente a quell'inizio dell'Impero di Augusto cui, per concorde parere di studiosi, suol essere riferita. L'edificio, oggi completamente isolato dalle meschine fabbriche moderne che fino a pochi anni or sono l'aduggiavano e riportato con opportuni e grandiosi lavori di sterro al piano stradale antico, si compone semplicemente di due torri e di un corpo centrale (*interturrio*) aderente alle torri. L'*interturrio* presenta quattro archi di passaggio, o fòrnici, al piano inferiore — due centrali per i carri, due laterali, minori, per i pedoni — e due ordini di finestre rettangolari inquadrate dentro eleganti cornici di ordine toscano. Le due torri di aspetto rotondeggiante sono propriamente poligonali, a sedici lati, erette su base quadrata, munite all'intorno di cinque ordini di strette finestre, o feritoie.

Le torri sormontano in altezza notevolmente il corpo centrale. Ma allo stesso modo che risulta mancante il coronamento di questo, così anche di ambedue le torri, restaurate al principio del secolo presente, non si possiede l'altezza originaria. La stessa merlatura della torre ovest è affatto moderna; mentre l'altra torre manca tuttora di coronamento. L'altezza originaria delle torri pare che superasse di un ordine di feritoie l'altezza attuale.

La veduta artisticamente più completa del monumento è quella che si gode dalla parte esterna (nord), venendo cioè dal corso Regina Margherita. Non meno interessante è tuttavia la veduta opposta, dalla parte di mezzogiorno, internamente alla città. Si riconosce da questa parte la presenza, in antico, di un cortile o *cavaedium*, limitato già da muri laterali e da un secondo ordine, interno, di fòrnici o passaggi. Si riconoscono le tracce di ballatoi interni corrispondenti ai due piani di finestre dell'*interturrio*, per il movimento dei soldati addetti alla guardia e alla difesa. Scale praticabili di legno occupavano un giorno l'interno cilindrico delle torri, oggi vuote. Il breve tratto di lastricato stradale a grossi blocchi poligonali di pietra, per quanto risulti rimaneggiato, è antico. Si vedono tuttora i blocchi solcati profondamente dall'attrito delle ruote di veicoli.

Statue di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto.

La Porta Palatina è il centro ideale della zona archeologica torinese. Le provvidenziali demolizioni hanno dato luogo intorno al monumento, dalla parte interna della città, a una zona di rispetto abbastanza vasta, abilmente sistemata a giardino. Le due ampie aiuole disposte ai lati dell'antico *cardo maximus* in vicinanza del monumento, si adornano, oggi, delle statue in bronzo di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto: dono munifico del Duce alla città di Torino.

Se è vero che Torino deve la sua prima fioritura e prosperità di centro abitato romano al vincitore di Azio, Augusto (m. nel 14 d. C.), ciò nonpertanto spetta verosimilmente a Cesare (m. nel 44 a. C.) l'idea prima di un centro fortificato ai piedi delle Alpi e all'inizio della valle padana, come base militare e sicuro punto di appoggio delle spedizioni in forza che si venivano effettuando nelle Gallie: punto di partenza di quelle audaci imprese militari che, estendendo i confini dell'Impero di Roma sino oltre la Manica, resero intangibili per molti secoli le frontiere delle Alpi occidentali.

Fino almeno da età cesariana dovette avere qui la sua piena attuazione l'idea pratica di un solido campo trincerato. Una nutrita colonia di cittadini romani, in prevalenza veterani delle campagne vittoriose di Cesare, con le loro famiglie, ebbe a portare a compimento, in età augustea, i piani concepiti dal dittatore.

Il teatro romano.

Un'altra eloquente testimonianza della romanità di Torino e dell'importanza monumentale della città romana, ci è offerta dai ruderi del teatro romano, tuttora visibili allo scoperto nell'area del giardino antistante all'ala nuova del Palazzo Reale, parallela all'ultimo tratto di via XX Settembre. Si tratta di pochi muri in direzione rettilinea, appartenenti alla « scena » del teatro, nonchè della parte inferiore della gradinata semicircolare

e di alcune basi di pilastri (in muratura) adibiti a sostegno dei gradini superiori. L'estrema ala destra della gradinata, come pure della « scena » si interna nei sotterranei del palazzo. Il tutto a un livello alquanto inferiore a quello della Porta Palatina,



Mura del Teatro Romano.

Il Museo Archeologico in progetto.

Il moderno edificio isolato che tuttora si denomina Scuola Torquato Tasso, di fronte alla porta romana e affacciato sulla via XX Settembre e sulla piazza S. Giovanni, segna il luogo dove, secondo il piano regolatore municipale in corso di attuazione, sorgerà l'edificio espressamente addetto a ospitare il Regio Museo Archeologico del Piemonte (ancora tutt'altro che razionalmente ospitato e ordinato nel palazzo di via Accademia delle Scienze, unitamente al Museo Egiziano).

(*Duomo*).

La piazza S. Giovanni, con la chiesa cattedrale dello stesso nome, rientra anch'essa nell'ambito della zona monumentale archeologica cittadina. La cattedrale risulta costruita sullo scorcio del secolo xv, per iniziativa del cardinale Domenico della Rovere, sotto la direzione dell'architetto Amedeo del Caprina, da Settignano (Meo del Caprina), al posto di una molto più antica chiesa cristiana e al posto forse dell'antico *Capitolium* della colonia romana.

La sobria e nobile facciata marmorea del Duomo è di puro stile Rinascimento. Tutte e tre le porte che si aprono sulla fronte, al sommo della gradinata, meritano di essere ammirate per le belle sculture ornamentali che le incorniciano. Dalla piazza medesima è dato di ammirare la cupola costruita nel 1694 su disegno dell'architetto Guarino Guarini a coronamento della Cappella della Santa Sindone in fondo alla chiesa: cupola caratteristica a gradini e nervature incrociate. All'architetto Filippo Juvara si attribuisce il campanile costruito isolato, alla sinistra della chiesa, nel secolo xviii.

Al posto del vecchio e inelegante edificio con portici di fronte al Duomo, è già in progetto e si prevede che sorgerà nel 1937, il nuovo Palazzo della Provincia. Un concorso nazionale è stato già bandito per il costruendo palazzo.

Palazzo Reale.

Si innestano all'abside del Duomo le dipendenze del Palazzo Reale (già Palazzo Ducale), la cui fronte a sud guarda nella Piazzetta Reale, verso piazza Castello. Il Palazzo è opera dell'architetto piemontese Amedeo di Castellamonte, il quale ne iniziava la costruzione al tempo di Carlo Emanuele II, nel 1658. Di stile cinquecentesco, di aspetto nobile e ben proporzionato, il vasto Palazzo occupa tutto il lato settentrionale della Piazzetta, di cui l'ala ovest è formata da uno dei lati di Palazzo Chiabrese, residenza dei Duchi di Genova (facciata in piazza S. Giovanni), l'ala est da un fabbricato, simmetrico al precedente, e a due soli piani (con ingresso da piazza Castello) contenente al piano inferiore, o mezzanino, la Biblioteca Reale, al piano superiore la celebre Armeria.

Piazzetta Reale.

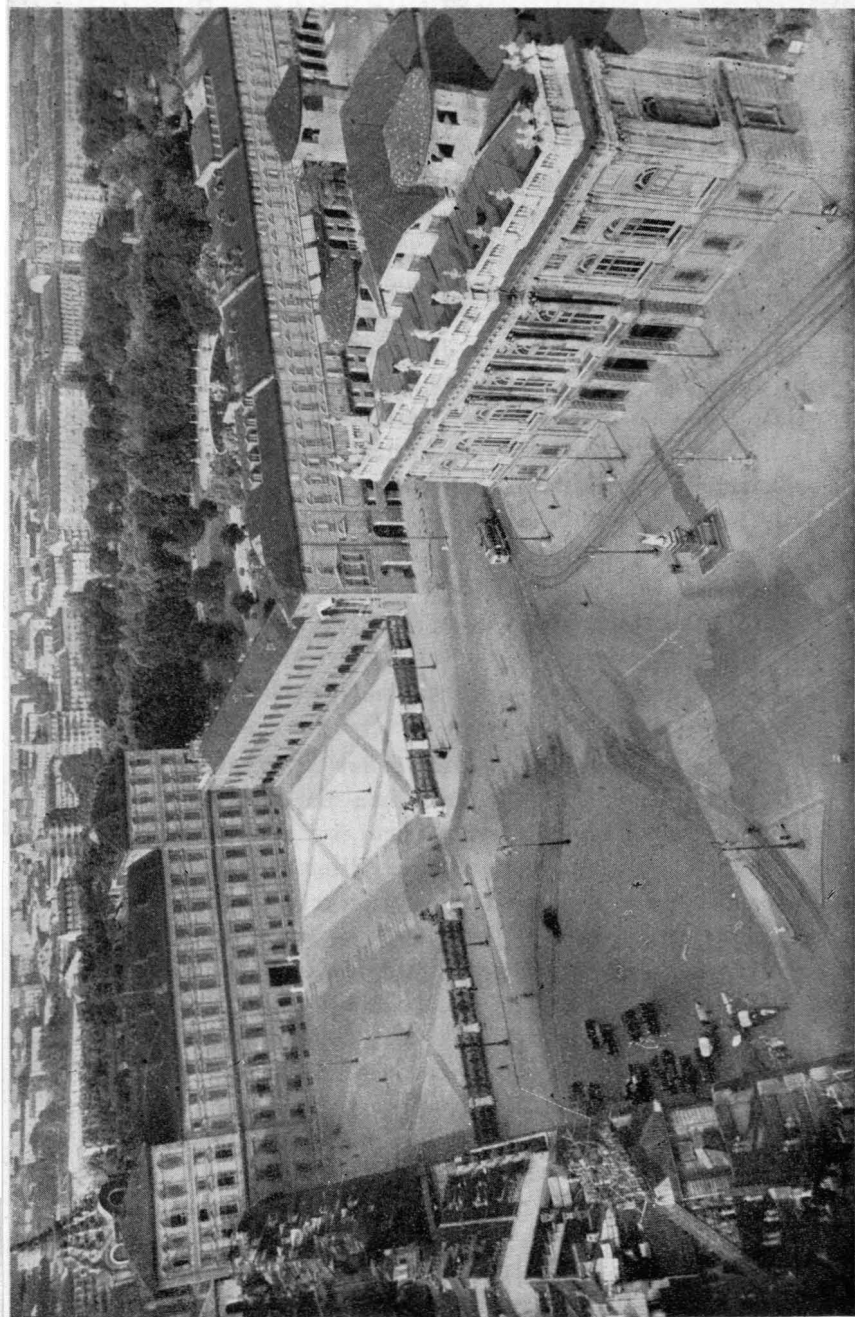
La cancellata in ferro, che limita la Piazzetta a sud, si appoggia a due piloni centrali (con garitta per la sentinella) sormontati dalle statue equestri di Castore e Polluce, in bronzo: opere di ispirazione neoclassica, non prive di eleganza, dello scultore Abbondio Sangiorgi (1842). Il disegno della cancellata è di Pelagio Palagi. Entrambi i lavori (statue e cancellata) eseguiti per iniziativa del re Carlo Alberto. Presso l'estremità sinistra della Piazzetta, ad angolo con la via Palazzo di Città, sorge la chiesa di San Lorenzo, opera di Guarino Guarini, portata a compimento nel 1687. Più che dalla struttura esterna, simile a quella di un palazzo, la presenza della chiesa è accusata dall'alta cupola a ripiani e quattro ordini concentrici di finestre.

Il braccio di fabbrica che a partire dall'altra parte della cancellata, si prolunga con portici fino all'angolo nord-est di Piazza Castello, è adibito a Palazzo del Governo, con gli uffici della Prefettura e della Provincia, e con l'Archivio di Stato. Da una porta con cancellata si accede alla Biblioteca e alla Armeria Reale. Dalla prima delle finestre, o loggia, del piano nobile, come è ricordato da una epigrafe in bronzo, il 27 marzo 1848 il re Carlo Alberto bandiva la prima guerra per l'indipendenza d'Italia.

Adiacenze di Piazza Castello.

All'estremità opposta della medesima ala di portici si apre un ampio sottopassaggio, moderno, da cui si diparte la via Principessa Maria Laetitia, di comunicazione diretta della Piazza Castello con il corso Regina Margherita, attraverso la zona del Giardino Reale. Da questa parte, sotto gli spalti del Giardino, sorge il grandioso Monumento al Carabiniere, opera dello scultore torinese Edoardo Rubino, inaugurato nel 1933.

Adiacente al sottopassaggio, sul lato di levante della Piazza Castello, è l'atrio del Teatro Regio, che chiude una parte dei portici. Il Teatro non ha facciata propria, e la sua presenza è accusata all'esterno soltanto dall'alta sopraelevazione moderna: grezza massa in muratura, sovrastante la cornice del palazzo. L'architettura interna del teatro — a parte i vari rifacimenti e ampliamenti — risale al 1738 e si deve al conte Benedetto Alfieri, di Asti, zio del poeta, architetto di Carlo Emanuele III.



Veduta di piazza Castello, palazzo Reale e palazzo Madama.

Quasi di fianco al Teatro Regio si apre la via Giuseppe Verdi, sullo stesso asse della via Garibaldi, con l'Accademia Militare (a pochi passi da Piazza Castello). Segue, con andamento divergente da via Verdi, la via Po, con portici sui due lati, aperta nel 1675 da Carlo Emanuele II, su disegni del citato architetto di Corte Amedeo di Castellamonte: illustre via torinese, fiancheggiata da storici edifici, il più importante dei quali è il Palazzo della Regia Università (opera di Antonio Ricca, dei primi del Settecento, con bella facciata in opera laterizia dalla parte di via Giuseppe Verdi).

All'angolo sud-est della Piazza si apre la Galleria dell'Industria Subalpina (Galleria Subalpina), elegante e ricca di negozi, inaugurata nel 1874, di comunicazione fra Piazza Castello e Piazza Carignano (per la quale vedasi oltre). Tutti gli edifici che si allineano sui quattro lati di Piazza Castello sono forniti di portici regolari e spaziosi. Una parte delle arcate dei portici (sul lato di mezzogiorno) appare chiusa da chioschi di vendita): il che, senza alterare l'euritmia dei portici, vale a conferire a questi, e all'intera Piazza, una fisionomia particolare.

Appunto sul lato di mezzogiorno, ed esattamente di fronte al Palazzo Reale, si apre un'altra delle poche vie della vecchia Torino, le quali non risultino tracciate sul percorso di una strada di età romana. E' questa la via Roma, che sotto il nome di « via Nuova », fu ideata dall'architetto orvietano Ascanio Vittozzi al tempo del duca Carlo Emanuele I (m. nel 1630), figlio di Emanuele Filiberto (m. nel 1580). La via Roma trovasi da poco rinnovata con doppia fila di portici fino a Piazza S. Carlo. Trovasi oggi ostruito e in via di demolizione, per essere rinnovato, il secondo tratto di via Roma, da Piazza S. Carlo a Piazza Carlo Felice (stazione ferroviaria di Porta Nuova).

All'angolo sud-ovest della Piazza un saggio di architettura stile Novecento: un palazzo a quindici piani, specie di « grattacielo ». Di fianco al « grattacielo » la via Viotti, anche questa completamente rinnovata dalla parte di via Roma. Poco più a destra la via Pietro Micca, una delle meglio fornite di bei negozi, la quale, allacciandosi con via Cernaia, mena diritta alla stazione ferroviaria di Porta Susa.

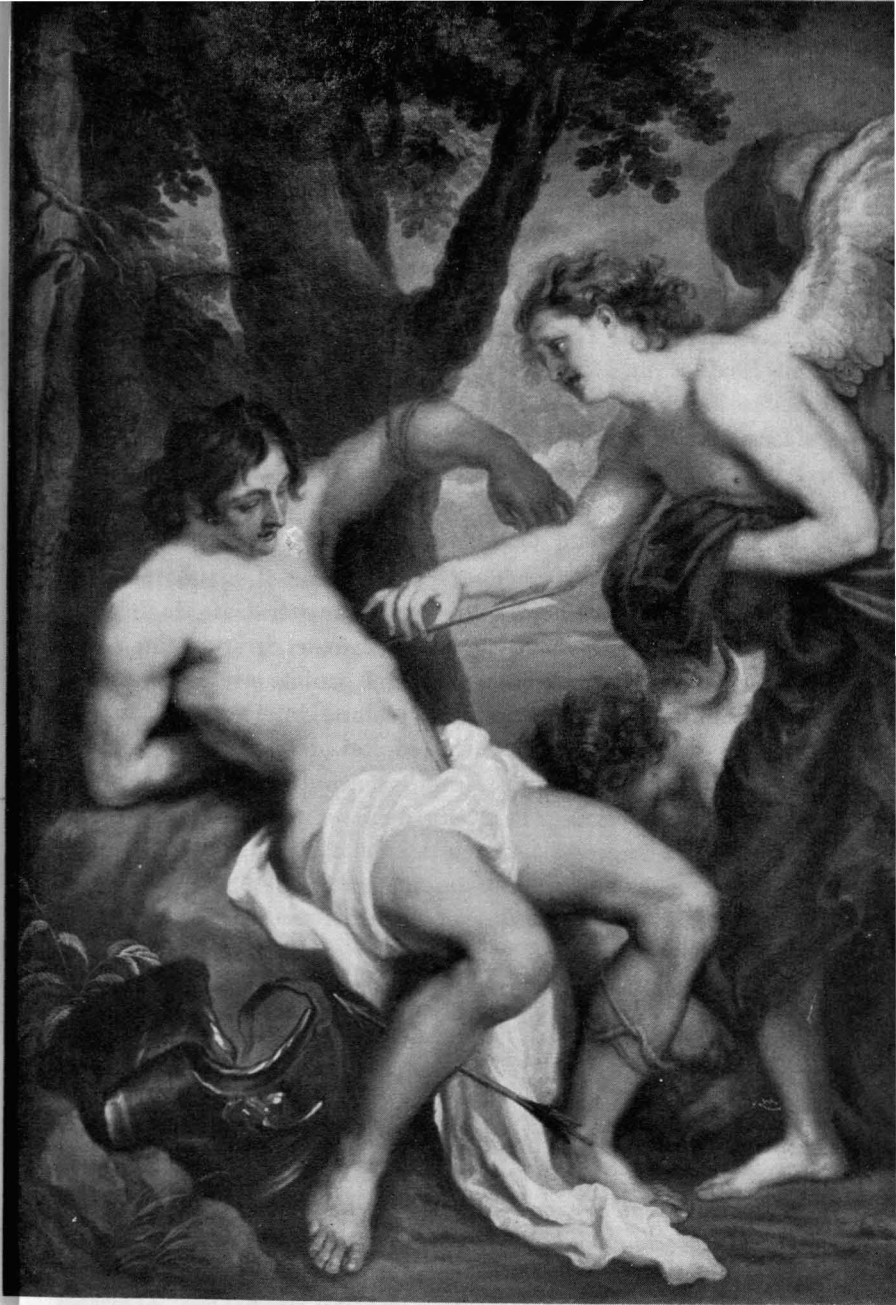
Il Castello al centro della Piazza (Palazzo Madama).

La Piazza Castello, della quale abbiamo percorso il giro per intero, deve il suo storico nome all'imponente edificio che ne occupa il centro, e che in gran parte ostenta tuttora il suo carattere originario di luogo forte, o di castello vero e proprio, con le alte torri angolari e col profondo fossato — varcato un giorno da ponti levatoi — tuttora aperto sui lati orientale e meridionale della Piazza.

Importa ricordare che l'originario nucleo del castello viene riferito dalla tradizione ai tempi di Guglielmo VII, marchese di Monferrato, impadronitosi di Torino nel 1276. La costruzione medioevale prese esattamente il posto di un'altra delle porte originarie della città romana: la Porta Orientale, o *Porta Decumana*, in tutto simile, ai suoi tempi, alla Porta Palatina. Ai medesimi limiti della città romana finiva anche la città medioevale, la cui porta ad oriente, verso il Borgo di Po, ebbe a chiamarsi « Porta Fibellona ».

Nel complesso il castello al centro della Piazza dello stesso nome, risulta abbastanza chiaramente dalla fusione di tre distinte costruzioni, corrispondenti a tre fasi distinte della storia dell'edificio: romana, medioevale, moderna. Della costruzione romana rimangono tuttora importantissimi avanzi, con resti del selciato antico, negli scantinati dell'edificio (dalla parte di via Garibaldi). Rimangono inoltre le due torri romane, non più riconoscibili dall'esterno perchè incorporate nella costruzione moderna, ma con la sommità tuttora ben visibile al di sopra del tetto e della cornice fronteggiante la via Garibaldi.

Ad età medioevale appartiene il nucleo laterizio, quadrato, dell'edificio, i cui angoli erano segnati da quattro robuste torri: le due torri antiche, romane, della porta originaria, e due torri dell'epoca, costruite poligonali esattamente sul modello romano. Queste ultime, agli angoli nord-est e sud-est del castello, si possono ammirare tuttora dalla base fino alla sommità. L'edificio medioevale è andato soggetto, in questi ultimi anni, a razionali modificazioni e restauri, i quali hanno servito, tra l'altro, a rimettere alla luce numerose finestre bifore ogivali, aperte attraverso i muri sopra il fossato.



R. PINACOTECA

S. Sebastiano (Antonio Van Dyck).

(foto Alinari)

La facciata settecentesca.

Ultima viene la sontuosa facciata settecentesca dalla parte di via Garibaldi. La facciata in pietra, con colonne e fregi marmorei, fu costruita nel 1718 su progetto dell'architetto Filippo Juvara, per ordine di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours vedova di Carlo Emanuele II, generalmente nota sotto il nome di « *Madama Reale* » (m. 1724). Da questa Principessa, madre di Vittorio Amedeo II, primo Re di Sardegna, l'edificio prese il nome di Palazzo Madama. Esso era stato concepito come una dipendenza del Palazzo Ducale, col quale era collegato e in comunicazione mediante il prolungamento — per la larghezza della piazza — della galleria occupata oggi dall'Armeria Reale.

Robusti bugnati rettangolari costituiscono il piano inferiore della facciata, mentre il piano nobile è caratterizzato dagli ampi finestroni incorniciati da alte colonne corinzie. Strettamente collegato con questa facciata, fu creato dal geniale architetto messinese il monumentale e luminoso scalone interno, con doppia rampa di gradinate simmetriche ai lati del vestibolo centrale terreno. Unitamente al prospetto esterno, lo scalone fornisce un'idea adeguata della sontuosità degli edifici principeschi del Settecento. All'interesse artistico del Palazzo si aggiunge la notevole importanza storica. La sala maggiore al primo piano del Palazzo funzionò come aula del Senato Subalpino dal 1848 al 1864. Attualmente al secondo piano del Palazzo, come nelle sale del piano terreno, trovansi ospitato il « *Civico Museo di Arte Antica* ».

Monumenti di Piazza Castello.

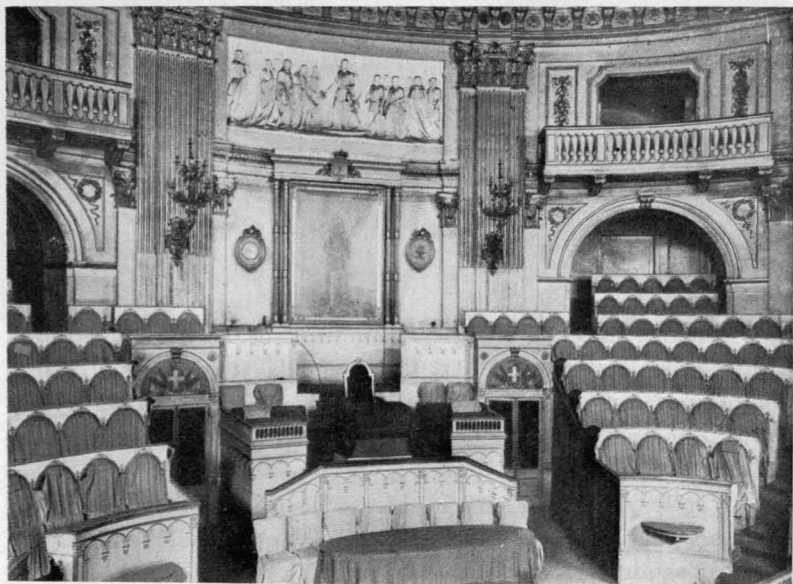
Nel piazzale di rincontro alla facciata settecentesca si erge il Monumento all'Esercito Sardo, con la marziale figura di un portabandiera: opera nobile di Vincenzo Vela, offerta dalla città di Milano nel 1857. Esattamente dalla parte opposta del Castello, verso via Po, si trova una statua equestre in bronzo, opera di Pietro Canonica, come monumento al Cavaliere d'Italia, inaugurato nel 1923 in ricordo dell'ultima guerra d'indipendenza.

Piazza Carignano.

Parallela alla via Roma si apre la via Accademia delle Scienze, la quale pone in comunicazione Piazza Castello con Piazza Carignano. Al centro di questa Piazza sorge il monumento a Vincenzo Gioberti (1801-1852): opera di Giovanni Albertoni (1859). Il bassorilievo sulla base del monumento rappresenta « la Religione che mette in fuga l'Ipocrisia ». Alle spalle del monumento il Teatro Carignano, fondato per iniziativa di Luigi Amedeo di Savoia-Carignano, su progetto di Benedetto Alfieri, circa la metà del secolo XVIII; rifatto e restaurato più volte, adibito a spettacoli di prosa.

Palazzo Carignano.

Ornamento principale della Piazza è sul fianco sinistro della medesima il superbo Palazzo Carignano: originale creazione barocca, dalla scenografica facciata in semplice materiale laterizio. Ne dava il disegno l'architetto modenese Guarino Guarini intorno al 1680. Sul timpano centrale di coronamento del palazzo una targa di bronzo con una breve iscrizione: *Qui nacque Vittorio Emanuele II.*



PALAZZO CARIGNANO

Sala del Parlamento Subalpino.

Artisticamente interessanti sono anche il vestibolo ellittico e il cortile severo del Palazzo. Al piano nobile si ammira, tuttora pressochè integra, la storica sala del Parlamento Subalpino, con le gradinate e i banchi semicircolari per i rappresentanti del popolo. Il Palazzo è oggi occupato in gran parte da istituti universitari e musei scientifici (di Storia naturale).

Piazza Carlo Alberto.

La facciata opposta del Palazzo, in Piazza Carlo Alberto, è del secolo scorso. Di un neo-classicismo un po' ridondante, ma non sgradevole, con ampio porticato terreno, esso è opera degli architetti Gaetano Ferri e Giuseppe Bollati, che ne portava a compimento la costruzione nel 1871. Varie statue allegoriche occupano le nicchie e il cornicione della complessa facciata.

Nella piazza, sull'allineamento della via Carlo Alberto che a quella fa capo, sta il monumento a re Carlo Alberto, opera di Pietro Marocchetti, del 1861. La base della figura equestre, in bronzo, del re sabauda è fiancheggiata agli spigoli da quattro grandi statue, maggiori del vero, personificanti le armi combattenti dell'esercito piemontese nelle storiche divise: granatiere, bersagliere, artigliere, lanciere. Figure femminili allegoriche (l'Indipendenza, la Libertà, il Martirio, la Giustizia) occupano, sedute, le nicchie immediatamente sottostanti alla figura equestre, avendo ai piedi bassirilievi di bronzo figurati, di soggetto storico.

Basilica di Superga.

Al sommo della più alta delle colline che dominano la città da levante, la collina di Superga (m. 670 s. m.), sorge il magnifico santuario votivo, anzi Basilica, voluto da re Vittorio Amedeo II a ricordo della vittoriosa resistenza di Torino alle truppe francesi nel settembre 1706. Una comoda ferrovia elettrica a dentiera, a terza rotaia (servizio di tranvia elettrica da Porta Nuova) porta i visitatori fino a pochi metri dalla sommità della collina.

La costruzione dell'edificio, ideato da Filippo Juvara, fu iniziata nel 1717. L'inaugurazione ebbe luogo quattordici anni dopo, il 15 novembre 1731, regnando Carlo Emanuele III. E' questa la più importante e più significativa creazione architettonica

del Settecento piemontese. La chiesa consiste in una sala ottagonale a pianta centrale, preceduta da una gradinata e da un profondo atrio o prònao tetrastilo, con timpano su colonne di stile corinzio. La cupola di coronamento, nella quale si trovano



La Basilica di Superga.

genialmente applicate le soluzioni tecniche escogitate in costruzioni affini, dai maggiori architetti del Cinquecento, raggiunge l'altezza massima di metri 75.

Ai lati del corpo principale centrale, dalle linee impeccabilmente classiche, si levano, richiamandoci al Settecento e al barocco, le due torri campanarie (alte m. 60). L'interno della

chiesa è mirabile per l'armoniosità delle linee e per l'eleganza dei motivi architettonici decorativi. E' collegato col rovescio della chiesa un vasto edificio a pianta rettangolare e a cinque piani. Nell'interno, vasto cortile centrale di stile classico con porticato continuo sui quattro lati. Una Congregazione di sacerdoti ebbe quivi a risiedere sino al 1833.

Nei monumentali ipogei della Basilica, adibiti a privato mausoleo della Casa regnante, riposano le salme dei Re sabaudi, da Vittorio Amedeo II a Carlo Alberto, e di numerosi principi del sangue.

Villa Reale di Stupinigi.

Nella pianura torinese a mezzogiorno della città, a soli dieci chilometri da questa, si trova la Villa Reale di Stupinigi (tranvia elettrica al capolinea di via Sacchi). La villa, dimora prediletta della Regina Margherita e proprietà oggi dell'Ordine Mauriziano, è il più elegante degli antichi ritrovi di caccia e di villeggiatura della Famiglia Reale nei dintorni di Torino.

Ne dava il disegno e ne iniziava la costruzione nel 1730 lo stesso Filippo Juvara, per ordine di Vittorio Amedeo II. Un anno dopo, la fabbrica era già molto innanzi. Modificazioni vi furono apportate da Benedetto Alfieri, al tempo di Carlo Emanuele III.

Il fabbricato centrale è preceduto da una vasta piazza sterzata, semicircolare, cui ne segue un'altra di forma esagonale, delimitata all'intorno dalle dipendenze, magazzini e rustici della villa. La quale si disegna nel fondo, come un corpo di fabbrica rotondeggiante, onde si diramano a raggera due coppie di bracci rettilinei (una esterna, una interna, verso il parco). Un cervo di bronzo dorato domina dal sommo della cupola centrale la gaia architettura candida campeggiante sul verde dei prati e degli alberi.

Specialmente sontuosa, ricca di pitture e di stucchi settecenteschi, è la decorazione, oltre che degli altri ambienti, del vasto e altissimo salone centrale, coperto da volta dipinta a soggetti allegorici (opera dei fratelli Valeriani, di Venezia). Una balconata, corrispondente all'unico piano superiore dell'edificio, gira tutt'intorno al salone centrale, da ballo e da rice-

vimento. Un grandioso parco attraversato in vari sensi da ombrosi viali, con labirinto, laghetto e pittoresche vedute, dietro il fabbricato della villa, completa le attrattive di questa.

Due secoli di vicende storiche non hanno gran fatto alterato questo felice connubio del fasto principesco e della grazia civettuola, che caratterizza tanta parte della vita piemontese del Settecento, fiorente sotto l'illuminata guida dei Re sabaudi.

G. BENDINELLI.



Avigliana : Chiesa S. Pietro, già tempio della Dea Feronia

(foto Alinari)

*« Non vi ha punta, nè giogo, nè
vallea che non ti ricordi qualche
storia o tradizione, o qualche me-
moria della nostra età. »*

CESARE BALBO

2° ITINERARIO

LA VALLE DI SUSÀ

SANT'ANTONIO DI RANVERSO - AVIGLIANA - LA SAGRA DI
SAN MICHELE ALLA CHIUSA - SUSÀ - LA NOVALESA

•

A chi debba iniziare la visita della Valle di Susa credo sia da consigliare di portarsi dapprima sulla morenica collina di Rivoli e dal sovrastante Castello gettare uno sguardo al piano di Torino, che, seguendo l'argenteo nastro della Dora Riparia, presso Avigliana s'incurva, restringendosi ad incunearsi tra i monti nevosi sino a scomparire dietro il nero profilo del Pirschiriano, la scoscesa rupe della Sagra di San Michele alla Chiusa.

Chi voglia, visiti rapidamente il Castello pensandolo possibilmente nella grandiosa forma ideata da Filippo Juvara, per ordine di Vittorio Amedeo II, qualche anno dopo l'orrendo incendio, cui fu data dal generale francese Catinat, la villa di Carlo Emanuele I. Del progetto juvaresco esiste infatti nell'interno del Castello un modello in legno, dall'esame del quale risulta chiaramente come l'attuale fabbrica non ne rappresenti che una piccola parte.

Una splendida dimora, tutta cortili d'onore, cupole, verande e saloni carichi di stucchi e di dorature, collegata mediante una bella strada, dritta e larga, con la Capitale del novello Regno, a sua volta protetta da modernissimi strategici bastioni e coronata, sulla collina di Superga, da un grandioso e magnifico tempio che ricordasse la battaglia combattuta e vinta sul piano torinese; ecco



l'affascinante primo sogno regale del settecentesco discendente degli austeri conti della Moriana e della Savoia.

Nella valle ad esso facevano superbo corteggio i fortissimi castelli di Collegno, Pianezza, Alpignano, Casellette, Villardora, ecc., che purtroppo oggi, o monchi o assoggettati a troppe trasformazioni, poco conservano dell'aspetto primitivo. Li pensi però il turista nella loro prestanza artistica e guerriera mentre nella valle squadroni di cavalleggeri e di dragoni del Re, con le caratteristiche colonnelle, svolgono le loro evoluzioni tattiche. Indi metta da parte questo quadro settecentesco e si riaffacci al poggio con occhio rinnovato e con la mente piena di fantasmi dell'Evo di Mezzo.

Perchè infatti non credo vi sia luogo più adatto per ignorare l'epoca barocca.

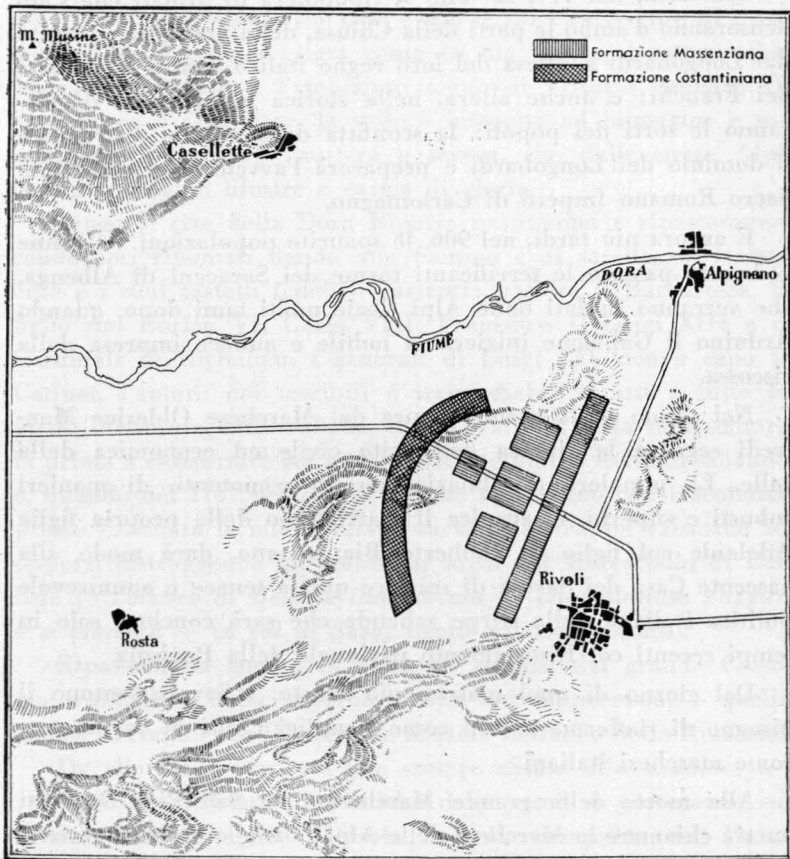
Pare quasi che le artiglierie francesi l'abbiano fugata nel suo primo apparire. E la valle si sia cristallizzata nel colore più asprigno dell'epoca del romanico e del gotico, poichè in realtà, absidi ad archetti pensili a tutto sesto e acute guglie e pinnacoli di campanili, son gli unici monumenti storici che abbiano incontrastato il primato e dicano qualcosa all'occhio dell'artista.

All'erudito il piano rigoglioso, contornato dalla superba cerchia delle vette alpine, dirà invece di Celti e di Liguri, i primi abitatori di quei luoghi ancora impervi e acquitrinosi: dirà di Taurini che, in una istintiva solidarietà con le genti italiche, oppongono una eroica difesa ai Mauri e ai Numidi di Annibale, discesi per il Monginevro lungo la valle della Dora: ed egli vedrà sul piano che si svolge ai piedi della collina di Rivoli passare le legioni di Cesare e di Augusto lanciate alla conquista dell'Occidente e più tardi vedrà le schiere armate di Costantino venire alle mani con quelle di Massenzio e sgominarle, riserbando quindi al fortunato vincitore il dominio sopra tutta l'immensa conquista di Roma.

E' risaputo infatti che nel 312, mancati Massimiano e Galerio, l'Impero rimaneva soggetto a Massimino nell'Oriente, a Licinio nell'Illirio, a Massenzio nell'Italia e a Costantino nelle Gallie. Ma Licinio torrà di mezzo Massimino; Licinio cederà e al pari di lui Massenzio, dopo le sconfitte di Torino, Verona e Roma,

si piegherà alle vittoriose armi del primo imperatore del Cristianesimo.

La battaglia si svolse appunto nei pressi di Rivoli; il luogo fu identificato recentemente da Mario Attilio Levi, che studiò



Piano della battaglia fra Costantino e Massenzio (da M. A. Levi - *la battaglia di Costantino nell'Italia settentrionale* in "Bollettino Storico bibl. Subalpina", 1934 XII).

il grande avvenimento storico ricostruendone le varie fasi. La riprodotta cartina topografica indica il piano di battaglia che segnò decisamente la vittoria di Costantino su Massenzio.

Ancora una volta la Valle di Susa fu spettatrice e protagonista di uno dei più grandi avvenimenti storici dell'antichità. Da quel

giorno il Cristianesimo conquistò tutto l'Impero. E la valle, che sino a quel tempo aveva formato con la Valle della Duranza e dell'Arc una provincia a sè, unita da Costantino alla Liguria costituì la nuova grande provincia delle Alpi Cozie.

Più tardi, nel 774, la valle si ripopolerà di armati che s'addenseranno d'ambo le parti della Chiusa, della muraglia costruita dai Longobardi a difesa del loro regno italico contro le velleità dei Franchi; e anche allora, nella storica battaglia, si decideranno le sorti dei popoli: la sconfitta di Desiderio distruggerà il dominio dei Longobardi e preparerà l'avvento del restaurato Sacro Romano Impero di Carlomagno.

E ancora più tardi, nel 906, le spaurite popolazioni Valsusine vedranno passare le terrificanti torme dei Saraceni di Albenga, che verranno snidati dalle Alpi Cozie molti anni dopo, quando Arduino il Gabrione inizierà la nobile e audace impresa della riscossa.

Nel secolo XI la grande figura del Marchese Olderico Manfredi segnerà la ripresa della vita civile ed economica della valle. La popolerà di abbazie fiorenti e potenti, di manieri robusti e superbi, e, auspicando il matrimonio della propria figlia Adelaide col figlio di Umberto Biancamano, darà modo alla nascente Casa dei Savoia di iniziare quella tenace e ammirevole politica italiana della stirpe sabauda che sarà conclusa solo in tempi recenti col Risorgimento nazionale della Penisola.

Dal giorno di quel matrimonio fausto, i Savoia sentono il bisogno di riaffermarsi non come semplici Conti di Savoia, ma come marchesi italiani.

Alla morte della grande Marchesa, che San Pier Damiani amava chiamare la Marchesa delle Alpi Cozie, lo Stato di recente formazione che si stendeva dal Lago Lemano al mare Ligure, si smembrerà; ai Savoia rimarrà però la valle della Dora con Susa e Torino, col Moncenisio, la grande via del commercio franco-italiano.

Questa piccola striscia sarà d'ora innanzi non parte accessoria, ma essenziale, vitale dello Stato. Sarà come una spina dorsale tesa dal Lago del Bourget alle sponde del Po e che i nemici della bianca croce sabauda cercheranno di colpire ogni qualvolta vor-

ranno ledere l'integrità del piccolo Stato, posto, per ineluttabile volontà del destino, a difesa della penisola italiana.

E la fedeltà della robusta valle ai Savoia, sarà una di quelle indistruttibili esigenze storiche che a chi ben guardi sembrano dei miracoli voluti dalla Provvidenza Divina. Gli è che col suo aspetto rupestre, con le sue case e con le sue chiese fatte di rossi mattoni e di ardesia grigia come la sua roccia, carattere che neppure gli artisti e l'ambizioso sogno di Vittorio Amedeo II riuscirebbero a cancellare, la valle è intessuta ad immagine e somiglianza della stirpe austera e severa, che dalle stesse Alpi trassero l'origine illustre e carica di gloria.

Lungo le rive della Dora Riparia passeranno e ripasseranno condottieri rinomati dando alle fiamme e al saccheggio le sue città e i suoi castelli fedeli e pazienti: passerà il Barbarossa, il figlio suo Enrico VI, Carlo VIII, Francesco I, Luigi XIII e il Cardinale di Richelieu, i generali di Luigi XIV con a capo il Catinat, l'autore dei terribili e irrimediabili guasti a tutte le opere fortificate della vallata; ma la Valle di Susa sarà sempre la prima a ricostituire col suo importante blocco lo Stato sabaudo e, quando nel 1747, le truppe gigliate tenteranno con tracotanza presso l'Assietta la nuova calata, saranno le truppe valsusine ad opporsi distruggendo gli ambiziosi sogni del Maresciallo di Bellisle (*e l'ombra di Bellisle invendicata — che rabbiosa s'aggira e si lamenta — in val di Susa*; cantò Vincenzo Monti).

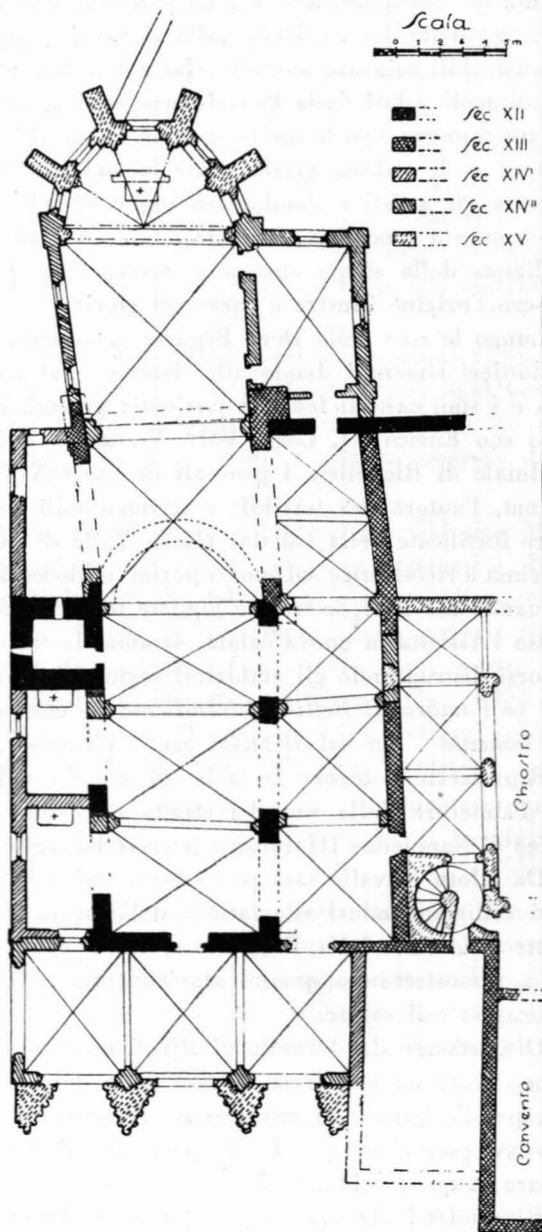
Ripasseranno ancora la valle gli eserciti del grande Còrso, che l'abbellirà della superba strada del Moncenisio, e quello amico di Napoleone III durante le sacre battaglie della Rinascita.

Da allora la valle sarà per sempre chiusa allo straniero e i saldi valligiani, adusi alle fatiche delle armi, si porteranno sul fronte orientale della Penisola e, nella conquista del Monte Nero, dimostreranno quanto atavicamente radicato sia in loro il coraggio e il valore.

Discendendo dal Castello di Rivoli non sarà inutile fermarsi un momento ad ammirare la casa detta del Conte Verde, notevole per l'originale ed interessante decorazione in cotto del secolo xv, posteriore quindi all'epoca in cui Amedeo VI amava sostare in questa ridente cittadina.

Riprendendo la via, che, svoltando a destra subito dopo la

Chiesa dell'Abbazia di S^t Antonio di Ranverso



stazione di Rivoli, s'inoltra nella valle, due soste di particolare importanza si impongono al turista che desideri rituffarsi nei ricordi del passato: una a S. Antonio di Ranverso e l'altra ad Avigliana, la città subalpina prediletta dai Savoia prima che Torino assumesse, con Emanuele Filiberto, l'importanza di Capitale.

SANT'ANTONIO DI RANVERSO

Sulla sinistra dello stradone, appena superato il paese di Rosta, s'apre un viale di vecchi olmi scamozzati che conduce sulla piazza della chiesa. La facciata guarda a ponente come nelle antiche costruzioni cristiane, orientate longitudinalmente verso Gerusalemme, ed è assai interessante per la mirabile armonia delle tre caratteristiche ghimberghe alternate da pilastri. Queste ghimberghe sono uno dei capolavori di quella magistrale arte del cotto che, in Avigliana, Ciriè, Chivasso, Chieri, Saluzzo, raggiunse nell'epoca gotica una perfezione plastica e decorativa degna di essere studiata maggiormente di quanto lo sia stata sino ad oggi.

Prima di entrare in chiesa il turista non farà cosa inutile a gettare uno sguardo sull'acclusa pianta, nella quale, con opportuni tratteggi, sono messe in risalto le successive epoche ed ampliamenti dell'edificio secondo le risultanze degli studi dell'ing. Berteà, che di questo monumento curò il restauro.

Da essa si rivela come la costruzione abbia avuto origine nel secolo XII, con caratteri spiccatamente romanici e conclusione nei secoli XIV e XV, con i segni della più armonica fattura gotica, quando furono effettuate le decorazioni pittoriche del presbiterio e della sagrestia, che a nostro avviso costituiscono il maggiore interesse di tutto il monumento.

Esse sono dovute al pennello di un artista locale che seppe aggiornare la pittura piemontese del suo tempo sfatando, almeno in parte, la credenza, molto spesso fondata, che l'arte piemontese abbia sempre seguito con ritardo le correnti estetiche delle altre regioni d'Italia. La *Madonna in trono* e gli *Apostoli* affrescati sulla parete di sinistra (là vi è la firma con la dicitura: [Picta]



Particolare della "Salita al Calvario," di Giacomo Jaquerio
nella Chiesa di Sant'Antonio di Ranverso.

fuit ista Capella p[er] manu[m] Jacobi Jaqueri de Taurino); il *Cristo nel sepolcro* e i due vivi e perfetti contadini offerenti a S. Antonio i tradizionali porcellini, della parete di destra; la grandiosa *Salita al Calvario*, architettata magistralmente nella sagrestia, dimostrano appieno le eccellenti doti pittoriche del torinese Giacomo Jaquerio.

Secondo gli studi più accreditati, queste pitture dovrebbero essere state eseguite dal 1426 al 1430. Siamo cioè nell'epoca in cui Stefano da Zevio a Verona, Jacobello dal Fiore a Venezia, Gentile da Fabriano nell'Italia centrale, Michelino da Besozzo e gli Zavattari a Milano, tutti partecipi di un comune stile, pieno di raffinatezze gotiche e lineari, ma non scevro di accenni modernamente plastici e chiaroscurali, davano forma ai loro fantasmi talora gentili, talora terribilmente grotteschi e caricaturali. Caratteri che, predominando nella sagrestia di Sant'Antonio di Ranverso, fecero per troppo lungo tempo credere che questa composizione fosse dovuta a qualche tardivo artefice nordico calato in Piemonte verso la fine del secolo xv.

Riportata invece nel tempo e nel quadro ambientale in cui realmente sorse, l'opera assume un valore nuovo e per nulla disprezzabile e, con essa, quelle altre poche opere che sono a noi pervenute, celate dall'opportuno e discreto appartamento delle chiesette campestri dei dintorni di Avigliana, Coazze, Pianezza, Villafranca Sabauda, Manta Saluzzese, Fenis e Piobesi Torinese.

Altra cosa importante da vedersi in Sant'Antonio di Ranverso è la famosa ancona di Defendente Ferrari da Chivasso, situata sull'altare maggiore, donata alla chiesa dai moncalieresì nel 1530, per essere stati liberati dalla peste. L'opera ha un particolare interesse per lo studioso di memorie artistiche del Piemonte, poichè è stata la prima opera che si sia conosciuta di questo pittore, il cui nome sarebbe rimasto ignoto chissà per quanto ancora se, appena varcata la metà del secolo scorso, lo studioso frate barnabita Luigi Bruzza, rovistando nelle carte dell'archivio comunale di Moncalieri, non avesse trovato nel cosiddetto « libro rosso » un strumento di locazione d'opera del 21 aprile 1530 col quale un consindaco di quella città affidava al « Magistro Deffendente Ferrariis de Clavaxio pictore » l'incarico di « facere, dipin-

gere et perficere unam pulcram et ornatam anconam » per l'altare maggiore di Sant'Antonio di Ranverso.

Prima d'allora le opere di Defendente venivano attribuite ad artisti nordici. A chi scorra i libri vecchi non riuscirà difficile vedere quest'opera attribuita sovente al pennello di Alberto Durer.

Questo dipinto costituisce l'interessante anticipo introduttivo all'importante e copioso Museo delle opere del pittore piemontese, come in realtà si può considerare questo itinerario storico che ci mostrerà in Avigliana, nella Sagra di San Michele e in Susa la maggior parte della sua produzione.

Osservi ancora il turista la statua quattrocentesca di legno colorato di Sant'Antonio, indi esca ad ammirare la superstita facciata dell'ospedaletto attiguo, anch'essa ricca di armoniche ed equilibrate decorazioni di cotto. Vuolsi infatti che l'abbazia sia stata fondata da Giovanni e Pietro, fratelli spedalieri di Sant'Antonio Abate, i quali vi costrussero uno spedale per i malati del *fuoco sacro* che infieriva nei secoli X e XI. Andavano intorno a curare e raccogliere gl'infermi, scotendo un campanello legato in cima ad un bastone; dall'uso del lardo, che essi impiegavano nella cura, venne l'emblema del maiale. Essi vestivano abito nero e portavano sul cuore una tau T, segno taumaturgico. Questo emblema è dipinto sulla facciata e sulle pareti interne; è scolpito in pietra sulle crociere delle volte ed è costruito in ferro su tutti i pinnacoli.

A V I G L I A N A

Proseguendo oltre sulla strada nazionale si incontra l'industre città di Avigliana dominata dalla caratteristica e pittoresca quinta della collina e dei ruderi dell'antico Castello sabaudo. Fu questo Castello una delle dimore preferite dai Conti di Savoia. Ideato nel 930 da Arduino il Gabrione quando liberò la valle e costituì la contea di Torino, rafforzato di torri e di mura dalla contessa Adelaide di Susa, danneggiato da Federico Barbarossa e da Arrigo VI, ricostruito da Tommaso I, verso la fine del Trecento e agli inizi del Quattrocento si presentava come una delle più belle dimore sabaude: un affresco, che il turista non dimenticherà di

osservare nella chiesa di San Pietro in Fologna, ce lo mostra in tutta la sua snellezza ed eleganza trecentesca, contornato da muraglie e da torri, ornate le corti con aggraziate logge e bifore gotiche, com'era al tempo in cui Bona di Borbone, l'energica e sventurata moglie del Conte Verde, vi teneva la sua Corte brillante e scendeva lungo le rive del lago inferiore di Avigliana a venerare la Vergine, dipinta su un umile pilone campestre, pregandola che le concedesse la grazia di donare al trono sabaudo l'erede, invano atteso per ben quattro anni. Il 26 febbraio 1360 l'erede, il Conte Rosso, nacque; la pia Contessa fece costruire nel luogo del pilone una piccola cappella, un frammento della quale, con sopra dipintavi una Madonna, si conserva ancora nel Santuario della Madonna dei Laghi, che il turista farà bene a visitare se il tempo glielo permetterà.

Nel Seicento il Castello non era più quello. La nuova arte bellica fondata sulle armi da fuoco l'aveva costretto ad assumere forme nuove e a trasformarsi in una cittadella barocca. Tale appunto ce lo mostra un'illustrazione del *Theatrum Ducis Sabaudiae* del secolo XVII, l'unica testimonianza visiva rimastaci da quando, dopo avere assistito alle cruenti battaglie della successione spagnola (1628-1631) il Castello fu smantellato, dal tristemente famoso maresciallo di Catinat, il 29 maggio 1691.

Di esso non rimangono oggi che pochissimi frammenti di scarso interesse; salire però sin lassù non sarà inutile, anche perchè di là si domina un paesaggio superbo ed incantevole che abbraccia tutta la conca di origine glaciale, nella quale brillano i due laghetti e si profila severa ed evocatrice la Sagra di San Michele alla Chiusa.

Per portarsi al Castello bisogna attraversare tutto l'antico abitato, che appunto si stende sulla prominenza rocciosa. Le vecchie strade sono tutte fiancheggiate da portici con caratteristici arconi a sesto acuto e confluiscono in una vasta e chiara piazza, dalla quale, salendo direttamente, si perviene al Castello; svoltando invece a destra in una piccola strada, si scorgono i resti di una proporzionata facciata in cotto del secolo XIV. Un'armonica porta, due eleganti bifore, una leggera fascia di archetti pensili intrecciati e soprattutto la perfetta connessura dei regolarissimi mattoni che costituiscono la costruzione, ci dicono che ci tro-



Vela di una volta affrescata nella Chiesa di S. Pietro in Avigliana.

viamo in presenza di una delle tante private costruzioni del periodo migliore, del periodo aureo di simili edifici. E ancora molti ne esistono un po' dappertutto, per le viuzze senza transito e, direi, romantiche di questo vecchio e glorioso borgo.

Aggiungerò anzi che per visitarlo non si debba dare al turista un itinerario fisso. Vada egli a caso, scoprendo da solo queste piccole memorie, cercando unicamente di soffermarsi in modo particolare al piccolo Museo locale, alla Parrocchiale di San Giovanni e alla chiesa di San Pietro in Fologna.

In San Giovanni devonsi ammirare in modo particolare i quadri di Defendente Ferrari da Chivasso e della di lui scuola che, come ho già detto, completati dall'opera già vista in Sant'Antonio di Ranverso e da quelle che si vedranno nel Santuario dei Laghi, nella Sagra di San Michele della Chiusa e nella Cattedrale di Susa, possono dare al turista un'abbastanza completa visione delle caratteristiche essenziali dell'arte di questo tipico rappresentante della cultura raccolta ed un po' appartata del guerriero Piemonte.

Infatti nella sua personalità convergono, fondendosi, le due opposte tendenze cui sempre si informarono gli artisti in Piemonte: la tendenza lombarda e la tendenza ultramontana. Egli era stato allievo di G. M. Spanzotti, il grande pittore che nel tardo Quattrocento aveva portato nel Piemonte occidentale dalla sua natia Vercelli gli accenti foppeschi, e quindi prettamente lombardi ed italiani, della sua arte costruttiva e fortemente volumetrica. Defendente invece, pur prendendo le mosse dal maestro, per carattere e per sue personali affinità di gusto e preferenze estetiche, rimane in pieno '500 l'artista più ligio alla ormai da tempo sorpassata tradizione goticeggiante che abbiamo visto fiorire già nella prima metà del secolo precedente e perpetuarsi sino a lui attraverso una schiera di più o meno noti mestieranti. Ma se Defendente si dimostra uno dei più superficiali conoscitori dei principî estetici del Rinascimento italiano, dimostra pure di fronte ai suoi conterranei un effettivo progresso, riscontrandosi nelle sue opere l'apparire di quei principî luministici che furono uno dei principali vanti dell'arte dei tedeschi Schongauer e Dürer. La *Natività* della sagrestia della

Cattedrale di Susa, che il turista ammirerà tra poco, ne è, come giustamente ha osservato Anna Maria Brizio in un accurato ed intelligente studio sul pittore casalese, uno degli esempi più significativi. Il tono lievemente dorato della composizione dimostra infatti, al pari dei due quadri del San Giovanni di Avigliana, che la bellezza delle opere di Defendente consiste assai più nella sensibilità cromatica, nel colore, che nella stilizzazione lineare o nella interpretazione plastica degli oggetti.

Il turista avrà così, attraverso le opere del torinese Giacomo Jaquerio e quelle del casalese Defendente Ferrari, una quasi completa visione della produzione artistica della nostra regione. Arte goticheggiante, amante della linea e delle ampie superfici colorate, all'inizio del secolo xv, gusto che si perpetua mentre le altre regioni d'Italia si evolvono da quello stadio e dal quale evade lo Spanzotti. All'inizio del secolo xvi invece l'arte locale vi si rituffa con gioia, segnando, con Defendente, pur in questo indirizzo, un effettivo progresso estetico. Come giustamente è stato detto, l'arte in Piemonte ha realmente caratteri ritardatari ma, nell'ambito di questa, Defendente si trova all'avanguardia ed ha dei pregi che non è bene misconoscere.

La *Chiesa di San Pietro in Fologna* è bene osservarla nella sua integrità costruttiva, perchè essa è un piccolo gioiello d'architettura e perchè ci tramanda la visione di com'erano allora le chiese, decorate solo dell'intonaco bianco, della grigia pietra e qua e là da affreschi istorianti i principali dogmi e fatti della religione.

La facciata, posta alla sommità di una suggestiva e ripida scalinata, è un'armonica architettura del secolo xiv, coronata da una bellissima cornice in cotto e da svelti pinnacoli che sfondano contro l'altrettanto interessante campanile. Nell'interno trovasi il già citato affresco riproducente il Castello di Avigliana nell'aspetto quattrocentesco e, del massimo interesse, una cappella completamente affrescata con un ciclo di storie riferentisi alla Madonna.

Alcuni di questi affreschi sono di molto pregio, specialmente quelli della volta a crociere. Si ignora il nome dell'autore; però vi è chi ha congetturato che possano essere di un famosissimo artista, un artista di moda nella seconda metà del Quattrocento,

di Amedeo Albini (probabilmente nativo di Avigliana, che fu al servizio di Ludovico da Romagnano nel 1458, di Amedeo IX e dell'ambiziosa duchessa Jolanda, che lo mandò a dipingere a Chambéry e che nel 1479 gli diede da alluminare le *Belles Heures* di Monsignor Carlo di Savoia). Infatti il Rondolino si dice propenso a credere « verosimile che l'Albini, stando in Avigliana, e ritornandovi, vi abbia dipinto i freschi sottostanti alla volta della sacrestia di San Pietro in Fologna, i quali ritraggono il vestire piemontese del suo tempo e fors'anche, in età più giovane e meno esperta, l'istoria di San Bartolomeo, nella omonima cappella che sorge tuttodì sulla sponda del lago più piccolo di Avigliana », quello verso Trana. E' pure questa una piccola ed interessantissima chiesetta che attualmente serve da fienile per i contadini del vicinato e che presto, grazie all'illuminato interessamento del Ministro e Quadrumviro Devecchi di Val Cismon, ritornerà a risplendere alla luce palesando ai visitatori i suoi tesori di bellezza artistica. Prima di uscire da San Pietro non si dimentichi di fare una visita al Cimitero attiguo, dal quale si possono ammirare le absidi della chiesa del secolo XII. Il suggestivo luogo, adorno di cipressi e di lapidi, può fornire in certe ore della giornata forti accenti di poesia.

Fantasmi poetici, sogni romantici sgorgano spontanei, qui come in mille altri angoli di Avigliana, senza cioè l'ausilio della storia, alla quale troppi ricorsero gettandovi tra i piedi il cadavere dello sventurato Filippo d'Acaja, vittima di una ovvia e non condannabile ragione di Stato, e che vuolsi affondato nelle brune acque dei laghi, come dice lo storico, o composto in San Pietro, come riferisce una pietosa leggenda popolare.

LA SAGRA DI SAN MICHELE ALLA CHIUSA

Sino a qualche anno fa per raggiungere questo importantissimo monumento bisognava arrampicarsi per una ripida strada mulattiera lungo le pendici del Pirchiriano, che tale è il nome del Monte sul quale s'abbarbicò la secolare fatica edilizia degli Abati di San Michele alla Chiusa. Oggi vi si giunge in automobile con una bellissima strada turistica che, spingendosi da Avi-



Sagra di S. Michele. Veduta presa dall'aeroplano.

gliana verso Giaveno e portandosi poscia sul colle della Braida, si avvicina moltissimo alla Sagra, cioè quanto basta per non profanare, con l'opera degli uomini nuovi, ciò che il tempo e la barbarie hanno miracolosamente rispettato.

Sorse l'abbazia in un periodo in cui simili istituzioni venivano sorgendo un po' dappertutto. Fugati i Saraceni dal Piemonte, restaurato con la contea di Torino e di Susa un principio di vita sociale ed economica, vediamo, intorno al Mille, il sorgere di numerosissime chiese ed abbazie, favorito dalla comune preoccupazione delle apocalittiche profezie che davano per quell'epoca prossima la fine del mondo.

Ecco quindi l'abbazia di Breme, poi quella di Pollenzo, di San Michele alla Chiusa, di San Pietro in Torino, di San Solutore nei dintorni di questa città, di Santa Maria di Cavour, di Santa Maria di Caramagna, di San Giusto di Susa, di San Pietro di Savigliano, di San Martiniano, di Prione, di San Benigno di Fruttuaria.

Quella di San Michele era una delle più importanti ed è una delle pochissime giunte sino a noi. La tradizione narra che nella seconda metà del secolo x, un Giovanni, monaco benedettino, allievo di San Romualdo, arcivescovo di Ravenna, lasciata la cattedra si ritirò a vita solitaria sul monte Pirchiriano, dove fondò una chiesetta dedicata a San Michele, con attorno alcune celle per i suoi pochi compagni. Attratti dalla fama della sua santità, vi si fermarono molti pellegrini diretti a Roma, e tra questi l'alverniato Ugone di Montboissier che, ricevuta da Urbano II in espiatione dei suoi peccati la penitenza di fabbricare un monastero, e attratto dalla bellezza del luogo, fece rifare la primitiva chiesa molto più grande, a tre navate, con annessi locali conventuali. La costruzione attuale però è più tarda: risale al periodo aureo e di massima potenza dell'abbazia, cioè alla metà del secolo xii. E' allora che sorse quella prodigiosa opera di ingegneria che, supplendo alla deficienza di spazio consentita dall'aguzza cima del Pirchiriano e conciliando l'attaccamento rituale al luogo consacrato, permette all'abside di sporgersi verso la valle assumendo il maestoso ed imponente aspetto esterno che essa ha e che la fa sembrare una cosa unica con la montagna, opera della natura e non di uomini.

La prodigiosa struttura che sorregge questa stupenda abside è visibile a prima vista dal turista sorpassando la suggestiva porta di ferro, che permette di avvicinarsi ai piedi del monumento e che doveva un tempo sbarrare la via ai male intenzionati. Ma ancor più si rimane ammirati salendo per la interna scalea dei morti che si inerpica tra poderosi pilastri poggianti sulla viva roccia. Al culmine della scala una bellissima porta, detta dello Zodiaco, stupisce, coi suoi mostri e con le paurose istorie scolpite, i pellegrini e fa arrestare ammirati gli intenditori d'arte, ai quali suggerisce ricordi delle coeve sculture del San Zeno di Verona e delle Cattedrali di Ferrara, Modena, Cremona e Parma. Proseguendo si incontra, prima di entrare in chiesa, un altro bellissimo portale nel quale quegli elementi romanici che prima abbiamo ammirato nella porta dello Zodiaco sono già sposati ai sopravvenienti caratteri del gotico. E' un gotico ancor timido che quasi teme di disturbare la solare serenità della terra nella quale Ravenna, sulle orme della madre Roma, dettava i suoi canoni d'arte. Più oltre, nell'abside, le statuine dei Profeti e degli Evangelisti, che hanno una notevole aria di famiglia con le statue delle Cattedrali di Autun, di Reims, di Vezelay e di Parigi, ci avvertiranno del rapido impossessarsi dei caratteri francesi di questa abbazia che per tradizioni, per la lunga teoria di Abati forestieri e per i frequenti contatti con le 160 terre che da essa dipendevano nelle lontane regioni del centro e del mezzogiorno della Francia e nel settentrione della Spagna, svolse effettivamente un'azione più di avanguardia straniera in Italia, che di difesa dell'italianità alle frontiere; ed era logico poichè, come tutti i monasteri benedettini, era sorta a protezione dei numerosi romei, pellegrini che si recavano alla Santa Sede e di là transitavano.

Ed è questa pure una delle più comprensibili spiegazioni del lento trasformarsi dell'arte romanica in arte gotica. I reverendi Padri Rosminiani, che attualmente custodiscono il monumento, saranno di preziosa intelligente e amorosa guida al turista nella visita al monumento, al sepolcro stupendo dell'Abate Guglielmo dei conti di Moriana e delle tombe che conservano le salme dei Savoia, fattevi trasportare da Carlo Alberto e custodite nella cripta.

Indi si lasci il monumento e il suo monte, sommamente diletto all'Arcangelo Michele, e si ritorni sulla strada nazionale puntando rapidamente verso Susa, che si raggiungerà non senza avere prima ammirato la severa e suggestiva massa degli avanzi del Castello di San Giorio, che si scorge sulla sinistra, oltre la Dora, prima dell'abitato di Bussoleno.

SUSA

Ed eccoci giunti alla città vetusta di storia e di glorie, che dà il nome alla valle intera. Chè infatti della valle fu la dominatrice e signora sino all'affacciarsi dell'età contemporanea.

Già all'epoca dei Romani Susa aveva un'importanza storica di primo ordine, come fanno fede i numerosi avanzi di quell'età, primo fra tutti l'Arco di Cozzio, dedicato a Cesare Augusto e uno dei meglio conservati di quanti altri ancor sorgono in Europa.

Questo s'aderge dietro il Castello, sull'antica via delle Gallie, magnifico esemplare di solidità di pietre e di armonia di masse. Eretto nove anni prima dell'Era volgare da Donno Cozzio in onore di Cesare Augusto, ci dà un'idea dell'estetica romana, dei suoi inconfondibili ritmi e dell'ampio respiro degli archi e delle superfici che i grandi costruttori latini seppero imporre alle superbe moli ch'essi edificarono in ogni parte del mondo.

Il bassorilievo continuato, che fascia dalle quattro parti l'attico dell'arco, rappresenta il cosiddetto *Suovetaurilia*, in cui usavasi immolare una scrofa, una pecora e un toro; atto solenne col quale usavansi celebrare le grandi solennità, che nel caso presente è il patto stipulato tra Donno, padre di Cozzio, e i Romani. Una scritta, concepita come segue, ne illustra meglio ancora il significato:

Imp Caesar Augustus Divi et Pontifici Maximo Tribunic Potestate xv Imp XIII M Iulius Regis Donni F Cottius prefectus ceivitatium quae subsriptae sunt Segoviorum Segurinorum - Belacorum Catugirum Medullorum Tebaviorum Adanatum Savincatum Egdiniorum Veaminiorum Venisanorum Iemeriorum Vesubianorum Quariatium et Ceivetates quae sub eo prefecto fuerunt.



Susa: Cattedrale - Adelaide Marchesa di Susa (Statua in legno XII sec.)

E con questo rescritto, eternato nel marmo, il re Cozzio significava a Roma la volontà delle popolazioni valsusine a lui soggette di diventare delle fedeli avanguardie dell'impero e assumeva il titolo e la carica concessagli di Prefetto delle Alpi Cozie. Proseguendo a percorrere tutta la *passeggiata archeologica*, si incontrano due fornicì che dovevano essere aperte nelle mura di cinta, le « portae ad Gallias », ritenute sino a poco tempo fa come facenti parte dell'acquedotto di Valente e Graziano. Più oltre si sbocca ai piedi del vecchio Castello di Susa che, dopo essere stato reggia dei Cozzii, fu dimora della contessa Adelaide, la quale, anzi, quivi andò sposa ad Oddone I, figlio del famoso Umberto Biancamano, diventando la progenitrice illustre di conti che salirono Re in Campidoglio. Nel 1174 il Castello fu spettatore della incendiaria vendetta di Federico Barbarossa contro l'ardita città che aveva osato offenderlo e fugare i suoi uomini al suo primo passaggio. *Sola domus comitis... incombusta remansit* per deferenza del Barbarossa verso Umberto III di Savoia.

Oggi dell'antico splendore poco rimane, ad eccezione del pittoresco ingresso in salita sotto la caditoia angolare. Anticamente il Castello era collegato con la bellissima e maestosa Porta di Savoia che fu assunta come stemma dell'antica Capitale della Terra Vetus.

Accanto alla vecchia porta della città, robusto e snello nello stesso tempo, s'erge il bel campanile di San Giusto, uno dei più belli fra quanti ci sono rimasti del secolo XI. All'ombra di questa svelta mole, situata entro le mura, ma con la facciata volta verso la campagna, l'antica Cattedrale riposa nel ricordo del suo splendido passato, quando, assieme alle abbazie della Sagra di San Michele e della Novalesa, aveva incontrastato il dominio e controllo della valle. E' dedicata a San Giusto, il martire locale che, assieme al nome di San Flaviano, ci ricorda i tempi paurosi ed infelici in cui i Saraceni vi penetrarono mettendo tutto a ferro e fuoco, attratti dai tesori che si dicevano allora esistere nella valle della Dora. Il martirio di questi due Santi, raccontato dalle cronache antiche, è ciò che di più suggestivo si possa immaginare: incendi giganteschi, fiammate lucenti e voraci, voli di lunghe teorie di angeli osannanti e trasportanti in Cielo le anime radiose dei martiri...

La costruzione della chiesa richiama alla pietà del grande Marchese Olderico Manfredi, il padre della *Marchionissa Alpium Cottiarum* Adelaide, una delle più significative e forti figure politiche della storia italiana dell'oscuro secolo XI.

Nell'interno vi si conservano, oggetto di venerazione ed ammirazione, diverse cose preziose: il celebre trittico in bronzo sbalzato che l'astigiano Bonifacio Rotario portò sul Monte Rocciamelone, in segno di riconoscenza alla Vergine che lo aveva salvato durante la movimentata sua partecipazione alle Crociate in Oriente; un prezioso crocefisso in argento, erroneamente creduto di Carlo Magno; una statua quattrocentesca, frammento di una Annunciazione, creduta sino a pochi anni fa riprodotte le sembianze della Contessa Adelaide; il trittico di Defendente Ferrari, già citato e illustrato allorchè si parlò di questo artista in San Giovanni di Avigliana; un trittico di Scuola piemontese proveniente dalla certosa di Banda, altro fiorente cenobio della valle di Susa; i magnifici stalli del coro scolpiti in legno nel secolo XIV, che, insieme ai cotti visti precedentemente, ci danno la misura delle arti cosiddette minori, in quell'epoca aurea del Piemonte, ed infine due bellissimi picchiotti che furono regalati all'abbazia dal Conte Verde, Amedeo VI di Savoia, dopo la sua spedizione in Oriente per difendere l'imperatore bizantino Giovanni V, Paleologo.

Uscendo da San Giusto, attraversando la città, si incontrano diversi monumenti degni di attenzione, vecchie case, come quella dalla purissima architettura romanica con bifore (sec. XIII) detta dei Bartolomei e nella quale nacque il cardinale Enrico Bartolomei, l'Ostiense citato nel XII Canto della *Divina Commedia* dell'Alighieri; vecchie torri, come quella dei Rotari, la famiglia del donatore del trittico del Rocciamelone; vetusti campanili ed infine il suggestivo Santuario di San Francesco, nobilissimo di linee all'esterno, quanto orribile nell'interno, dove purtroppo famosi restauratori del secolo scorso hanno reso stonata una sinfonia religiosa che dovette essere stupenda per l'intima e raccolta atmosfera di discrezione e di custodia che veniva fatta alla famosa manica di Frate Francesco, donata dal Santo stesso alla pia Beatrice di Ginevra, moglie di Tomaso I di Savoia. La preziosa reliquia fu per lungo tempo conservata in un bellissimo cofanetto

che oggi, ritrovato dopo vicissitudini grandissime, è conservato nel Museo Civico di Torino.

LA NOVALESA

Volga ora lo sguardo verso la Novalesa e vi salga in devoto pellegrinaggio, chi voglia integrare la visita alla Valle storica. Dopo un millennio di vita dalla dispersione dei codici dell'abbazia, primo ed unico faro allora di cultura e di civiltà su quella incerta alba latina, oggi sede estiva del R. Convitto Nazionale di Torino, la Novalesa vive ancora la sua missione di educazione e di studio.

Gli adattamenti richiesti dal novello uso, distraggono però il visitatore che vorrebbe vedere popolato ancora di venerandi frati questo luogo di preghiera fondato da quell'Abbone, patrizio romano, che fu nella prima metà del secolo VIII governatore di Susa.

Narra la leggenda novalicense, scritta dai frati timorati di Dio a comprova dell'intangibilità e rigidezza delle loro norme monastiche, che Berta, moglie di Carlo Magno, contravvenendo al divieto fatto alle donne di penetrare nel recinto dell'abbazia oltre la foresteria, ardendo dal desiderio di vedere cosa vi fosse entro il convento, una notte si travestisse da cavaliere ed in compagnia di una amica si avvicinasse al convento. Appena arrivata alla porta dell'oratorio di San Pietro, cadde a terra e spirò. E la tradizione aggiunge ch'essa fu sepolta nel luogo detto *in cruce* presso la chiesa di Santa Maria.

Il convento era infatti costituito da tanti edifici e chiesette sparse per la montagna ed ognuna di esse ha la sua leggenda eroica o pietosa. Leggende che fanno di questo luogo un giardino di sogni. Sono ricordi di San Pietro, di San Giusto, di Carlo magno, che elevò il cenobio a vita gloriosa e agiata con una generosa quanto interessata profusione di doni e di tesori servendosene nella guerra contro i Longobardi e nella successiva calata in Italia come sicura e fedelissima base d'operazione; sono ricordi del leggendario guerriero e frate Waltario; dell'abate Frodoino ed infine, i più completi, di Sant'Eldrado, i cui mira-

coli e le cui benemeritenze culturali ed ultraterrene sono affrescate sulle volte dell'omonima cappella del secolo XIII.

Visitato questo monumento di storia e di pietà, ritornando a valle si guardi dall'alto Susa e se ne ammiri la composta austerità così ammantata del grigio delle sue « lose », delle caratteristiche pietre scistose di cui le sue case e i suoi tetti sono costrutti; sembra quasi una penitente dei tempi del suo massimo splendore religioso, ammantata del grigio saio e coperta di cenere.

La vita oggi vi è quasi spenta, la ferrovia, le grandi strade che per il Monginevro e per il Moncenisio valicano le Alpi, gli automezzi che più non sostano, come le antiche diligenze, ai numerosi ricetti per cambiare i cavalli e per attendere la fine delle bufere di tempesta e dei temporali, hanno tolto a Susa importanza e anche mezzo di sostentamento per la sua popolazione.

Alla grigia Susa fa piacevole contrasto la rossa Avigliana, che una popolazione industrie mantiene nella agricola e viva prestantza. Prestanza che i suoi dinamitifici accrescono, conservandole l'antico carattere guerriero, quando essa, sotto il Conte Verde, con Rivoli e Torino, era uno degli avamposti di quel corridoio dello Stato Sabaudo che abbiamo visto protendersi verso la Penisola in quei tempi lontani.

Conservi negli occhi e nel cuore queste visioni eroiche, questi fantasmi antichi chi bene desidera conoscere la vera essenza dell'anima della Dinastia regnante sul suolo italico: l'anima dei luoghi, pia e sacra, che si rivela, lo spirito dei secoli che vi vapora sono rispecchiati appieno in questa stirpe montanara che seppe nei secoli costruire metodicamente il proprio destino, così come fanno nelle loro opere i valligiani di questa terra: con moderazione quando la fortuna arride e pazientando quando la fortuna è avversa.

AUGUSTO CAVALLARI MURAT

T O R I N O

LA GRAN MADRE DI DIO - COLLE DELLA MADDALENA
CHIERI - VEZZOLANO - ASTI



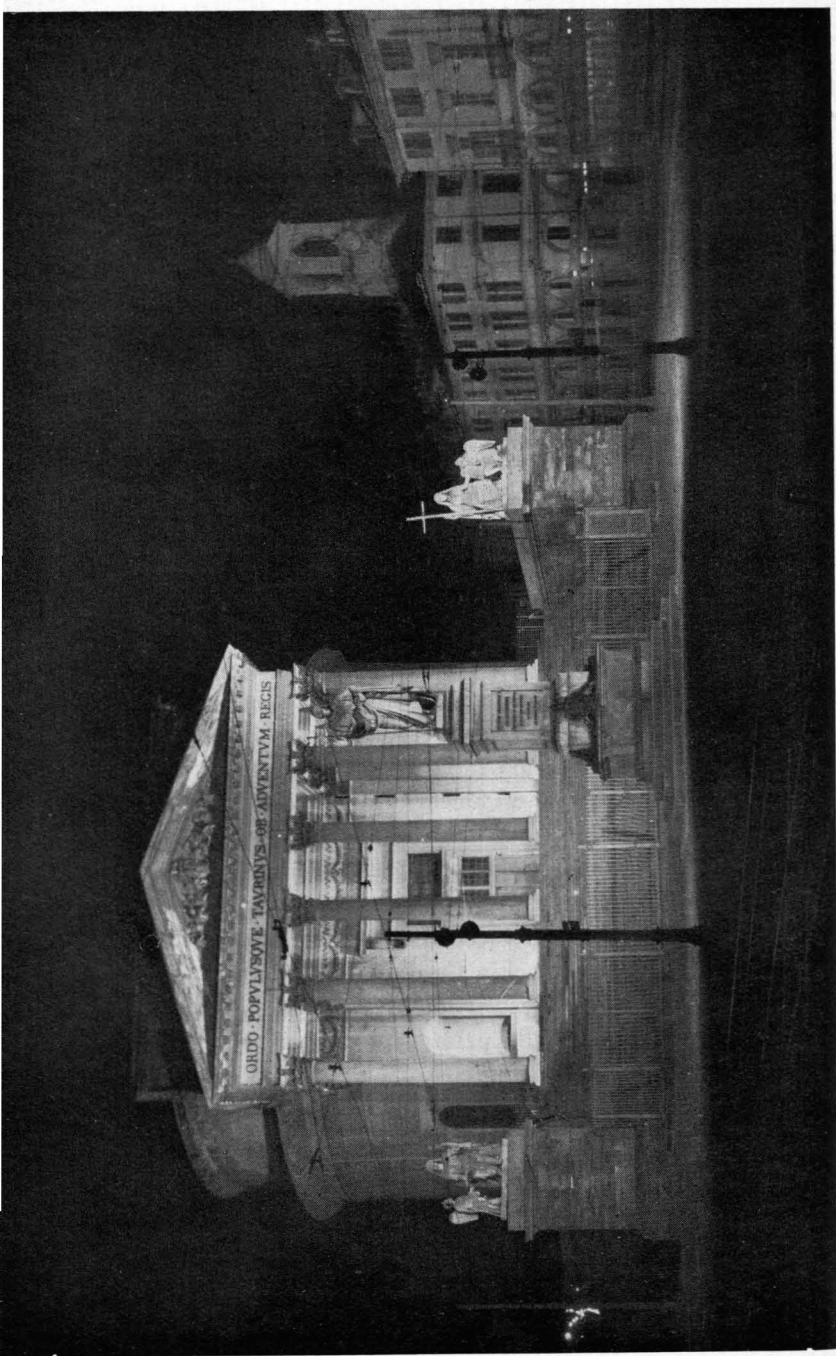
La Gran Madre di Dio.

Sullo sfondo di un incantevole paesaggio, svolgentesi dal Colle di Superga a quello della Maddalena in una successione di aspetti e di quadri fra i più ameni e suggestivi della collina torinese, al di là del fiume e in capo al ponte, verso il quale, con abile dissimulazione architettonica, digrada la vastissima piazza ora intitolata al fausto nome di Vittorio Veneto, sta il tempio della Gran Madre, la cui austerità, pur nella sua fredda compostezza neoclassica, degnamente corona e assomma il campo di una caratteristica visione che, attraverso la porticata arteria di via Po, si prolunga fino alle romane torri di Palazzo Madama.

Volle la pietà dei torinesi elevarlo alla celeste Madre di Dio, qual monumento di fede e patria carità, per celebrare il desiderato ritorno del Re Vittorio Emanuele I che, reduce dall'indomito esilio cui l'aveva costretto il rapido e prepotente volgere degli eventi rivoluzionari, qui si incontrava il 20 maggio 1814 con la fida cittadinanza della vecchia Capitale sabauda.

Deliberata dal Corpo decurionale della città il 30 agosto 1814 e iniziata, con la posa della prima pietra alla presenza del Re medesimo il 23 luglio 1818, la costruzione dell'edificio fu proseguita durante il regno di Carlo Felice e compiuta nel 1831 agli inizi di quello di Carlo Alberto.

Ne aveva prestato il disegno, ispirato al modello architettonico del Pantheon romano, il torinese Federico Bonsignore e diretto la fabbrica, che comportò una spesa di circa 2.500.000 lire, l'architetto Formento.



La Chiesa del Gesù, veduta dalla Piazza del Gesù, Roma.

Una maestosa gradinata, vigilata in alto dalle due statue marmoree: la Religione e la Fede del Chelli, avanza dalla breve piazza antistante su cui è posato il monumento a Vittorio Emanuele I del Gaggini, fino al doppio pronao esastilo decorato nel frontone da un buon bassorilievo del Sangiorgio, da cui si passa nell'interno della rotonda che in tre delle quattro esedre circolari che la completano, ha tre altari dedicati alla Vergine, a San Marco e a San Carlo Borromeo con statue del Bruneri (*San Vitore*), del Maccia (*B. Margherita di Savoia*), del Canigia (*Beato Amedeo*), del Bagliani (*S. Battista e San Carlo*), del Gaiazzi (*Madonna col Bambino* sull'altar maggiore) e del Chelli (*San Marco*).

Quasi al centro della chiesa da una marmorea balaustrata che ricinge una apertura circolare, si può scorgere nel vano sottostante l'altare dell'ossario, in cui hanno avuto recentemente definitiva sepoltura i resti gloriosi di tremilaottocento combattenti periti negli ospedali torinesi durante l'ultima guerra.

Attenuata dalle lastre di onice numidico, che rivestono le sei cancellate adducenti dall'esterno, vi penetra la luce e si riverbera con bellissimo effetto sui marmi policromi dei gradini, dei passaggi, dei pavimenti, sulle aquile bronzee e sui fasci stilizzati che avanzano dalle otto grandi parastre in cipollino greco, che inquadrano i loculi su cui brillano i nomi dei prodi.

Qui nel primo decennio della Rivoluzione, che nel nome dei Caduti riconsacrò a Roma la Vittoria, il 25 ottobre 1932 il Duce sostò, inaugurandone l'opera.

Dalle deliranti esultanze per la sovrana concessione delle riforme del '47, che segnarono l'avvio alla prima guerra del patrio riscatto, alle grandiose adunate di popolo che, nel nome del Duce, ne affermano oggi, per nazionale consenso, l'unitaria potenza, presso questo Tempio sempre convennero e convengono i torinesi a celebrare i fasti e i riti della patria italiana.

Qui trassero a giurare, in una grave ora incombente sui destini delle nostre armi, il 23 giugno 1918, la fede nel propiziato giorno della trionfale riscossa; qui hanno voluto comporre i resti dei Caduti della Grande Guerra, in cui onore rinverdisce la selva sul colle sovrastante e splende nella notte la luce benedicente della Vittoria.



*" Alla pura memoria - All'alto esempio - Dei mille e mille
fratelli combattenti - Che la vita donarono - Per accrescere la
luce della Patria - E propiziar col sacrificio l'avvenire - Il
durevole bronzo - La rinnovante selva - Dedicano - Gli operai
di ogni opera - Dal loro capo Giovanni Agnelli - Adunati sotto
il segno - Di quella parola breve - Che nella Genesi - Fece la
luce - Fiat lux: et facta est lux nova -
Maggio MCMXV - Maggio MCMXXVIII.*

COLLE DELLA MADDALENA

E' infatti sulla sommità di questo colle, il più alto della collina torinese (715 m.), il Parco della Rimembranza, solennemente inaugurato il 24 maggio 1928, celebrandosi in Torino il decimo annuale della Vittoria e il quarto centenario della nascita di Emanuele Filiberto.

Più di cinquemila alberi, distribuiti in viali designati con nomi di battaglie e luoghi memorabili della fronte italiana e sviluppantisi in doppio ordine del Viale Piave che ne è il principale, ripetono i nomi dei Caduti torinesi, cui è anche dedicata un'ara eretta dal Comune.

Si giunge da questa alla vetta, sulla quale, sostenuta da un basamento alto otto metri, composto di 110 metri cubi di granito di serizzo, lavorato in lucidi blocchi, si libra l'alata, gigantesca statua della Vittoria innalzante la face, cui un potentissimo apparecchio rotante nell'interno presta di sera la luce irradiantesi a intermittenze regolari da quattro oculi di cristallo sfaccettato, del diametro di 70 cm.

Dono del senatore Giovanni Agnelli e nobilissima opera di Edoardo Rubino, la colossale statua, per la cui modellatura e fusione occorsero circa 400 quintali di gesso e 25 tonnellate di bronzo, è alta complessivamente m. 26,50 (uno ne misura la faccia, sette le ali, venticinque cm. gli occhi, trentacinque cm. il naso e le dita dei piedi), ed è finora la più grande statua del mondo interamente fusa nel bronzo.

Un'epigrafe dettata da Gabriele d'Annunzio così bellamente ne scandisce alla base la dedica:

In cospetto della cerchia alpina che intorno si svolge in tutta la maestà del suo mirabile aspetto, amano i visitatori, dopo aver reso omaggio alla memoria dei Caduti, indugiare a riconoscere il bianco profilo delle vette più alte, o a seguire il corso del Po snodantesi nella piana, mentre nell'amplissima vista che sotto si distende all'opposto versante, numerosi borghi e città richiamano lo sguardo pago di luce.

Dominato dal suo rosso Castello sabauda, ecco Moncalieri, Pino, Pecetto, Revigliasco, e, annunziato dalla cuspide d'un suo bel campanile trecentesco, tra il colle e il piano percorso dal rio Tépice, chiara per dignità di storia e operosità di industrie, ecco Chieri.

C H I E R I

Di fondazione romana, sovrapposta forse ad un'antica *Carrea* di origine ligure, già oppido della IX Legione augustea, venne, con la denominazione di *Potentia*, menzionata da Plinio tra le nobili città situate fra il Po e l'Appennino e compresa, alla fine del II secolo a. C., nel territorio attribuito alla tribù Pollia.

Col nome di *Carrium* e *Cherrium* fece parte nel medioevo del comitato di Torino. Fu come tale sottoposta alla signoria della Chiesa torinese, dalla quale riuscì poi ad affrancarsi, ordinandosi tra la fine dell'XI e il principio del XII secolo a Comune, il cui reggimento potè a grado a grado portare, abilmente destreggiandosi fra le competizioni feudali del secolo, a completa autonomia.

Cospicuamente intanto accresciutasi di abitanti e vassalli, aveva dilatato e più validamente apprestato con maggiore frequenza di torri le fortificazioni e le mura che già il Vescovo Landolfo le aveva dato, talchè massima e munitissima villa la trovò e giudicò il Barbarossa quando, per punirla dell'alleanza che per identità di interessi e di sorte aveva stretta con Asti contro la minaccia monferrina, le si abbattè contro distruggendola e ardendola nel gennaio del 1155.

Risorta dalla rovina federiciana, vendicata più tardi da cinquanta chieresi della stirpe dei Balbo sui campi di Legnano, non le valse l'omaggio della propria obbedienza all'imperatore, perchè, restituita dal Barbarossa nel 1158 in potere del Vescovo torinese, veniva in seguito da questi infeudata ai Biandrate.

Dalla qual soggezione riuscì, tuttavia, e col favore del Vescovo stesso, a sciogliersi dieci anni più tardi, riconquistando la perduta indipendenza e assicurandosene definitivamente l'acquisto col farsi ricevere nel 1212 in diretta signoria dell'impero.

Divenne, specie dopo la distruzione della rivale Testona, e malgrado l'alterna fortuna delle sue relazioni politiche coi Comuni e potentati vicini, ricca e potente; datisi ai traffici del panno e della moneta, i suoi cittadini, gareggiando con gli astigiani, esercitarono con pari fortuna la mercatura in molte contrade d'Italia, Francia e Fiandra, ove pure stabilirono numerosi banchi di prestito.

Pur non tardarono, per contrastanti interessi, le classi sociali ad organizzarsi in potenti consorterie che, originando dissensioni e lotte funeste, ne disgregarono profondamente la compagine e per cui, subendo la sorte propria degli stati cittadini, il Comune che nel 1339 si era già dato a Roberto d'Angiò, con atto del 9 maggio 1347 concedeva per indiviso, salva una certa autonomia amministrativa, ad Amedeo VI e Giacomo d'Acaja la perpetua signoria della sua terra, successivamente passata nel 1418 in potere di Amedeo VIII.

Fu questo principe assai liberale e provvido per la città divenuta ormai parte integrante dei domini della sua Casa: permise che nel 1419 vi fosse trasferita per alcun tempo l'Università torinese; favorì il commercio ed accrebbe le industrie cittadine, promuovendo la cultura del gualdo e introducendo l'arte della lana e della fabbricazione dei fustagni.

Dal tempo della sua dedizione ai Savoia, la storia di Chieri, versandosi nel più gran fiume della storia sabauda, perde la sua autonomia, per condividere le sorti dello stato a cui fortuna l'aveva privilegiata d'appartenere.

Vi fiorirono eletti ingegni e chiari nel giure, nelle lettere e nelle armi: fu chierese Francesco Broglia, famoso capitano di ventura, il giureconsulto Matteo Gribaldi Moffa che abbracciò poi





Chieri : Cattedrale - Il Battistero (XV secolo).

la riforma protestante, G. B. Tana che scrisse la prima commedia in dialetto piemontese (« 'L Cònt Piòlet »), G. Avezzana che fu ministro della guerra della Repubblica romana nel '49.

Origine chierese ebbe la famiglia dei Balbo che prestò a Emanuele Filiberto un avvedutissimo consigliere e all'Italia del Risorgimento Prospero e Cesare che, con G. B. Bogino ministro di Vittorio Amedeo II, ebbero, nel presbiterio del Duomo, qui sepoltura.

IL DUOMO. — Eretto all'inizio del secolo XI dal Vescovo Landolfo, quello stesso che aveva fortificate le mura della città, su una antica chiesa cristiana (in cui era probabilmente il sepolcro della piccola Genesia che una lapide sepolcrale rinvenuta nel 1875 dice morta di due anni e due mesi nel 448), ricostruito dal 1405 al 1436 e rimaneggiato nel '600, fu bellamente restaurato nelle forme ogivali-lombarde originali, dal 1875 al 1880 da A. E. Mella.

L'imponente mole, orientata su una vasta piazza e illeggiadrita dalla sagoma ottagonale del grazioso Battistero e dalla poderosa torre campanaria del secolo XIV, si adorna di una bella facciata superbamente decorata da una gotica giamberga che dalla lunetta del portale mediano s'aderge con svelta eleganza verso il marmoreo Agnus Dei che ne corona il timpano.

L'interno, a tre navate sorrette da sedici colonne alternate a pilastri cruciformi, si pregia di sedici cappelle, di cui la quarta a sinistra, eretta per la liberazione dalla peste del 1630 su disegno del Vittone, e di interessanti affreschi (cappella del campanile e cripta romanica sotto il presbiterio) e pregevoli dipinti del Ferrero (*Epifania*, alt. della 4^a cappella a destra e affreschi nel pennone della crociera e nelle pareti del transetto), del Moncalvo (*San Lorenzo e Martino e Cristo Risorto*, 6^a e 7^a cappella a destra); del Taricco (*Cena in Emaus e Moltiplicazione dei pani*, parete destra della cappella dell'altare maggiore, baroccamente decorata da T. Carbone e Gianluca Corbellino; del Mari (*Abramo e gli Angeli e David danzante*, parete sinistra della medesima), del Pelleri (*SS. Sacramento e le Virtù Teologali*, alt. ivi), del Gamba (affreschi alle pareti del presbiterio e nella volta dell'abside), del Sariga (quadri relativi alla peste del 1630

nella cappella delle Grazie), del Miel (*Madonna col Bambino, S. Antonio da Padova e cinque Sante* nella seconda a sinistra).

Alcune altre tele di dubbia attribuzione (*Incredulità di San Tommaso, Visitazione e Crocifissione*) e una bellissima icona marmorea, attribuita a Matteo Sammiccheli, si ammirano nella seconda e quinta cappella a destra, sull'altare di quella a sinistra dell'altare maggiore e nella parete di fondo del transetto.

Meritano di essere anche osservati gli intagli lignei del coro, i mobili cinquecenteschi della sacrestia e gli armadi dell'archivio capitolare, con gli argenti del tesoro ivi custodito.

Maggiore interesse presenta certo il contiguo Battistero del secolo XIII, di forme ancora lombarde, sebbene influenzate dalle ogivali nella parte superiore dell'edificio coronato da otto pinacoli anch'essi cimati, come i tre che terminano il frontone del portale, della astata croce di Malta.

La fascia affrescata che ne decora l'interno e si sviluppa lungo le pareti dell'ottagono, in alto, distinguendosi in quindici scene della Passione di Cristo, sembra opera di artista piemontese della fine del secolo XV, non esente da influenze d'oltr'alpe.

Il polittico che s'eleva sull'altare, fatto eseguire dai Tana per legato di un loro fratello morto in Rodi nel 1503 in uno scontro navale contro i turchi, è attribuito, invece, allo Spanzotti e da altri a Defendente Ferrari.

Artisticamente importanti, per interessanti vestigia dell'antico decoro di cui erano rivestite, sono anche la chiesa di San Domenico, di stile lombardo-ogivale del secolo XIV, quella di S. Giorgio, di Sant'Antonio, di Santa Lucia, di San Filippo, di San Bernardino e le molte case disseminate per la città, con avanzi ogivali e romanzeschi.

Non sarà, infine, superfluo ricordare il soggiorno che, a perfezionare la sua mente e la sua vocazione religiosa, in Chieri fece Don Bosco giovinetto.

Veniva dai Becchi, frazione di Castelnuovo, sulla strada per Asti, non lungi da un centro religioso di grande importanza nel medioevo: l'Abbazia di Vezzolano.

L'ABBZIA DI VEZZOLANO

Giace questa in un'amena e ombrosa valletta, quasi ai piedi del colle, ove, tra verdi dossi vitiferi e biancheggianti logge di cave, sorge alle estreme propaggini del Monferrato il ridente paesello di Albugnano.

Il breve cammino che staccandosi da un bivio segnato da una graziosa chiesetta romanica, vi discende, perviene ad un piccolo e solitario sagrato, ombreggiato da un cipresso e su cui, quasi di sorpresa, apparisce a chi giungendovi abbia prima avvistato la robusta semplicità dell'abside fiancheggiata dal greve e tozzo campanile, l'inaspettata leggiadria della mirabile facciata di questo Santuario che, già fra i più ragguardevoli del Piemonte per ricchezza, autorità e dignità dei suoi preposti, è tuttavia oggi uno dei più antichi e interessanti monumenti medievali della regione subalpina.

L'esistenza di una chiesa in questo sito è infatti sicuramente provata già al 1095 da documenti di investitura e conferma di beni ad alcuni suoi ufficiali dell'Ordine agostiniano; una tradizione locale, avvalorata da alcuni cenni plastici che dei secoli XIV e XV si trovano nella Chiesa, la farebbe anzi risalire ai tempi di Carlo Magno, attribuendone la fondazione allo stesso Imperatore.

Importante prepositura fino a tutto il secolo XIV, con numerose chiese e cappelle da essa dipendenti, larga provvidenza di possesi e di decime e continuato favore di Pontefici, Imperatori e Vescovi, fu nel 1405, iniziandosi il declino della sua floridezza, ridotta in Commenda, della quale numerosi dignitari ecclesiastici, nella cui serie troviamo anche registrato dal 1648 al 1657 il chierico Maurizio di Savoia-Soissons, padre del Principe Eugenio, godettero fino al 1800 i pingui benefici.

Dell'antico organismo abbaziale non rimase allora che l'attuale chiesa e gli avanzi del chiostro che, già proprietà privata, è ora con una parte di terreni che lo circondano, della R. Accademia di Agricoltura di Torino.

L'esame dei diversi elementi stilistici che nella sua struttura vi sono commisti, la fanno supporre costruita lungo il periodo



Vezzolano : Abbazia - La parte posteriore col campanile (XI secolo).

di quasi cent'anni, dal XII al XIII secolo, sull'area e con i resti di una chiesa precedente.

La facciata di puro stile romanico, condotta quanto all'ornamento delle logge, unico esempio in Piemonte, sugli analoghi motivi delle chiese pisano-lucchesi, è compartita da lesene in tre campi. Si apre nel mediano il portale leggiadramente sormontato da tre ordini di gallerie cieche, la cui continuità delle colonne, a differenza delle chiese romaniche toscane e certo per influsso francese, è qui però interrotta dalle figurazioni statuarie che vi sono interposte: il Redentore fra due Arcangeli nelle bifore del secondo ordine e due Angeli reggenti una torcia sottoposti a due Cherubini nel terzo ordine, coronato da un Cristo benedicente nel timpano.

La monumentalità di questo campo è maggiormente accentuata dalla nuda semplicità dei due laterali in cui solo un portale si apre a sinistra decorato nella lunetta da un Sant'Ambrogio con staffile e pastorale, mentre a destra un arco a sesto acuto accenna ad una porta che vi si trovava d'accesso alla navata o al chiostro che ne occupò l'area.

L'interno a due navate, su base romanica con archi ogivali e volta a crociera è curiosamente attraversato al terzo valico della nave maggiore da una specie di ambone posato su cinque arcate a sesto acuto rette da sei agili colonnine, rappresentato da un grande bassorilievo disteso su due fascie: vi figurano nell'inferiore, in rozzi e gravi atteggiamenti, trentacinque patriarchi della progenie della Vergine, la cui serie, interrotta forse per necessità dalla collocazione del fregio importato d'altro luogo o appartenente alla chiesa precedente, è continuata da altri cinque dipinti sui pilastri, tutti nominativamente riconoscibili dal cartiglio recato da ciascuno di essi; si svolgono nella soprastante tre episodi della vita di Maria: la Deposizione della Salma, l'Incoronazione, l'Assunzione, preceduti e terminati dai simboli dei quattro Evangelisti. Un'iscrizione, ormai quasi svanita, così ne commenta la figurazione, fissandone anche la data:

*Hec series Sanctam produxit in orbe Mariam - que peperit
veram sine semine munda Sophiam - anno ab incarnatione Dni
MCLXXXVIII regnante - Federico imp.re completu et op. istud
sub Ppo Vidone.*

La porticina sottostante fra due altarini con una tela del secolo XV e un affresco del XVII, introduce nel resto della chiesa la cui nave maggiore si prolunga per circa 30 metri fino al presbiterio e all'altare maggiore sormontato da un interessante gruppo policromo quattrocentesco di statue in terracotta sotto tre tabernacoli gotici (la *Vergine col Bambino*, *Carlo Magno adorante* con manto anacronisticamente gigliato, *un eremita* e *Sant'Agostino*) e già racchiuso da due portelle dipinte di buona mano di scuola vercellese, ora alle pareti del presbiterio.

Segue l'abside semicircolare con tre belle finestre romaniche a tutto sesto, di cui la centrale ornata agli stipiti di due figure in rilievo colorato: l'Angelo Annunziante a sinistra e la Vergine a destra.

L'adiacente chiostro costituito lungo la navata destra mancante, presenta un interessantissimo complesso architettonico per la varietà stilistica dei suoi lati e il pregio di alcuni freschi trecenteschi che ne ornano le arcate.

Uno fra gli altri più degno si ammira nella penultima campata a destra del lato nord: vi sono in scomparti orizzontali successivamente raffigurate due scene comprese fra un Cristo in mandorla attorniata dagli emblemi evangelistici, in alto e una figura distesa nella compostezza della morte, in basso. Vi è raffigurata nella prima la scena della Natività e della Adorazione dei Magi; vi è trattato nella seconda il tema squisitamente medievale del contrasto dei tre vivi e dei tre morti: a tre giovani cavalieri un monaco addita lo spettacolo di tre morti levantisi dal sepolcro in tre gradi diversi di sfacimento, ammonendo da un cartiglio: « *Quid superbitis, miseri - pensate quod sumus - pensate quod estis - hic eritis - quod nimium vitare potestis* », a cui risponde il lamento dei cavalieri esterrefatti: « *O res orrida, res orrida et stupenda* ».

E par voce che nella silenziosa pace del chiostro abbandonato ancora riecheggi dell'antico religioso fervore che già quivi ebbe stanza, in tempi non diversi in cui la fierezza della vicina repubblica astigiana faceva imprimere nel tondo della sua moneta gli orgogliosi leonini: *Aste Nitet Mundo Sancto Custode Secundo*.

A S T I

Splendida di storica luce, per sviluppo di potenza politica e importanza di funzione economica, fu, invero, Asti nel medioevo.

Folta di torri e caseforti e belle chiese appariva allora la città che dal suo nome (*Hasta*) traeva vanto di origini più remote della sua stessa ligure derivazione.

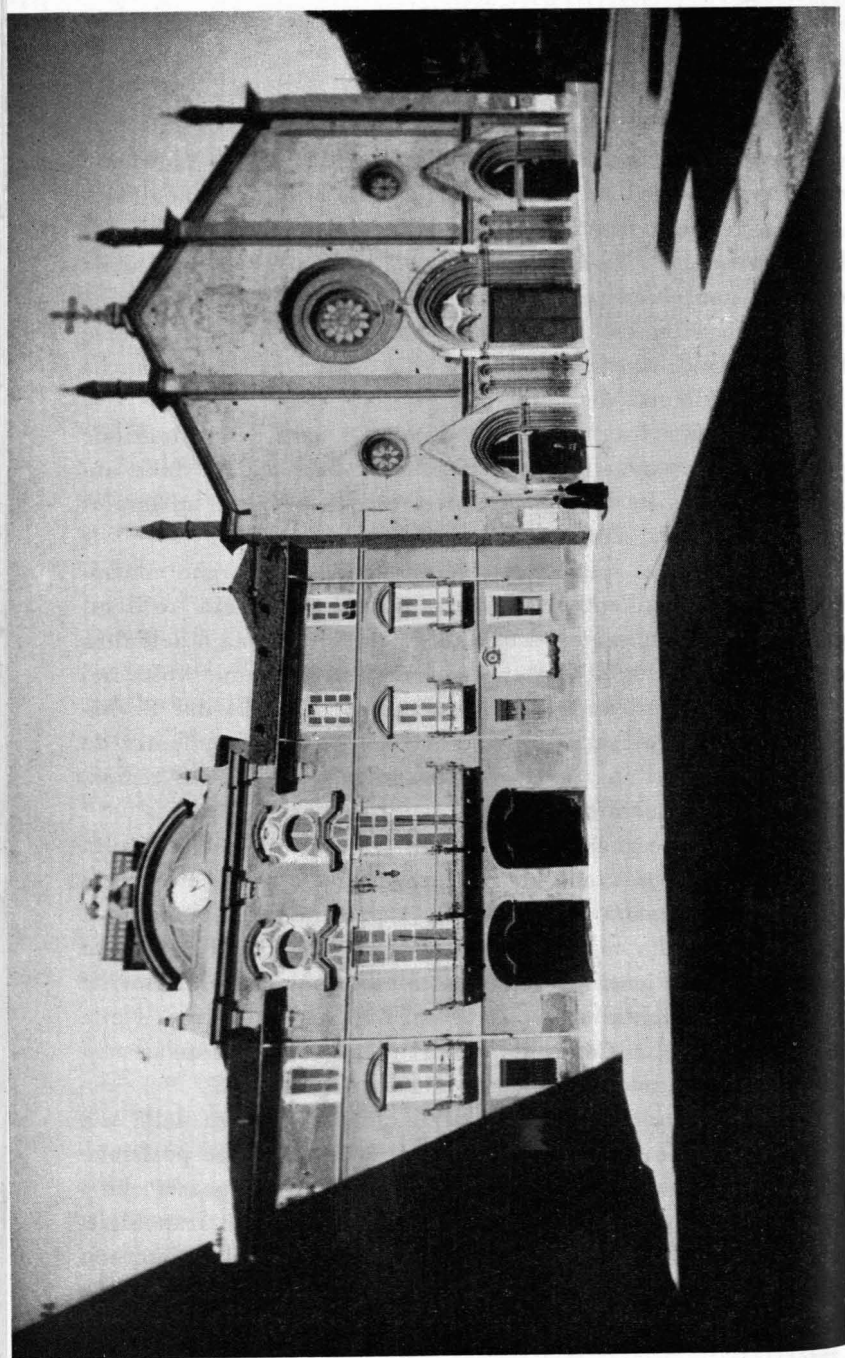
Percorsa dalla Via Fulvia fu, al par di Chieri, ascritta, verso la fine del II secolo a. C., alla tribù Pollia e, s'ignora quando, anche elevata alla dignità di municipio.

Cristianizzata fra il III e il IV secolo — ogni determinazione è dubbia — e percorsa e frequentemente danneggiata dalle ondate barbariche, fu dai Longobardi prescelta a sede d'un importante ducato e dai Franchi d'un loro comitato.

Prevalendo, poi, per successive e sempre più larghe concessioni imperiali, sull'autorità laica, quella vescovile, era sorto sul finire del secolo XI in contrasto e col favore o dell'una o dell'altra potestà in conflitto, il Comune, che distrutto già due volte nel 1070 e 1091 da Adelaide di Savoia e arso nel 1154 dal Barbarossa, era dalle rovine rifiorito, crescendo poi a tale potenza da essere considerato una delle maggiori forze politiche del tempo, non ragguagliata, almeno in Piemonte, da alcuna altra.

Sostenne aspre guerre (memorabili fra le altre, quella rivolta contro la vasta coalizione, di cui facevan parte anche Francia e Inghilterra, formatasi per vendicare la prigionia di Tommaso II di Savoia e quella combattuta in alleanza con Pavia e Genova per liberare il Piemonte dal predominio Angioino), fortemente resistendo alla continua pressione sabauda e monferrina e alle ire e invidie di altri Comuni e signori piemontesi, con un'accorta politica di profittevoli alleanze e sagace predominio.

Concorse certo a consolidarne il potere la saldezza della sua fortuna economica largamente favorita dalla sua stessa posizione geografica e dalla grande attività commerciale e bancaria che i suoi cittadini, privilegiati fin dal secolo X di molte franchigie, pur se frequentemente interrotte da gravi rappresaglie, poterono sviluppare con grande fortuna in tanta parte d'Europa.



E gelosia di ricchezza, più che dissensione di parte politica, par fosse appunto l'origine delle contese che, scoppiate nel secolo XIII fra i Solaro e i De Castello, degenerarono poi in politiche fazioni intestine, che diversamente patrocinate e attizzate secondo il vario interesse politico da varie forze esterne, nel corso del secolo XIV portarono la città a soggiacere al potere signorile.

Rimasta, infatti, senza effetto la donazione che, per neutralizzare la precedente dedizione della città a Roberto d'Angiò, ne aveva fatto nel 1313 Enrico VII ad Amedeo V di Savoia, non poté il Comune evitare di cadere in soggezione dei Monferrato e dei Visconti e, per essere stata nel 1387 compresa da Galeazzo nella dote assegnata alla figlia Valentina, anche agli Orléans, da cui tornò ai Visconti, seguendo successivamente le stesse sorti del milanese, finchè non pervenne nel 1575 ai Savoia, per i diritti che questi vantavano sulla città per averla nel 1531 Carlo V destinata in dote a Beatrice di Portogallo moglie di Carlo II di Savoia.

Rimasta oggetto, pur dopo, della cupidigia degli spagnuoli, fu contro di essi valorosamente difesa da Carlo Emanuele I che nel 1614 e 1618 vi stipulò anche due importanti trattati.

Rovinata dai bellici apparecchi a cui, a cagione del suo sito, era stata continuamente sottoposta durante le altre guerre dei secoli XVII e XVIII, fu nel 1797 turbata da gravi rivolgimenti rivoluzionari seguiti da feroci massacri nel '99.

Capoluogo del dipartimento del Tanaro sotto l'amministrazione francese, fu poi assai benemerita del patrio riscatto, a cui ebbe a prestare la profetica voce di Vittorio Alfieri.

Restaurata nelle sue fortune dal Fascismo, è stata anche recentemente restituita alla dignità di capoluogo di provincia.

CHIESE E MONUMENTI. — Della antichità e dignità della sua storia sono bella testimonianza gli avanzi del periodo romano e medioevale e il decoro delle sue case e chiese monumentali.

Epigrafi, marmi, colonne, capitelli romani sono nel Museo, nel Battistero di San Giovanni, nella Cripta di Santa Anastasia, nel Duomo; delle tante torri che ancora al secolo XVIII affollavano il panorama della città, si possono ancora vedere, quasi integralmente innalzate, quella di S. Caterina, dei Guttuari, dei Roero, dei Natta, dei Della Rovere, dei Lambriasco, dei Tre Re, che con la

Solara, la Troyana, la Comentina, la Malabayla e con le case trecentesche degli Asinari, dei Pelletta, dei Catena, dei S. Giovanni, dei Montafia, dei Toia, dei Roero di Montu, dei Della Rovere richiamano all'aspetto medioevale della città in cui tanto propriamente è pur di recente tornata ad ambientarsi, in tutta la sua festevole costumanza, l'antica competizione del Palio che nel maggio di ogni anno si corre, durante le feste in onore di San Secondo martire e patrono della città.

Al Santo è dedicata la bella chiesa, di stile romanico-gotico, eretta sul finire del secolo XIII, sull'antico scurolo che ne custodiva il sepolcro.

La facciata, terminata da quattro pinnacoli cilindrici, ha tre portali collegati da un graziosissimo motivo architettonico e tre occhi, di cui il mediano più grande superbamente decorato in cotto.

Accrescono l'effetto dell'interessante edificio il bel coronamento che tutto lo contorna, il tiburio ottagonale su cui ancora svetta l'antico galletto medioevale, la massiccia mole del romanico campanile e il vivace movimento delle quattro cappelle semidecagonali sporgenti dal fianco destro.

L'interno, completato della facciata nel 1462, ha tre navate con dodici pilastri cruciformi, archi ogivali e volte a crociera cordonate. Un polittico di Gaudenzio Ferrari in bella cornice coeva si ammira alla seconda arcata della navata sinistra, un interessante coro barocco nell'abside e un bell'affresco del XV secolo in un andito verso la sacrestia.

Avanzo della primitiva chiesa in cui fu trasformato, forse già nel secolo VII il sepolcro del martire, è la cripta a tre navate, sottostante al presbiterio.

Di circa un secolo più tarda è la Cattedrale, che in linee e forme più grandiose ripete, specialmente nella facciata occidentale, i motivi stilistici di San Secondo, ma in più s'abbella delle alte finestre ogivali e del graziosissimo atrio, che con la cappella e testata del transetto, completata dalla visione del tiburio ottagonale e del romanico campanile, rendono assai interessante la magnifica prospettiva del lato meridionale.

Rilievo di bellissimo effetto assume in esso il piccolo atrio ad arcata ogivale sostenuta da due pilastri cruciformi recanti

delle nicchie a baldacchino, continuate nei fianchi da archetti gotici su due colonnine e da altre nicchie a biforette e semiarchi trilobi in alto.

Alcune statue nelle nicchie e nella fronte e affreschi nell'interno decorano l'opera alla cui leggiadria dell'insieme non manca l'effetto cromatico del tufo e mattone alternati, che è motivo peculiare della decorazione di questo e altri edifici della città.

La severa nudità del grandioso interno fu nel 1696 rivestita dagli affreschi eseguiti da Francesco Fabbrica e dal Bocca bolognese nella volta e dal Pozzi alle pareti e sui pilastri delle tre navate.

E' del medesimo tempo il sontuoso altare maggiore, pregiata opera del milanese Gallo, trasportato più tardi nell'attuale sito, quando, dal 1764 al '69, furono eseguiti, su progetto del Vittone, i lavori di ampliamento del presbiterio, della costruzione di un nuovo coro e della conseguente sistemazione dell'abside e delle cappelle terminali delle navate, la cui decorazione fu affidata, per la parte figurativa al Carloni e per quella ornamentale al Perego ed altri.

Fra le numerose opere d'arte di cui si pregiano le cappelle, notevoli le sei tavole, già forse composte in polittico, attribuite a Gandolfino di Roreto in quella di S. Filippo, la tavola attribuita al Luini o al Garofalo alla parete della seconda arcata e l'altra di scuola leonardesca sull'altare della prima arcata. Una bella *Resurrezione* del Moncalvo si osserva nell'aula capitolare.

Sono opera settecentesca del Varale di Moncalvo gli organi e le cantorie; del Salario anche di Moncalvo gli stalli del coro. Conserva il Tesoro un ostensorio gotico del '400 del Ripoli, una croce astile del '500 dei fratelli Ostini di Cremona, e un altro ostensorio settecentesco del Groppa, astigiano.

Degno di essere pure visitato è il Battistero di S. Giovanni, nell'attiguo chiostro medioevale dei Canonici, con fonte battesimale del '400 e cripta del VII e VIII secolo. Vi si ammirano i resti dell'antico coro quattrocentesco di Baldino di Surso, pavese, prima in Cattedrale.

Un interessante complesso di edifici recentemente restaurati è quello che prende nome dalla chiesa quattrocentesca di San Pietro in Consavia e comprende le case che furono già sede dei

Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme e il Battistero romano del secolo XII, a pianta circolare con cupola sorretta da basse colonne a capitelli cubici.

La città è pure abbellita di molti palazzi di elegante architettura fra cui il palazzo Alfieri, ove nacque il Poeta, ora sede di un Museo di cimeli alfieriani e di altre collezioni di interesse locale.

LUIGI MADARO.

TORINO-SALUZZO

PINEROLO - CAVOUR

ABBAZIA DI STAFFARDA

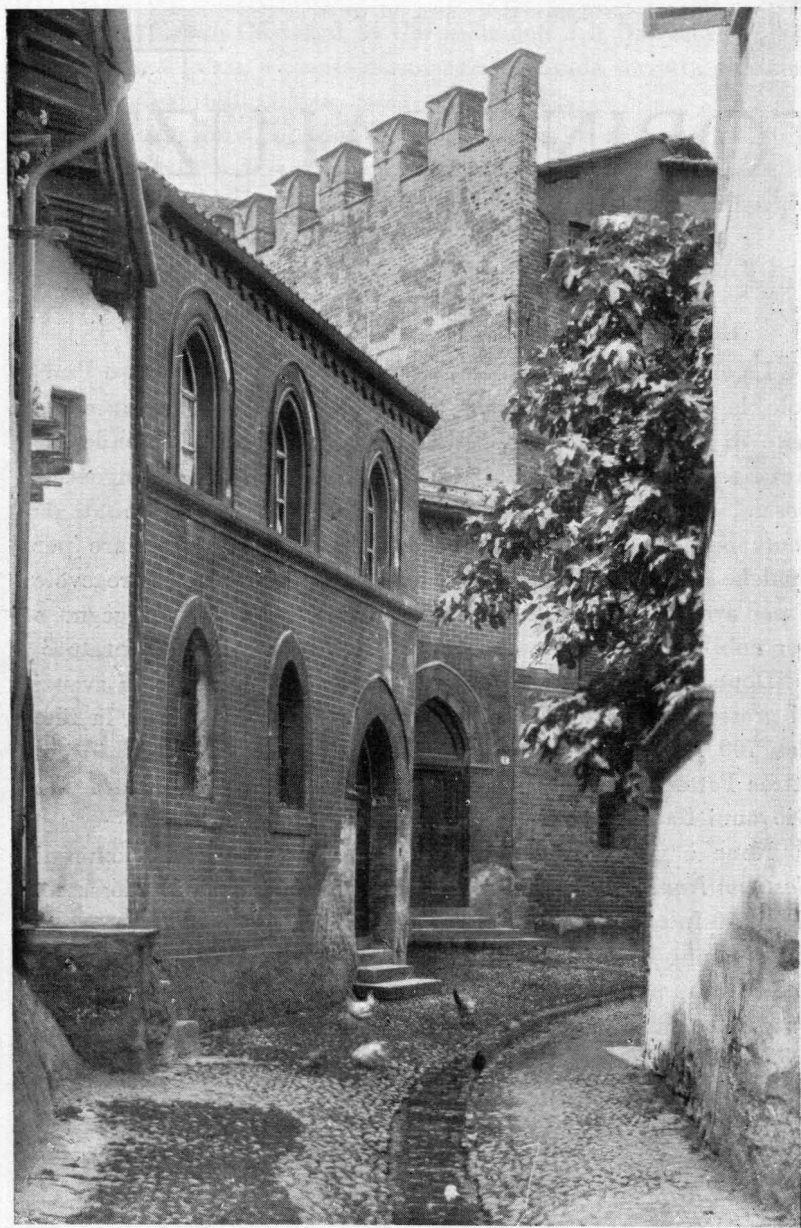


La via più ampia che dalla regale Torino si snoda verso Pinerolo, la porta d'Italia che ispirò pagine soffuse di poesia e nutrite di storica erudizione alla penna forbita di Edmondo De Amicis passa tra campagne ubertose, fiorenti di messi, vigneti e boschi, e lungo un territorio cosparso di grossi paesi abitati da gente operosa, sana, fedele, alcuno dei quali si fa notare per qualche ricordo storico, per qualche opera d'arte non spregevole o per aver dato i natali a personaggi che per opera d'ingegno o per nobiltà di azione lasciarono del loro nome ricordo duraturo.

Dopo aver toccato NICHELINO, che per testimonianza di avanzi di grosse mura e di lapidi scoperte in scavi fatti verso la fine del '700 risale a tempi antichi, ed il borgo di Candiolo, in cui attrae l'attenzione una parrocchia in stile dorico dedicata a San Giovanni Battista, si giunge a NONE.

None è ricordata in una carta del 1021 sotto il nome di *Castrum Noni*. Fu a lungo sotto il dominio dei conti di Piosasco. Nel 1690 fu taglieggiata e gravemente danneggiata dalle scorrerie delle truppe francesi del Catinat in guerra contro Vittorio Amedeo II. La parrocchia, antica, è a tre navate. Essa vanta un quadro del Beaumont che rappresenta la deposizione di Gesù nel sepolcro. In una cappella si nota il mausoleo del conte Silvestro Piosasco, morto il 15 gennaio 1724. Notevole è pure in None la chiesa della Confraternita che si fa risalire al 1522; il suo campanile ad orologio a due quadranti fu costruito nel 1739.

Dopo None si nota AIRASCA, centro ferroviario di qualche importanza perchè oltre la linea che conduce a Pinerolo si dirama quella che per Vigone, Villafranca Sabauda e Moretta porta a Saluzzo e a Cuneo.



Pinerolo: Il Castello dei Principi d'Acaja
visto dalla parte dell'ingresso

(foto Alinari)

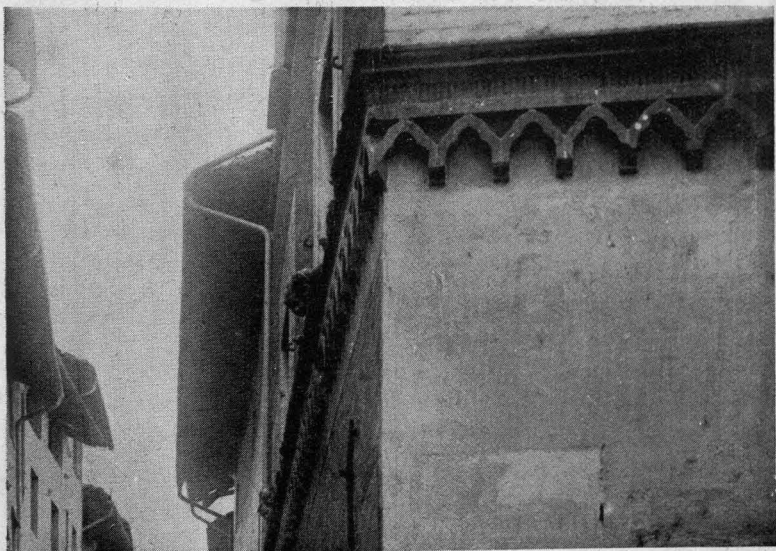
Airasca deve il suo nome ad *Ayra* od *Aia*, luogo dove si battevano le messi. La parrocchia è antica. Si notano in essa alcune rozze statue di cotto, non bene colorite.

Fu patria di cavalieri gerosolimitani appartenenti alla famiglia Airasca, l'ammiraglio Bernardo che fu gran priore di Lombardia e l'ammiraglio F. Emanuele che fu priore di Messina.

Per Piscina e per Riva si giunge a PINEROLO.

PINEROLO

La posizione della città è ridentissima. Essa si stende ai piedi delle Alpi Cozie, allo sbocco delle valli del Chisone e del Lemina, sul pendio di un colle seminato di ville civettuole. Dalla parte alta della città lo sguardo spazia su un ampio orizzonte, lungo



Pinerolo: Decorazione antica in cotto di una casa di Via del Senato.

la maestosa cerchia alpina, dominata dal Monviso, tra le imboccature delle industri valli e sulla pianura immensa fiorente di castelli, di campi, di vigneti e di paesi accoccolati sotto il bacio del sole.



Pinerolo: Cattedrale di San Donato.

Per il suo clima privilegiato, Pinerolo è detta la Nizza del Piemonte; i monti che le fanno superba corona la riparano e difendono dai rigori invernali; una carezzevole brezza, quasi costante, ne tempera i calori estivi. Trasse probabilmente il nome da quei folti pini che in tempo antico si addensarono sulle sue alture, abbattute poi per la costruzione e l'ampliamento dei primitivi borghi.

Incerte sono le origini di Pinerolo. Secondo le autorevoli conclusioni del suo storico, Domenico Carutti, le terre bagnate dal Chisone e dal Lemina erano fin dal quarto secolo dopo Cristo unite ecclesiasticamente alla Diocesi di Torino; fecero poi parte del Ducato longobardo e del Comitato carolingio e caddero infine sotto la dominazione di Anscario I, conte di Torino, e dei suoi successori. La tradizione ricorda pure disastrose incursioni dei Saraceni. Certo è che il nome di Pinerolo risulta storicamente per la prima volta in un diploma di Ottone I tra il 983 e il 996, al quale l'imperatore conferiva ad Amizone, vescovo di Torino, alcuni possedimenti fra cui Pinerolo.

Ottant'anni dopo la contessa Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, donava al monastero di Santa Maria, da essa fondato e fatto sede dei Benedettini, parte di Pinerolo: donazione amplificata, tre anni dopo, da essa e dalla nuora Agnese, confermata più tardi da Amedeo III.

Gli abati dominarono dal 1078 al 1220 dando impulso all'agricoltura, dirozzando i costumi degli abitanti e diffondendovi i primi germi di coltura; ma, sorto il periodo dei Comuni e avute anche Pinerolo le sue franchigie, cominciarono le prime contese da cui nel 1220 Tommaso di Savoia seppe trarre profitto facendosi giurare fedeltà confermata poi, dopo varie vicende, dai suoi successori.

Nel 1295 Filippo di Rivoli nipote di Amedeo V che aveva assunto il titolo d'Acaia, trasmesso poi ai successori, per il suo matrimonio con Isabella di Villardouin, erede del Principato di Acaia, fece di Pinerolo, una delle terre assegnategli dal lodo del 1294, la sede stabile del suo dominio; dopo di lui Giacomo, Amedeo e Ludovico. Fu questo il periodo dei Principi d'Acaia, detti anche nell'uso popolare, Principi di Pinerolo. Ludovico fu l'ultimo degli Acaia. Marito di Bona di Savoia, figlia del Conte Rosso,

morì nel 1428 senza prole. In quello stesso anno Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, sceso in Piemonte, ebbe coll'omaggio dei nuovi sudditi anche quello dei rappresentanti di Pinerolo che in Torino gli giurarono fedeltà piegando a terra il ginocchio, ponendo le mani nelle mani del Duca e dando il rituale bacio simbolo di perpetua devozione ed indissolubile legame.

La dominazione sabauda in Pinerolo durò fino al 1536, quando, sfasciatosi lo Stato di Carlo il Buono per la contesa sull'Italia tra Francia e Spagna, la città cadde sotto i Francesi.

La riebbe nel 1574 Emanuele Filiberto quando colla sua spada vittoriosa sfolgorante a San Quintino riconquistò il suo Stato: il 1° gennaio 1575 vi fece il suo ingresso trionfale.

Durante la guerra per il Marchesato di Saluzzo il maresciallo di Lesdiguières, governatore del Delfinato, mentre il Duca di Savoia Carlo Emanuele I combatteva in Provenza, assaltò il 26 settembre 1572 la cittadella di Pinerolo. Ortensia di Piossasco, moglie del governatore, la quale vigilava alla difesa, accortasi per la prima dei soldati che tentavano la scalata, diede l'allarme e, secondo la tradizione, avrebbe anche di sua mano accesi i primi spari di artiglieria. L'atto di eroismo della gentildonna salvò in quella circostanza Pinerolo. Nella seconda fase della guerra per il Monferrato, nel 1630, Pinerolo fu assediata dalle truppe francesi comandate dal Richelieu, ma per la viltà del suo governatore dovette capitolare. La seconda dominazione francese durò fino al 1695 e fu assai dura per le prepotenze, i soprusi, le espropriazioni ed ogni sorta di danni a cui furono esposti i cittadini.

Pinerolo fu restituita nel 1696 a Vittorio Amedeo II dal Re di Francia in virtù di una convenzione; ricadde poi sotto i Francesi nel 1799 quando le armi rivoluzionarie repubblicane imposero al Piemonte la dedizione.

Colla caduta di Napoleone, Pinerolo, nella primavera del 1814, fu sgombrata dai Francesi; colla restaurazione la bandiera sabauda tornò a sventolare sulla città.

Con grande fervore partecipò ai moti per la libertà e per l'indipendenza. Da essa il 10 marzo 1821 i cavalleggeri guidati da Santorre di Santarosa e da Moffa di Lisio mossero verso Alesandria dove già sventolava il tricolore. Sentì Pinerolo l'influenza giobertiana; esultò quando furono concessi le riforme e lo Sta-

tuto. La Brigata di Pinerolo si cinse di gloria nei campi di battaglia, a Peschiera e alla Corona nel '48, alla Bicocca nel '49, alla Cernaia nel '55, a San Martino nel '59 conquistandosi medaglia d'oro e d'argento.

Nella guerra mondiale diede un fortissimo tributo di caduti. Oggi, guardando con ammirazione all'opera risanatrice e ricostrut-



Pinerolo : Palazzo del Senato (Epoca Medioevale).

trice del Regime, è pronta a scattare in piedi per novelle prove al comando del Duce.

Pinerolo vanta palazzi che richiamano alla memoria i fasti del suo passato e che per il loro valore storico ed architettonico e per pregi artistici sono considerati monumenti nazionali.

Il Palazzo del Senato in via Principi d'Acaia lascia ancora vedere qualche traccia della sua architettura medievale. Notevoli sono le finestre quadrate del primo piano e le bifore del secondo, con decorazioni di terracotta. Risale ai tempi del Duca Ludovico e fu così denominato all'epoca di Vittorio Amedeo II dal nome del Consiglio Sovrano da lui rinnovato nel 1713 e che fu poi abo-

lito dalle Regie Costituzioni del 5 ottobre 1729. Però al palazzo rimase il nome antico.

Nella stessa via dove si fanno notare alcune case medievali con finestre ogivali e con qualche decorazione, ammiriamo un altro storico palazzo.

E' il Palazzo dei Principi d'Acaia la cui fondazione si attribuisce a Filippo d'Acaia nel 1318. Il palazzo, restaurato e adattato ad ospedale, ha perduto gran parte delle sue caratteristiche. Ha finestre ogivali e rettangolari decorate di terracotta. In una grande sala si discernono avanzi di alcune pitture monocrome che il De Amicis definì curiosi saggi dell'infanzia dell'arte. Rappresentano, a quanto pare, episodi di storia sabauda. Una di esse porta l'effigie di Amedeo IX che tiene in mano il suo motto. Risalgono alla fine del secolo XV o al principio del secolo XVI. Non è improbabile che fossero dovute a qualcuno degli artisti che verso quel tempo lasciarono qua e là nell'Italia superiore tracce del loro passaggio in decorazioni murali delle chiese locali o sulle pareti dei castelli, ispirandosi specialmente ad argomenti religiosi, mitologici e guerreschi. Sappiamo infatti che nel Pinerolese lavorarono verso la metà del '300 e nel '400 artisti quali Giorgio d'Aquila, Giovanni Canavesio e nel '500, fra gli altri, Giacobino Longo discepolo di Macrino d'Alba.

In capo alla via ecco l'antico Palazzo del Comune eretto verso il 1330. Al pian terreno un porticato che sorregge due piani; ai fianchi una torre sulla quale la campana del Comune chiamava in adunata i Consigli e il popolo alle armi. Conserva ancora resti di decorazioni in terracotta e mensole in legno degli antichi ballatoi.

Si notano ancora il Palazzo Vescovile che sotto la dominazione francese era sede del governatore, l'antico Palazzo dei Catecumeni, fondato da Carlo Emanuele III nel 1752 su disegno del Vittone, ora sede del Collegio-Convitto, il Palazzo del Municipio, ora fiancheggiato da una superba torre littoria, già sede dell'antico Arsenal.

Delle costruzioni militari fatte erigere dal Richelieu per fare di Pinerolo una grande piazza di guerra rimane ancora, oltre l'Arsenale, la Caserma Vittorio Amedeo II, opera dell'ing. Vauban al quale si dovettero le fortificazioni di Pinerolo. Delle mura e della antica cittadella non si conservano vestigia perchè demolite

nel 1696 secondo il trattato di Ryswich, ma alla cittadella, il castello antico che fin dal secolo x torreggiava sul monte Pepino, ben munita di bastioni da Francesco I, meglio fortificata dal Vauban, diventata poi nel 1614 prigione di Stato, sono legati alcuni ricordi, amplificati poi dalla tradizione popolare, che meritano di essere accennati. Ai tempi del Richelieu, la prigione ospitò personaggi circondati da gran mistero. Si ricorda, tra essi, il Fouquet, sovrintendente alle finanze francesi che entrò il 9 gennaio 1665 e non ne uscì che morto nel 1679 dopo una prigionia rigorosissima; il conte di Langues, favorito di Luigi XIV caduto poi in disgrazia, che vi stette dieci anni, il conte Mattioli che per 15 anni soffrì il carcere duro ed altri.

Ma il più celebre prigioniero che offrì tanta materia di appassionate discussioni agli storici fu la cosiddetta *Maschera di ferro* rinchiusa, tra il più gran segreto, il 10 marzo 1675 e morta improvvisamente il 19 novembre 1703. Attorno a questo misterioso prigioniero fiorì la leggenda diffusa dal Voltaire che fosse un fratello primogenito di Luigi XIV nato da un peccato di Anna d'Austria. Altri sostenne trattarsi invece di un fratello legittimo, ma rinchiuso per ragione di Stato essendo rassomigliantissimo a Luigi XIV.

Nel centro della città si trova la cattedrale dedicata a San Donato. Risale al secolo xi ma fu più volte ricostruita e restaurata. E' a tre navate divise da colonne, con archi ogivali e volte a crociera. L'acquasantiera è gotica. Bello il pulpito con ricchi intagli in legno. Sono conservati alcuni resti di dipinti murali uno dei quali rappresenta un Santo che prega; su di lui un Angelo librato sulle ali gli depone il cappello cardinalizio. A destra dell'altare maggiore vi è una lapide sepolcrale di Bald. Bernezzo, arcivescovo di Laodicea (1509).

Sul colle sorge la chiesa di San Maurizio che risale pure al secolo xi. Abbattuta nella seconda metà del secolo xv fu rifabbricata sulla stessa area nel 1470. Il campanile fu eretto nel 1326; sopra di esso era posta dal Comune una sentinella notturna per vigilare e dare l'allarme in caso di pericolo.

Ha nell'interno 5 navate; gli archi sono ogivali; le volte sono a crociera; l'abside è poligonale. Si ammirano alcuni affreschi dei fratelli Pozzi, un dipinto del Beaumont rappresentante la

nascita della Vergine, un altro del Petrini e un terzo che rappresenta Pinerolo e le sue fortificazioni.

La chiesa custodisce le spoglie di sette Principi d'Acaia e di Bona di Savoia, moglie di Ludovico. Ai tempi della dominazione francese, in virtù del decreto consolare del 28 agosto 1802 (anno X) che aboliva le congregazioni religiose, la chiesa di San Francesco ove riposavano le salme fu messa all'asta e più tardi demolita. Le tombe furono violate, i resti dispersi. Nel 1895 le spoglie furono trovate nel convento delle Suore di S. Giuseppe e



Pinerolo : Chiesa di San Maurizio.

il 19 ottobre 1898, con grande solennità furono sepolte nella chiesa di San Maurizio.

Alla chiesa è unito il Santuario della Madonna delle Grazie di cui si ha già qualche accenno verso la fine del '500 e che fu recentemente restaurato.

Altro edificio religioso degno di nota è il Convento della Visitazione la cui fondazione fu vaticinata nel 1621 da San Francesco di Sales quando fu mandato da Gregorio XV a presiedere il Capitolo generale dei Fogliesi, convocato nella Badia di Pinerolo

per l'elezione del generale dell'Ordine. Per 200 anni il convento ospitò giovani delle più elette società del Piemonte e vi trovò rifugio e pace, dopo le drammatiche sue vicende, la marchesa di Spigno, seconda moglie di Vittorio Amedeo II. Il convento fu gravemente danneggiato dal bombardamento del 1693.

Pinerolo diede i natali ad illustri cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, valenti magistrati e valorosi uomini d'arme. Ai maggiori la città fece onore erigendo in loro memoria monumenti, busti, lapidi e dedicando a loro nobili ed utili istituzioni.

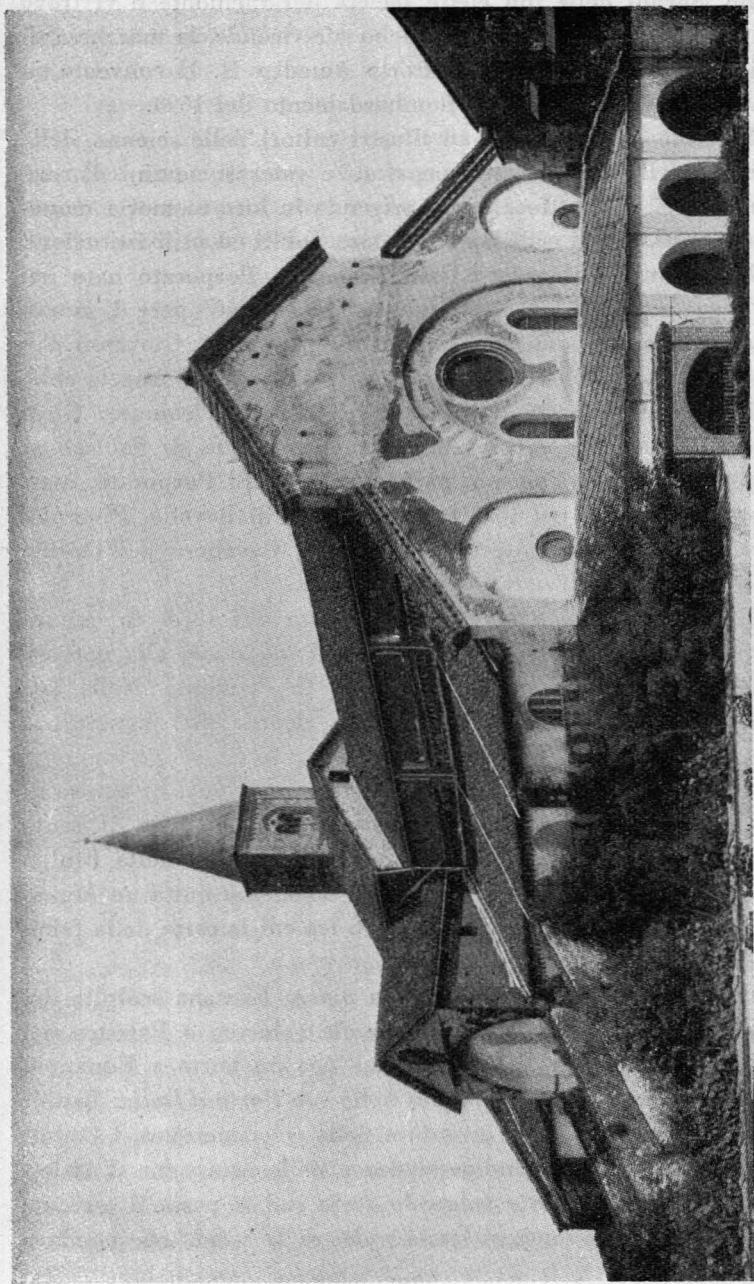
Fra i giuristi ricorderò Gian Francesco Porporato nato nel 1484, morto nel 1544. Occupò alte cariche e lasciò opere di giurisprudenza rinomatissime nel tempo. Due suoi figli, Giovanni Angelo e Girolamo ebbero pure posti insigni. Giovanni Angelo ebbe da Emanuele Filiberto il titolo di prefetto di Piemonte; Girolamo fu presidente e consigliere del Marchesato di Saluzzo ai tempi di Gabriele, l'ultimo marchese. Un altro Porporato, marchese di Sampeyre nel 1622 fu governatore di Revello, Pinerolo, Ivrea, Biella, Ambasciatore in Francia e Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata.

Michele Buniva, nato nel 1762, morto nel 1834, fu cultore valentissimo di scienze mediche. Legò il suo nome alla operosa sua iniziativa di introdurre il vaccino in Piemonte. Nella facciata del Palazzo Municipale un busto lo ricorda alla riconoscenza dei posteri.

Alliaudi Camillo, nato nel 1805, morto nel 1867, fu autore di una vita di G. F. Porporato, del cartario della Badia di Santa Maria e di studi storici su Pinerolo. Fu fondatore della Biblioteca Civica che da lui prese il nome; ad essa è unita un Museo che contiene armi, medaglie, autografi fra cui le carte della famiglia Des Geneys.

Pinerolo ha eretto una statua in piazza Fontana scolpita dal Tabacchi, a Filippo Brignone, generale valoroso a Palestro nel '59, a Spoleto nel '60, a Custoza nel '66; un busto a Edmondo De Amicis che glorificò Pinerolo nelle sue *Porte d'Italia*. Lapidi ricordano Ignazio Porro, inventore della celerimensura, i Caduti gloriosi nelle guerre d'indipendenza e nelle campagne d'Africa.

Lasciando Pinerolo e volgendo verso sud si passa il torrente Lemina, poi il Chisone; si lascia a destra la strada che conduce



Staffarda: l'Abside ed il Campanile della Chiesa.

in valle Pellice, si giunge al Comune di Osasco il cui castello appartenne già ai conti Cacherano dei quali è da ricordarsi quello che fu precettore di Carlo Alberto, Principe di Carignano; si scorgono prima di passare il ponte sul Pellice i ruderi dell'antico castello di Mombrone.

La valle va a poco a poco perdendosi verso la pianura di Saluzzo finchè per un rettilineo si arriva a CAVOUR.

CAVOUR

La romana *Caburum*, è adagiata ai piedi della rocca che sorge in mezzo alla pianura. Già Plinio, scrittore romano, notò la stranezza di questo masso separato dai monti. La rocca, alta 162 metri, è veramente caratteristica. Una tradizione la credette un masso staccatosi dalle Alpi; essa può considerarsi come l'ultimo sperone del contrafforte che scende dal monte Granero e divide la valle del Po da quella del Pellice.

Fu Cavour già colonia romana. Distrutta poi dai barbari, fece parte della Contea di Torino; castellania sotto i marchesi di Susa, cadde poi sotto i Savoia. Sulla sommità della rocca si ergeva un bastione ben munito detto la Torre di Bramafame, da cui incominciava la cerchia delle mura che scendendo cingevano all'intorno il paese; memoranda fu la strenua difesa che opposero, nel 1690, i cittadini che sopraffatti furono poi fatti passare a fil di spada dalle truppe francesi del Catinat; tradizione vuole che la grande cisterna che si trova nel mezzo della spianata ne abbia accolto tra i sassi e le macerie le gloriose ossa.

Sotto Carlo Emanuele III nel 1771 fu Cavour data in feudo al marchese Benso di Chieri, capitano generale, signore di Santena, da cui discese Camillo di Cavour.

L'ABBAZIA DI STAFFARDA

Poco oltre Cavour, volgendo a levante, tra un gruppo di case antiche, si presenta alla nostra ammirazione l'abbazia di Staffarda fatta costruire da Manfredi I ed affidata ai Cistercensi nel



L'Abbazia di Staffarda, l'abside ed il campanile.

secolo XII e largamente appoggiata con elargizioni munifiche, immunità e privilegi dai Marchesi di Saluzzo e dai Papi.

Il nome di Staffarda si trova per la prima volta ricordato in un atto di donazione fatto nel 1075 dalla contessa Adelaide alla chiesa di Santa Maria di Revello. La fondazione dell'abbazia risale al 1135, data ormai accettata da tutti gli studiosi che la discussero, dal San Quintino al Manuel, dagli editori del codice di Malabaila al Savio che ne fece particolare illustrazione.

L'abbazia ebbe nel Medioevo grande importanza per essere stata un centro agricolo e commerciale di prim'ordine. Ora appartiene all'Ordine Mauriziano alla cui tradizionale munificenza si devono i recenti restauri che l'hanno ripristinata nella sua decorativa muratura. L'edificio comprende la chiesa e l'antico monastero. La chiesa, di architettura romano-barbarica, risale a due epoche: la parte sinistra, sorretta nell'interno dai pilastri, la più antica, è stata costruita nel 1130; il porticato che sta avanti la facciata fu eretto nel '400. L'edificio è a croce latina, con tre absidi; la volta è a crociera. Le decorazioni pittoriche si riducono agli affreschi dell'abside. Riproducono scene della vita di Maria Vergine; nell'altar maggiore un polittico, colla firma di Pascale Oddone, porta la data del 1531. Nella chiesa si ammira un pulpito di legno scolpito verso la fine del secolo XV. Vi era pure un tempo una pregevolissima opera di scultura in legno: stalli intagliati, con figure umane, con angeli, uccelli, foglie intrecciate. Ora parte di questi stalli si può ammirare nel Museo di Arte antica di Torino a Palazzo Madama, parte si trova nella chiesa di Pollenzo.

Ma ciò che conferisce maggior bellezza all'abbazia è il chiostro che risale al XV secolo sorretto da colonne abbinate con capitelli decorati a foglie diverse.

Dal chiostro si passa nella bellissima sala capitolare la cui volta a crociera si sorregge su colonne erette nel centro.

Il nome di Staffarda è legato al ricordo della battaglia che fu combattuta il 18 agosto 1690 tra i Francesi del Catinat e le truppe di Vittorio Amedeo I. Vinsero i Francesi che danneggiarono gravemente l'abbazia. Vittorio Amedeo II la fece restaurare completamente come dice l'iscrizione della lapide di marmo che è collocata sulla porta che mette al Chiostro.

SALUZZO

Uscendo da Staffarda l'occhio si compiace della affascinante vista del Monviso che tra le cime della cerchia alpina troneggia in tutta la sua imponenza quasi vigile sentinella che sbarri il passo o simbolo espressivo della fortezza indomita del Piemonte che si distende ai suoi piedi in sterminata pianura solo qua e là interrotta da feraci colline. Di là scende, piccolo rivo, il Po che serpeggiando poi nel piano va acquistando sempre più maestà regale.

Ed ecco, quasi al limite del Mombracco che serve di copertura al Monviso, apparire Saluzzo, una delle città piemontesi che conserva in maggior dovizia ricordi suggestivi dell'età medioevale, cara a tutti gli Italiani perchè legata al nome di Silvio Pellico, simbolo purissimo del martirologio italiano.

Anticamente abitata dai Liguri Vagienni cadde poi sotto il dominio romano come attestano monete, tombe, terrecotte, iscrizioni e lapidi. Nei tempi delle invasioni barbariche subì poi le vicende delle altre terre subalpine; sotto i Carolingi sappiamo che il territorio di Saluzzo fu aggregato al contado di Auriate, che faceva parte della marca di Torino.

Verso il 1000 la tradizione popolare affida il governo di Saluzzo a quel marchese Gualtieri a cui è legata la storia patetica di Griselda eternata in una delle più gustose novelle del Boccaccio. Si sa che la Contea di Auriate, morta la grande Adelaide, moglie di Oddone, figlia di Umberto Biancamano, passò dopo lunghe competizioni al marchese Bonifacio del Vasto (che aveva sposato Adelaide II) il quale lasciò il Marchesato a sette figli che si ripartirono i beni.

La parte della Contea di Auriate, compresa tra il Po, la Stura e le Alpi, toccò a Manfredi I che fu il primo marchese di Saluzzo (1122-1175). Dopo di lui, in quattro secoli, succedettero tredici marchesi. L'ultimo fu Gabriele che perdette il dominio nel 1548. Di questi marchesi alcuni furono intelligenti, saggi, mecenati, solleciti del bene dei sudditi, altri deboli, tardi ed inetti. Spiecano

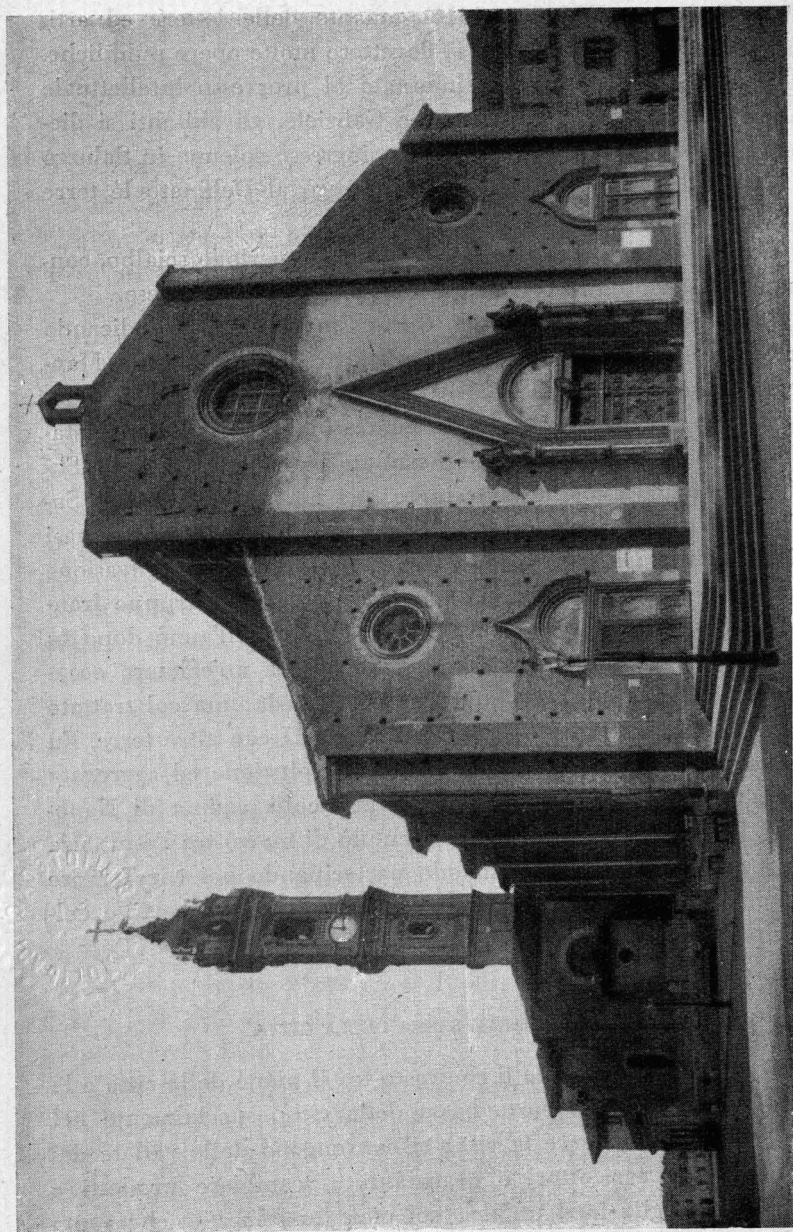
fra gli altri per saggezza ed opere compiute Tommaso I (1244-1296), Tommaso III (1396-1416), amante delle lettere ed arti, Ludovico II (1475-1504) a cui si dovettero molte opere pubbliche, leggi sapienti ed appoggio illuminato al progresso intellettuale del suo popolo. Morto il marchese Gabriele, gli abitanti si diedero al re di Francia che fece il suo ingresso solenne in Saluzzo il 2 settembre 1548 e l'anno dopo aggregò al Delfinato le terre del Marchesato antico.

Furono 40 anni di dominazione francese, periodo scialbo, contrassegnato solo dalle prepotenze della soldatesca francese.

Nel 1588 il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, rivendicando diritti antichi sul Marchesato fondati su omaggi resi da Manfredi III nel 1216 e nel 1233 e da Manfredi IV nel 1305, s'impadronì di esso e dopo una lunga guerra di 13 anni, l'ottenne stabilmente col trattato di Lione, barattando alcune terre della Savoia. Si chiudeva così allo straniero una porta d'Italia. Casa Savoia si trapiantava più saldamente in territorio più vasto quasi spiando l'avvenire. Durante la guerra del Monferrato e l'invasione francese del Piemonte, Saluzzo fu rioccupata dalle truppe francesi (1630) ma in virtù del trattato di Rivoli dell'anno dopo fu restituita in cambio di Pinerolo. Vide ancora un'effimera occupazione francese dopo la battaglia di Staffarda; ma col trattato di Riswick fu restituita a Vittorio Amedeo II con altre terre. Fu di nuovo soggetta alla Francia dopo la rivoluzione ed aggregata al dipartimento della Stura. Restaurata, colla caduta di Napoleone, la Casa di Savoia, Saluzzo sventolò di nuovo tra l'esultanza e con orgoglio il vessillo sabaudo partecipando poi con fervore di anime e con sacrifici di sangue alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana.

NELLA PARTE BASSA DELLA CITTÀ

E' singolare e notevole il contrasto tra il piano della città e la parte più alta. Nella parte bassa della città, specialmente nei giorni di mercato, ferve la vita; vi convengono dalle vallate del Po e Varaita agricoltori e negozianti a scambiare prodotti e merci. Chi voglia farsi un'idea del mercato saluzzese che vanta tradizioni secolari, ammiri il quadro del Pittara nella Galleria



Saluzzo: Duomo

torinese d'arte moderna che rappresenta efficacemente l'aspetto della città in un giorno di mercato nel 1600. Invece nella parte alta della città regna sovrano il raccoglimento quale s'addice al suo aspetto schiettamente medievale, alle opere d'arte che si conservano e che strappano l'ammirazione, alle memorie storiche che balzano ad ogni passo, dagli edifici a cui sono legate.

Nel piano il visitatore noterà chiese, monumenti, istituti che provano la pietà religiosa, le benemerenze e lo spirito filantropico degli abitanti.

Nella via maestra, il corso Re Umberto, che va dall'estremo all'altro della città, troverà la Cattedrale iniziata da Ludovico II che vi pose la prima pietra l'8 settembre 1491, compiuta sotto la reggenza di Margherita di Foix e sostenuta dalle generose contribuzioni della Confraternita del Gonfalone e dalla pietà dei sussidi di ogni parte del Marchesato, come faceva fede un'antica iscrizione, ora logorata dal tempo, che si trovava sotto il frontone della facciata.

La facciata della chiesa è semplice. Ai lati della porta principale due pilastri sostengono due statue in cotto che raffigurano i Santi Pietro e Paolo. Dai pilastri si erige una cuspid formata da due cornici di mattoni raffiguranti teste d'angeli. Nelle lunette delle due porte laterali sono dipinti i Santi martiri Chiaffredo e Costanzo. Il tempio è di stile semi-gotico; entrando si ha l'impressione di perfetta armonia. E' uno dei più ampi del Piemonte. Ha tre navate. Sedici colonne tengono su gli archi su cui stanno le volte decorate in gran parte dai fratelli Luigi e Francesco Gautieri.

Pregevole opera d'arte è l'altare maggiore costruito nel principio del secolo XVIII. Lo stile è romanico. Forma un portico retto da dieci colonne di marmo, sotto il quale vi è la statua della Vergine portata in cielo dagli Angeli. Noto è pure la cappella del Sacramento che ha in alto, su vetro, l'icona di San Chiaffredo, patrono della città. Oltre a qualche statua in cotto si possono osservare anche alcuni quadri non privi di pregio artistico: come il quadro della *Natività* di Sebastiano Ricci e il trittico dei Ss. Cosma e Damiano, di autore ignoto. L'altare di S. Giuseppe del principio del '500 è stato attribuito al Sammicheli o a qualcuno della sua scuola.

Ad occidente della città merita una visita la chiesa di Sant'Agostino. Edificata nel '500 da Ludovico II fu retta dagli Agostiniani. Il tempo ha però fatto ad essa subire tali mutamenti che ha perduto affatto la sua linea antica. Ma la ricostruzione è stata fatta con senso squisito d'arte e presenta nell'insieme un'impressione di armonia che soddisfa il buon gusto. Conserva qualche buona pittura del Gamba.

Vicino alla chiesa ma fuori dell'abitato si vede il Santuario che la pietà religiosa dei Saluzzesi ha dedicato alla Consolata.

Prima era formato da una cappella eretta nel secolo xv in continuazione a quella più antica di San Martino. Non ha più tracce antiche e manca di qualsiasi decorazione. Di antico e di notevole ha ancora il campanile quadrato del secolo xiv.

Nel piano abbellito da costruzioni moderne si notino i monumenti eretti a figure insigni della città. In piazza dello Statuto inchiniamoci riverenti davanti al monumento che ricorda il più puro martire del nostro Risorgimento: Silvio Pellico. L'artista, il Simonetta, con felice concezione, l'ha rappresentato mentre si appoggia ad un pezzo di muro dal quale pende un lembo di catena. Vicino alla cattedrale ecco il monumento al principe dei tipografi, G. B. Bodoni, opera dell'Ambrosio. Nella piazzetta Denina una statua del Balzico ricorderà lo storico Carlo Denina e in piazza Cavour l'effigie in marmo di Carlo Antonio Pivano richiama alla memoria uno dei figli più operosi della città che in Parlamento la rappresentò degnamente per parecchi lustri.

Fra gli istituti cittadini merita una visita l'Opera pia Tapparelli d'Azeglio che sorge lungo la via che, uscendo dalla città, conduce a Cuneo. Porta il nome di Emanuele d'Azeglio, l'ultimo rappresentante dell'illustre famiglia, che legò il suo patrimonio per la fondazione di un Istituto che accogliesse i vecchi invalidi di Saluzzo, di Lagnasco e di Savigliano. L'Istituto, per la sua grandiosità, per il decoro in cui è tenuto, per la saggia sua amministrazione, per il bene che prodiga, risponde nel modo più degno ai nobili fini del munifico fondatore.

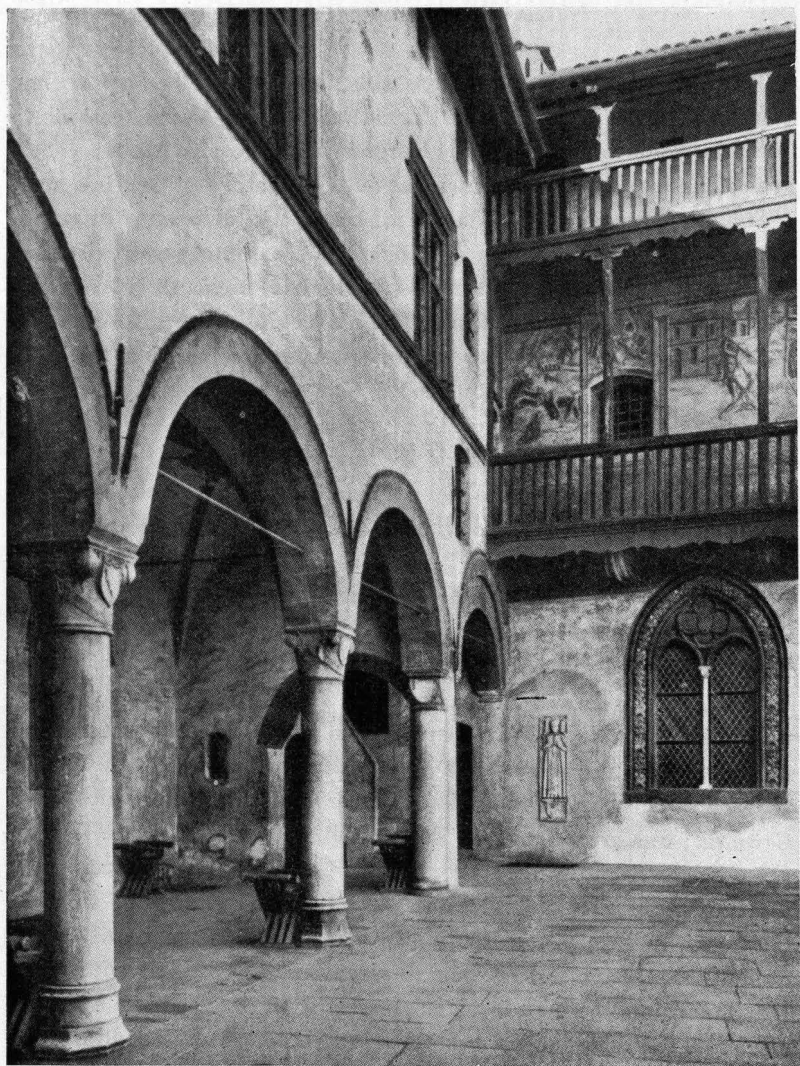
NELLA PARTE ALTA DELLA CITTÀ.

Chi voglia dal piano portarsi alla parte alta della città scelga, per più agevole cammino, la Porta Vacca o dei Vacca, così detta perchè chiudeva la parte della borgata inferiore abitata dai Vacca. Inerpicandosi per le tortuose salite il visitatore si sentirà, man mano che procede, preso da un mistico senso di pace e di raccoglimento e si sentirà quasi soggiogato dall'aspetto caratteristico e curioso della città dove domina un silenzio pieno di mistero. E' uno stato d'animo che prepara l'occhio curioso a meglio capire e sentire le opere d'arte che si presenteranno davanti a lui, e la mente evocatrice ad abbandonarsi alla suggestiva poesia dei ricordi d'altri tempi.

A metà della via incontra il Palazzo della città. Chi voglia darvi una capatina troverà nel corridoio e nel vestibolo ricordati Principi sabaudi e uomini illustri della città; busti eterneranno nella memoria dei posterì l'effigie di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele II, di Umberto I; un altro busto ricorda una soave poetessa, la Diodata Saluzzo Roero; belle iscrizioni rievocano le benemerienze di cittadini illustri, di Silvio Pellico, di Denina, di Bodoni, di Casalis, di Malacarne, dei Di Saluzzo, ecc.

Continui poi la salita; ovunque volga lo sguardo sentirà ad ogni passo, in mille modi, la voce della storia; poi l'arte che vi troverà profusa gli darà squisite sensazioni. Via della Chiesa, via Griselda: una gradinata; via Tapparelli, ancora una salita. La non aspra fatica avrà un degno compenso. Comincia a profilarsi, colle sue merlature, coi suoi ballatoi, casa Cavassa. Eccoci in via San Giovanni. Si è in pieno Medioevo. Par di vedere ad ogni istante qualche castellano antico; par di risentire ancora il palpito della vita marchionale quando si celebravano feste gioconde allietate dai canti dei menestrelli e dei trovieri. I nostri abiti moderni, le nostre abitudini paiono in quell'ambiente medievale una sintonatura.

A destra ecco casa Cavassa; a sinistra San Giovanni; due gioielli incomparabili.



Saluzzo : Casa Cavassa - Cortile.

CASA CAVASSA.

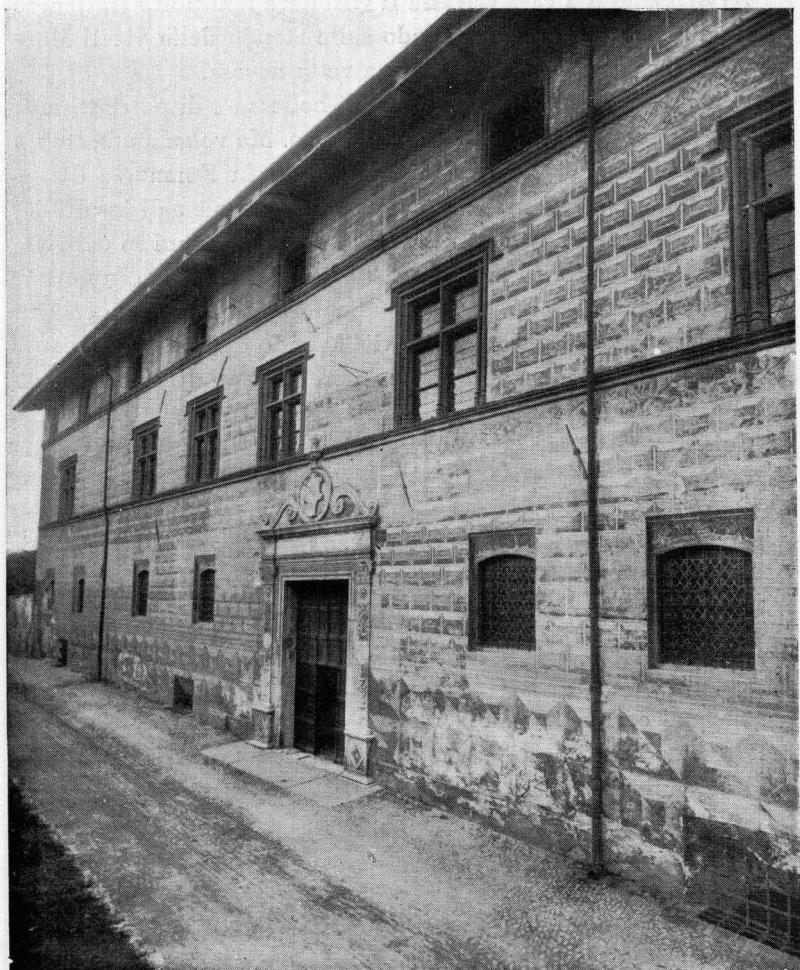
Avvicinandosi a casa Cavassa il visitatore non potrà trattenere la sua ammirazione contemplando sullo sfondo della via il Monviso che leva superbo al cielo la sua vetta nevosa.

Ecco casa Cavassa: un santuario di bellezza e di patriottismo; l'arte che rapisce; cimeli che commuovono. Ma volga anzitutto un pensiero riconoscente a quel mecenate che fu Emanuele d'Azeglio, il quale, con finissimo senso d'arte, la sottrasse agli insulti del tempo richiamandola agli antichi splendori degli anni in cui visse Margherita di Foix. Ed unisca nel suo sentimento di riconoscenza i nomi di quelli che con intelletto ed amore collaborarono con lui nella sapiente ricostruzione, Vittorio Avondo e Michele Pulciano.

In origine era di proprietà dei marchesi; qua e là si vedono ancora intrecciate le loro armi. Ma fu poi abitazione nel secolo xv di Galeazzo Cavassa, per molti anni vicario generale del Marchesato sotto Ludovico II. Il figlio Francesco che fu pure vicario generale l'abbellì con un gusto raffinato proprio di un vero signore del Rinascimento. Furono i Cavassa uomini influentissimi nel loro tempo, e ardimentosi come rivela il loro motto che appare sulla facciata: « *Droit quoi qu'il soit: Dritto checchè avvenga* ».

Ammiri soprattutto la porta in legno di vite ed il portale marmoreo, opera di Matteo Sammicheli. Un corridoio d'entrata lo porterà nel cortile interno. Volga lo sguardo in su ad ammirare nell'insieme i tre piani distinti da cornici di cotto, le finestre colle agili colonnine che portano sui capitelli lo stemma dei Cavassa (un pesce quagliastro di argento in campo azzurro) le bifore a sesto acuto, i ballatoi di legno e gli affreschi. Poi, vincendo la tentazione di spingere lo sguardo sul panorama grandioso della pianura sottostante, delizi lo sguardo nella visione della balaustrata marmorea di Pietro Lombardo, finemente ricamata, che Emanuele d'Azeglio acquistò da un antiquario di Venezia per collocarla in casa Cavassa.

Entrando sotto il porticato a destra, dopo aver notato sulla parete un bassorilievo raffigurante Francesco Cavassa, ecco la prima sala detta la Sala della Giustizia dove, secondo la tradizione,



Saluzzo : Casa Cavassa.

il Vicario Generale accordava le udienze e dava le sentenze. Piccole volte decorate sorreggono il soffitto; vi sono dipinti le nove Muse, due Santi e Aristotele. Una fascia in basso mostra dipinti paesaggi.

Volgendo a sinistra si entra in altra sala che ha dipinti di Jacobino Longo, pinerolese; notevole un trittico su tavola con sculture dorate che porta nel centro l'Adorazione dei Magi; a sinistra l'Arcangelo Gabriele, a destra l'Annunziata; negli archi minori, a sinistra Sant'Anna e San Gioachino, a destra Santa Elisabetta visitata dalla Madonna. Sul camino si nota lo stemma dei D'Azeglio. Affreschi del '400 rappresentano un San Martino, una Pietà.

Ed ecco un'altra sala. Nella parete di sinistra si ammira l'affresco della Addolorata; un altro affresco raffigura la Madonna. Attrae l'occhio il soffitto in legno; sulle pareti un motto dei D'Azeglio: « *D'accord* ».

Procediamo nell'interessante visita. Entriamo nella Sala del Trono, detta anche di Margherita di Foix. Anzitutto a sinistra ecco un bassorilievo che raffigura una dama, forse una Solaro di Moretta. Poi l'occhio si compiace del gran camino sulla cui cappa figura lo stemma dei marchesi D'Azeglio e dei due alari di ferro battuto. E volgerà il visitatore ancora l'occhio curioso sul soffitto che in ricco fregio porta gli stemmi delle 12 famiglie dichiarate nobili da Ludovico I.

Ma attrae specialmente l'attenzione la parete di fronte alle finestre a cui è appoggiato un magnifico coro in legno che porta nel centro una tavola dipinta con la Madonna del Rosario. In atto di preghiera si distinguono Margherita di Foix e Ludovico II coi familiari; vicino si discerne il fratello Gian Giacomo morto tragicamente; accanto a Margherita sta il figlio Michele Antonio. Il coro, di cui non si conosce l'autore, oltre al pregio artistico degli intagli ha così anche il suo valore storico-iconografico.

Si entri in altra sala con grande riverenza. E' la sala adibita a Museo ove si conservano i manoscritti, gli autografi, gli oggetti personali di Silvio Pellico.

Rievocando le pagine del suo martirio, nobilitate dalla bontà evangelica e santificate dalle parole d'amore e di perdono, davanti a queste sacre memorie, ci sentiamo riscaldare il petto di patriot-

tiche fiamme, mentre rivive dinanzi a noi l'immagine di lui in tutta la sua grandezza morale.

E' un'ampia sala; su una parete medaglioni con effigi di imperatori romani; su un'altra si segue curiosamente l'albero genealogico dei Marchesi di Saluzzo. Poi una tavola in cui sono dipinti quattro Santi e S. Caterina da Siena. E qua e là qualche affresco, qualche cotto.

Ma avviciniamoci alle bacheche storiche che occupano il centro della sala. Vediamo i manoscritti, i libri e gli oggetti lasciati da Silvio Pellico alla sorella Giuseppina che li affidò alla città di Saluzzo nel giorno in cui la città inaugurò il monumento al suo grande figlio.

Notiamo, fra l'altro, due copie della *Francesca da Rimini*: una del 25 giugno 1814 colle correzioni di Ugo Foscolo, l'altra del 15 luglio 1815 annotata da Ludovico di Breme. Vi si notano pure copie di altre tragedie e l'originale del *Corradino*. Oltre ad alcuni autografi si leggono non senza commozione i frammenti autografi della vita di Silvio Pellico e quattro fogli di memorie intelaiati su vetro, scritti dal Pellico su carta fornita dal vecchio Schiller per altri usi e che il Pellico e il Maroncelli resero atta alla scrittura immergendola nell'acqua nella quale stemperarono lo scarso pane, e lisciandola col cucchiaino di legno. E si noterà ancora il testamento olografo e si leggeranno le poesie autografe che pur senza alti pregi letterari esprimono qua e là nobilissimi sentimenti. E chi voglia ancora soddisfare pienamente la sua curiosità potrà vedere alcuni libri di Silvio Pellico; come la *Bibbia* e la *Divina Commedia*. Ritratti ad olio, diplomi ed oggetti personali completano la preziosa raccolta.

Il visitatore, col cuore ancora stretto dalla commozione, esca da questo santuario, prenda la scala a chiocciola e salga al primo piano, fermi la sua attenzione sulla parete del ballatoio che ha dipinti di qualche valore. Da esso penetrerà in una camera da letto con affreschi, poi da un'altra stanzetta potrà salire al Belvedere a contemplare lo stupendo panorama che s'affaccia ai suoi occhi.

Poi si recherà nell'altro lato; ecco la sala dei Principi d'Acaia, col soffitto a cassettoni e collo stemma di questa Casa: croce d'argento in campo rosso. Essa è arredata di un pancone a

schienale, di una credenza in stile gotico e di qualche seggiolone. Passi poi nella sala detta delle Sibille, poichè sulla parete si notano dodici medaglioni che rappresentano le dodici Sibille. In altra stanza si noteranno due dipinti che raffigurano Carlo



Saluzzo: Ingresso e Torrione della Castiglia.

Emanuele I e Caterina d'Austria, sua moglie, una culla con baldacchino e un letto intagliato della seconda metà del '500.

SAN GIOVANNI

Nella stessa via, procedendo verso la salita al Castello, ecco San Giovanni col suo agile campanile che porta per insegna un gallo di bronzo, fatto costruire nel 1577 dal marchese Federico II.

In origine la chiesa era un semplice oratorio che la pietà di un medico e della moglie sua aveva fatto costruire nel 1281 consacrandolo a San Giovanni e affidandolo ai monaci di Staffarda, che più tardi furono sostituiti dai Domenicani. Vicino erano sorte alcune case per abitazione dei monaci. Alla morte del medico, che al convento lasciò tutti i suoi beni, oratorio e case fu-

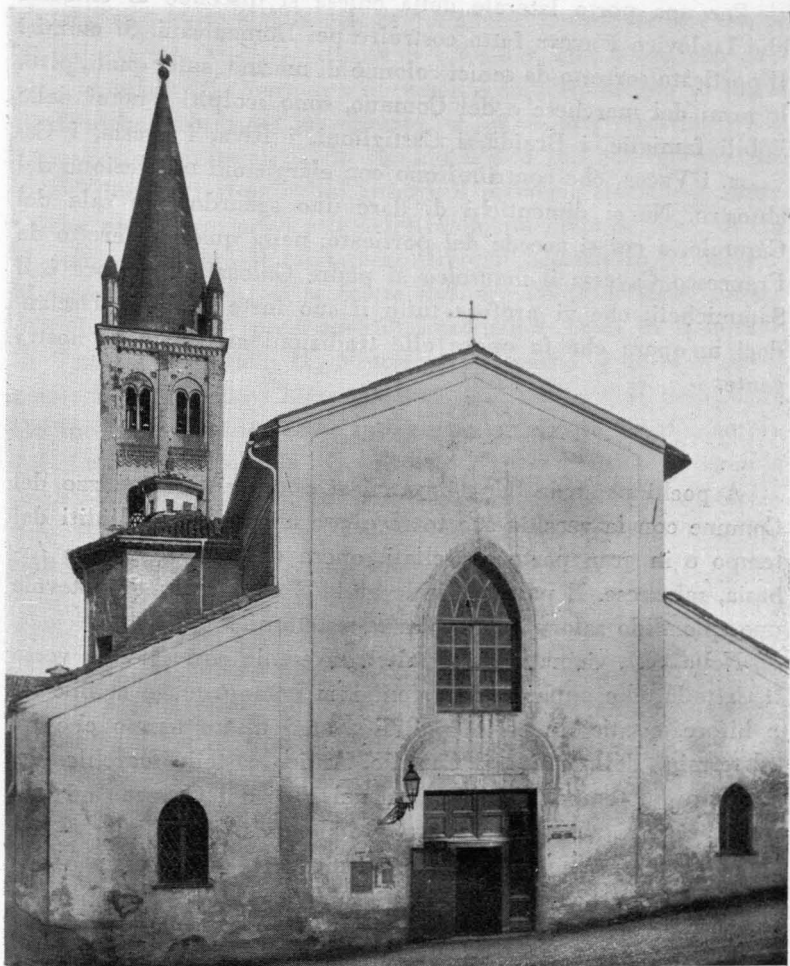
rono abbattuti e sul terreno fu edificata la nuova chiesa, che mantenne il nome antico. Essa era prima a tre arcate; più tardi da Ludovico I fu allungata di tre archi e fu destinata ad accogliere nella pace eterna le salme dei marchesi di Saluzzo, larghi ad essa di illuminato appoggio ed ambiziosi di farne non solo oggetto di culto ma anche un tempio d'arte.

Alla chiesa si accede scendendo per alcuni gradini. L'aspetto dell'insieme è piuttosto cupo e desta un'impressione di gelida tristezza. Ma poi l'occhio si allieta e risplende per la meraviglia che destano squisite opere d'arte a cui attesero con mirabile pazienza e somma perizia valenti artisti.

L'interno è semplice, austero, e dà all'animo un senso mistico di pace. A sinistra l'altare del Rosario lascia vedere su tavola un dipinto del '500, che rappresenta l'apparizione della Vergine col beato Bandello su Saluzzo durante l'assedio del 1487. A destra l'altare del beato Bandello con un'icona ad olio che ricorda la fondazione dell'Ordine dei Servi di Maria. Ma ciò che conferisce a San Giovanni somma dignità artistica e ne assicura per sempre la fama è la cappella del Santo Sepolcro, detta anche Coro di San Giovanni, gioiello mirabile per l'armonia dell'insieme e per la finezza dei particolari. Di stile gotico purissimo, la cappella ha la forma di un poligono. Mirabili sono le tinte dei marmi verdognoli di cui è rivestita, finemente ricamati; di bellissimo effetto le colonne leggere; tutto è stato studiato ed eseguito con gusto raffinato. Si ammiri soprattutto il magnifico mausoleo di Ludovico II che la moglie Margherita di Foix gli fece erigere. Esso è opera, secondo autorevoli opinioni, di Benedetto Briosco. Il grande marchese di Saluzzo è effigiato in atto di dormire il suo sonno eterno colle mani giunte, secondo l'uso cristiano. Il mausoleo è uno dei più belli che si conoscano. Sotto ai bassorilievi vi sono magnificamente scolpite sette figure simboliche che rappresentano le virtù.

Nella nicchia di destra avrebbe dovuto essere collocata la salma di Margherita di Foix, che ebbe invece sepoltura in Spagna. Ma la nicchia è per se stessa una mirabile opera d'arte che nei pilastri, nelle cariatidi, nelle decorazioni presenta un insieme armonicamente perfetto. Accanto vi è un altro gioiello: la piccola nicchia dell'Acqua Santa, che giustamente fu definita un

miracolo di ricamo in piccolo spazio di materia, una meraviglia di leggerezza e di buon gusto. Di fronte ad essa l'armadietto della Spina, così detto perchè, secondo la tradizione, conteneva la



Saluzzo: Chiesa San Giovanni.

spina della corona di Cristo, donata da re Carlo VI di Francia a Tommaso III mentre era a Parigi. La reliquia fu poi rubata durante un saccheggio sofferto dalla città. Bellissimo soprattutto il baldacchino coi suoi marmorei ricami, finemente intrecciati.

Ma chi voglia approfondire l'esame nei suoi più minuti particolari sarà conquistato dalla bellezza delle finestre, delle teste d'angeli, delle foglie rampanti.

Per una porta laterale della chiesa si discende al chiostro che Ludovico I aveva fatto costruire pei Domenicani. Si ammira il porticato sorretto da sedici colonne di marmo, sulle quali, oltre le armi del marchese e del Comune, sono scolpiti i nomi delle nobili famiglie, i Braida, i Castiglioni, i Riva, i Fresia, i Cavassa, i Vacca, che contribuirono con elargizioni all'erezione del chiostro. Nè si dimentichi di dare uno sguardo alla sala del Capitolo, a cui si accede dal porticato, nella quale fu eretto da Francesco Cavassa il mausoleo al padre Galeazzo. L'autore è il Sammicheli, che vi profuse tutto il suo forte ingegno, lasciandoci un'opera che fa onore alle tradizioni artistiche di nostra gente.

NELLA SALITA AL CASTELLO

A pochi passi da San Giovanni si nota l'antico palazzo del Comune con la vecchia sua torre e con affreschi impalliditi dal tempo e in gran parte cancellati, opera del pittore Cesare Arbasia, saluzzese. Il palazzo risale al 1462 e conserva di notevole uno splendido salone colla volta a cassettoni.

Nella casa vicina notevoli altri affreschi; così salendo verso il Castello, che appare nello sfondo, si notano qua e là finestre a bifore, cornici in cotto, pallidi avanzi di un tempo che fu. Al termine della salita, il Castello. Antico castello marchionale, deperito dal tempo, fu restaurato nel 1826 dal Governo ed adibito a casa di pena. Ora ha assunto il nome di Castiglia.

Oltre il Castello, a poche centinaia di metri, si giunge alla chiesa di San Bernardino, di cui Ludovico I nel 1471 pose la pietra fondamentale. Essa è posta in una posizione incantevole. Nell'interno si possono vedere gli affreschi del Gauteri e le decorazioni dei fratelli Pozzi.

UOMINI INSIGNI

Poche città possono vantare, come Saluzzo, una legione di uomini illustri che in ogni campo dello scibile, nelle lettere,

nelle scienze, nella milizia hanno fatto onore alla città che loro diede i natali.

Degni soprattutto di ricordo, oltre Silvio Pellico, Carlo Denina, G. B. Bodoni ed altri già menzionati, sono Goffredo Della Chiesa, segretario del marchese Ludovico, autore della *Cronica di Saluzzo*, G. Andrea Saluzzo di Castellar, che lasciò una preziosa cronaca (*Il Charneto*), documento importante per la storia degli ultimi tempi del marchesato da lui vissuti; Agostino Della Chiesa, storiografo di Carlo Emanuele I e suo consigliere; Angelo Saluzzo di Monesiglio, autore di memorie storiche e scientifiche pubblicate negli atti dell'Accademia delle Scienze, di cui si può considerare il fondatore; il conte Alessandro Saluzzo di Monesiglio, che scrisse la *Storia militare del Piemonte*; Cesare di Saluzzo, che fu precettore di Ferdinando Duca di Genova e di Vittorio Emanuele II; Vincenzo Malacarne, erudito e scienziato; Cesare Della Chiesa di Benevello, cultore di belle arti; Delfino Muletti, storico del marchesato; Goffredo Casalis, autore del famoso *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*; il canonico Pietro Marentini, vescovo di Piacenza, che fu presidente della Giunta durante la rivoluzione piemontese del '21, ecc.

VERSO IL RITORNO

Si esce da Saluzzo ancora coll'anima accesa dalle cose belle viste ed ammirate, mentre fioriscono sul labbro i versi del Pellico:

..... *contrade*
si cerchin pure simili a questa! Il mondo
alquanto anch'io stolidamente ho corso:
v'è un sol Monviso sulla terra, un solo
pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.

E chi voglia per la via del ritorno segnalare le cose più caratteristiche fermi l'occhio sul castello di Moretta, che dai monaci benedettini a cui apparteneva passò a parecchi feudatari, finchè il principe Jacopo d'Acaia nel 1362 lo vendette ai Solaro della Moretta, castello che sostenne parecchi assedi; e ricordi che il paese ha visto nascere Gaspare Coller, insigne giurista e presidente della Camera dei Conti nel periodo carlo-albertino, e Deo-

dato Pallieri, che nel 1859 fu mandato da Cavour Regio Commissario a Parma e Piacenza.

E richiami ancora l'attenzione sui castelli di Faule e di Polonghera, che servirono di fortezza ai Savoia. E passando per Carignano, dopo aver ammirato la cattedrale, costruita su disegno di Benedetto Alfieri, ricordi che questo paese ebbe il titolo di città da Carlo Emanuele I e che fu dato in appannaggio a quel Tommaso che primo assunse il titolo di principe di Carignano e che fu quindi il capostipite di quel ceppo sotto il quale l'Italia faticamente si adagiò e si compose.

ADOLFO COLOMBO

TORINO - AOSTA

CHIVASSO - IVREA - MONTALDO DORA

ISSOGNE - FENIS

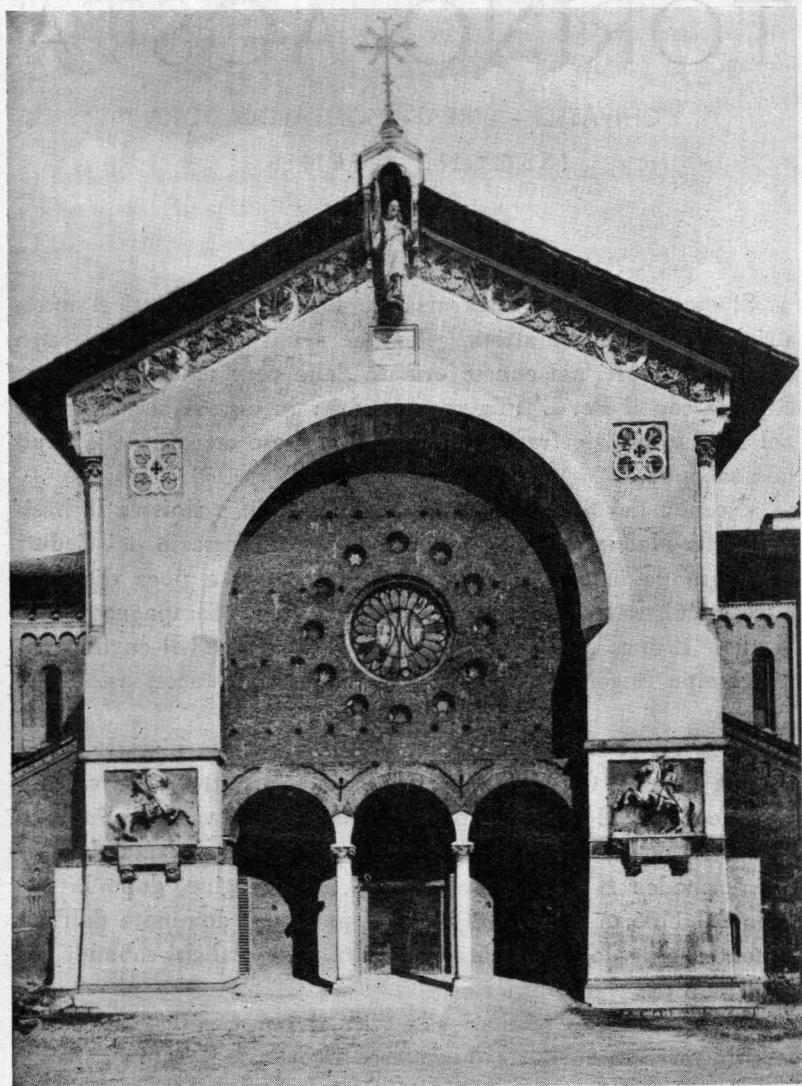


Si esce da Torino attraversando i grandiosi quartieri industriali risuonanti di attività che nei primi decenni del nostro secolo sono sorti nel cuneo formato dalla confluenza della Dora Riparia con il Po. E' una zona storica: in essa si accamparono nel 1706 le milizie francesi intente al famoso assedio della capitale sabauda.

Uscendo dal fitto delle costruzioni si vede a sinistra la basilica della Madonna della Salute, contenente l'ossario dei Caduti nella grande battaglia dell'8 settembre 1706; a poca distanza, pure a sinistra, la chiesa della Madonna della Campagna presso la quale il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, ed il cugino suo, il principe Eugenio, attaccarono le linee dei francesi assedianti Torino.

Poi la via si slancia con lunghi rettilinei nella pianura, sulla sinistra del Po. Oltre il fiume, l'occhio è attratto dalle verdeggianti colline del Monferrato, culminanti con la vetta di Superga su cui risplende al sole mattutino la basilica innalzata da Vittorio Amedeo II per ringraziamento alla Vergine, dopo la vittoria del 1706. A sinistra la pianura padana è dominata dall'imponente baluardo delle Alpi Graie, fra i due valichi sabaudi del Cenisio e del San Bernardo.

Qualche ricordo storico sulla via: al ponte sulla Stura, una vecchia torre campanaria dugentesca ricorda la vecchia abbazia benedettina di San Giacomo di Stura, presso la quale, nel secolo XIII, vi era un ospedale che aveva cura dei viandanti romei. La via moderna segue il percorso della via romana: Settimo Torinese ricorda la *Mutatio ad Septimum* della via romana, al



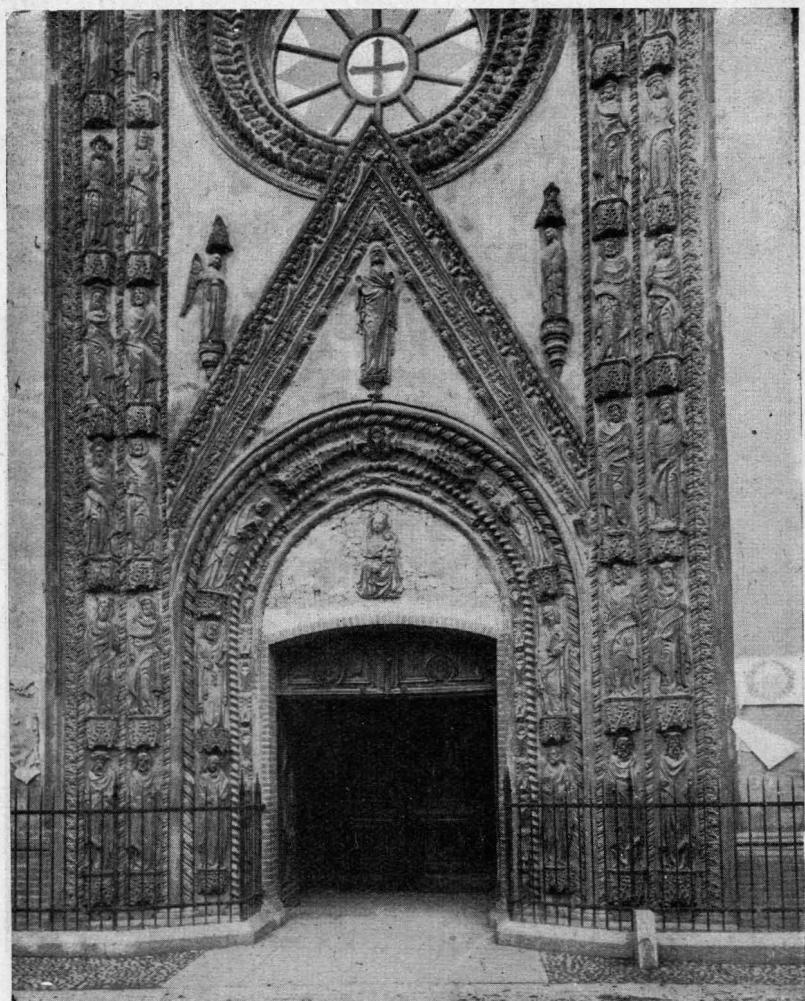
Chiesa della Salute - La facciata principale.

supremo limite del municipio romano. La via fu percorsa da Pipino il Breve e da Carlo Magno nelle loro spedizioni contro i Longobardi; nel gennaio del 1077 la percorse Enrico IV sotto la scorta della contessa Adelaide di Torino e del figlio suo,



Chiesa della Salute - Musoleo Ossario

Amedeo II, quando si recava a Canossa per riconciliarsi con Gregorio VII; con ben altra energia la percorse Federico Barbarossa nel 1154 avviato alla spedizione contro Chieri ed Asti.



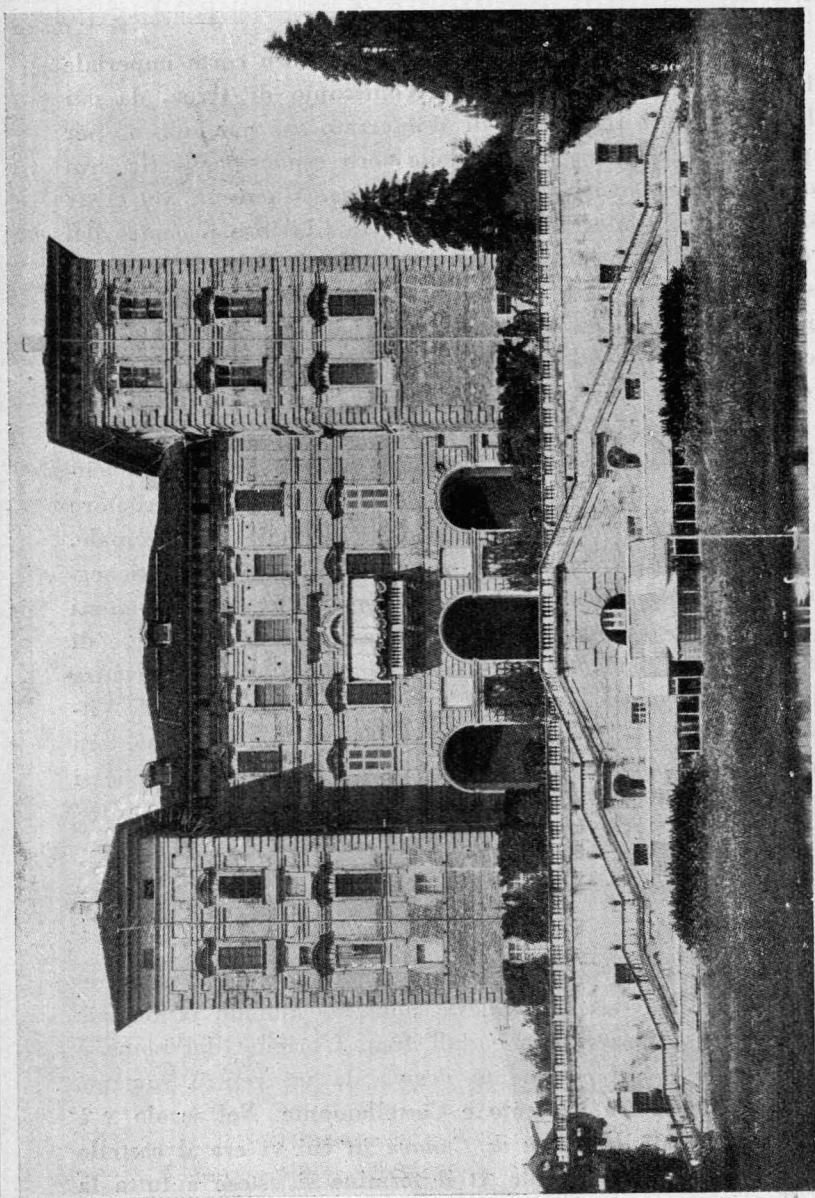
Chivasso : Cattedrale il Portale.

CHIVASSO

Presso la confluenza dell'Orco con il Po. Fu corte imperiale nel secolo x, poi fu possesso dell'episcopio di Ivrea, da cui l'ebbero in feudo i Marchesi di Monferrato che poi finirono per impossessarsene e farne base della loro espansione sulla riva sinistra del Po verso Torino e verso Ivrea. Nei secoli XIII e XIV i Marchesi di Monferrato ebbero anzi in Chivasso il centro del loro governo. Nelle lotte del secolo XIV fra i Conti di Savoia, i Visconti di Milano ed i Paleologi di Monferrato si accrebbe l'importanza di Chivasso: finalmente, nel 1435, Amedeo VIII duca di Savoia avendo bisogno di aprirsi una comunicazione diretta e sicura fra Torino e Vercelli recentemente cedutagli da Filippo Maria Visconti duca di Milano, costrinse il marchese di Monferrato Gian Giacomo Paleologo a cedergli l'importante cittadina. Del castello marchionale diventato sede del governatore sabauda rimane oggidì appena una torre sulla piazza principale. Sulla via principale attira l'attenzione la bella facciata goticggiante della chiesa principale con il portale ricco di ornamenti in cotto; la costruzione è del 1425 circa, a cura ed a spese di una ricca famiglia locale. Chivasso ebbe qualche importanza militare nella guerra dei secoli XVI e XVIII; così nel 1705 Vittorio Amedeo II appoggiò alle fortificazioni di Chivasso, ora scomparse, la sua linea di difesa contro le forze francesi che si avanzavano su Torino.

IL CANAVESE

Da Chivasso la via si dirige verso nord. Si entra nella regione detta Canavese. Con questo nome si intende la regione percorsa dalla Dora Baltea e dall'Orco. L'origine del nome è discussa: molto probabilmente deriva da un centro romano, Canava, esistente fra Rivarolo e Castellamonte. Nel secolo x è appunto ricordata la *Corte di Canava* in cui vi era il castello di Rivarossa. Già nel secolo XI il termine si estese a tutta la regione formante il comitato di Ivrea e spartita fra i discendenti di Guiberto, fratello di Arduino marchese di Ivrea e re d'Italia, o



Agliè: Castello.

fra i discendenti dei figli dello stesso re Arduino: tutti si chiamarono Conti del Canavese. Più tardi, nel secolo XIII, divisisi in varie branche i vari Conti del Canavese assunsero il nome della signoria loro toccata nelle spartizioni.

La via da Chivasso ad Ivrea tocca vari villaggi che diedero nome a signorie feudali: quasi dovunque un castello od una torre diruta ricorda la potenza delle famiglie arduiniche e la tenacia con cui per secoli si combatterono reciprocamente per questioni di eredità e per difendere l'indipendenza dei maggiori principi vicini, Paleologi, Visconti, Savoia, a cui pure ricorrevano per averne appoggio. Così anche la guerra del Tuchinaggio che arse nel Canavese fra il 1385 ed il 1390, più che ribellione di contadini oppressi a feudatari oppressori, fu lotta fra i feudatari favorevoli ai Paleologi e quelli favorevoli ai Savoia. La ribellione delle comunità rurali era diretta a sgretolare il dominio sabauda, ancora malsicuro.

Attraversando la conca morenica e le varie cerchie dell'anfiteatro, tocchiamo successivamente Caluso, sita in forte posizione, già feudo dei Conti di Valperga; Candia, la cui torre ruinata ricorda la signoria dei Conti di Mazzè; Mercenasco, il cui castello fu trasformato in villa; Strambino, già feudo dei Conti di San Martino, il cui castello quattrocentesco già mira a soddisfare alle esigenze di una vita più comoda e signorile. Oltre Strambino, a destra, si vede profilarsi su una altura un bianco castello: Masino, dove si conservano i resti mortali di re Arduino.

IVREA

Si giunge ad Ivrea: la città posta sulla sinistra della Dora cerulea appare, a chi arrivi da mezzogiorno, inquadrata in una superba cornice di vette scintillanti; sopra la selva di case spiccano le rosse torri del castello sabauda cantato dal Carducci.

Ivrea « la bella » è uno dei più vecchi centri romani della regione subalpina: i Romani per arginare le scorrerie dei Salassi della valle della Dora, ancora indomiti, nell'anno 100 a. C. dedussero una colonia su una altura dominante il corso del fiume. Eporedia, la chiamarono, probabilmente con il nome dell'abi-

tato dei Salassi ivi preesistente; oggetto di discussione è il nome: secondo Costantino Nigra, vorrebbe significare « mansione di conduttori di carri equestri ».

La colonia romana occupava l'alto del colle, ove oggi sorgono il Castello sabauda, il Duomo, il Vescovado; a lungo questo terziere di Ivrea si chiamò « la Città » o « Parochia totius civitatis ». Le mura romane forse furono rovinate nel 1026 da Corrado il Salico; risorgendo nel secolo XI abbracciarono un ampliamento della città ad oriente ed a sud, i due terzi di Borgo e di San Maurizio. Fra la città alta e bassa continuò a rimanere un muro forte di divisione.

Sede di duchi longobardi e di conti franchi, Ivrea diventò nel secolo X centro della Marca che comprendeva tutto il Canavese sino al Po. I marchesi di Ivrea, da Anscario a Berengario II ad Arduino, riempirono delle loro imprese la storia d'Italia per un secolo. I marchesi avevano probabilmente il loro castello all'estremità occidentale, sulla rupe di San Maurizio, sì da dominare la via di accesso che attraversava la Dora sul ponte romano, il cui arco fu solo abbattuto nelle operazioni di guerra del 1704. Il ponte romano risorse per volontà di Vittorio Amedeo II sui piloni romani e rimase l'unico accesso ad Ivrea sino alla metà del secolo XIX. Il ponte romano (Ponte Vecchio) si scorge a sinistra di chi entra per il ponte nuovo: nel medioevo era stato coperto e munito di torri all'imboccatura meridionale. Durante il medioevo scomparvero i monumenti romani: del teatro romano si hanno tracce nel giardino del Vescovado; di acquedotti i resti si trovano fuori di città, a piedi della Serra (Biene). Scarse sono le epigrafi rintracciate.

La Marca d'Ivrea passò, al principio del secolo XI, al marchese di Torino, Olderico Manfredi, ma i discendenti di Arduino riuscirono a conservare il Comitato eporediense, ma lentamente venne affermandosi in città l'autorità episcopale ed agli arduinici rimase solo il Comitato rurale, il Canavese. Primo ad affermare il prestigio episcopale in città fu il vescovo Warmundo, contemporaneo di re Arduino e suo vivace oppositore. A lui venne fatta da Ottone III, nel 1000, la concessione della città e del distretto, sottratto al conte. Merito del vescovo Warmundo pare sia la costruzione o ricostruzione della chiesa cattedrale

sulle ruine, secondo la leggenda, di un tempio pagano. Nella cattedrale si conserva un'iscrizione: « Condidit hoc Domino Praesul Warmundus ab imo ». Della costruzione, dei secoli x-xi, si conservano le due torri campanarie, la cupola e la cripta. Pochi resti ci restano del chiostro capitolare nel giardino dietro la chiesa. La chiesa subì complessivamente gravissime trasformazioni dal secolo xvi al xviii. Nell'archivio del Capitolo si conserva una preziosa raccolta di codici miniati attestanti l'attività culturale in Ivrea nei secoli ix e x; il noto capitolare dell'imperatore Lotario dell'825 affidava la cura dell'istruzione in Ivrea al vescovo. Un successore di Warmundo, il vescovo Enrico, verso il 1040 fondò l'abazia di Santo Stefano che diventò ricchissima di beni nel Canavese. Delle costruzioni dell'abazia rimane attualmente il campanile, bell'esemplare di arte romanica del secolo xii: la chiesa di Santo Stefano fu distrutta già nel secolo xvi e l'abazia scomparve nel secolo xviii.

Alla metà del secolo xii compare in Ivrea il Comune, in contrasto con quello di Vercelli. A questa lunga lotta si collega il tentativo dei conti di Biandrate di dominare in Ivrea, in cui riuscirono in un primo tempo ad impadronirsi del castello dell'altura di San Maurizio. Gli eporediesi, per liberarsi della temuta signoria, assalirono e distrussero il castello, di cui ancora oggi rimangono pochi ruderi nella località detta il *Castellazzo*. La distruzione del castello avvenne probabilmente verso il 1134-1135; il fatto fu dalla leggenda posteriore travisato: il popolo avrebbe distrutto il castello per liberarsi della tirannide del Marchese di Monferrato e delle sue odiose pretese di esercitare il famigerato e fantastico *ius primae noctis*. Di qui l'origine del *Carnevale d'Ivrea*.

Dell'epoca comunale (secoli xiii-xiv) mancano, si può dire, completamente monumenti. Non mancano però, nelle viuzze che uniscono la città bassa alla città alta, archi ogivali, finestre gotiche che riportano a tale periodo. In piazza Marsala vi è la cosiddetta « Casa della Credenza », costruzione del secolo xv.

Come a Torino anche ad Ivrea miravano i Conti di Savoia come marchesi delle due Marche appartenute ad Olderico Manfredi ed alla figlia sua, la famosa contessa Adelaide.

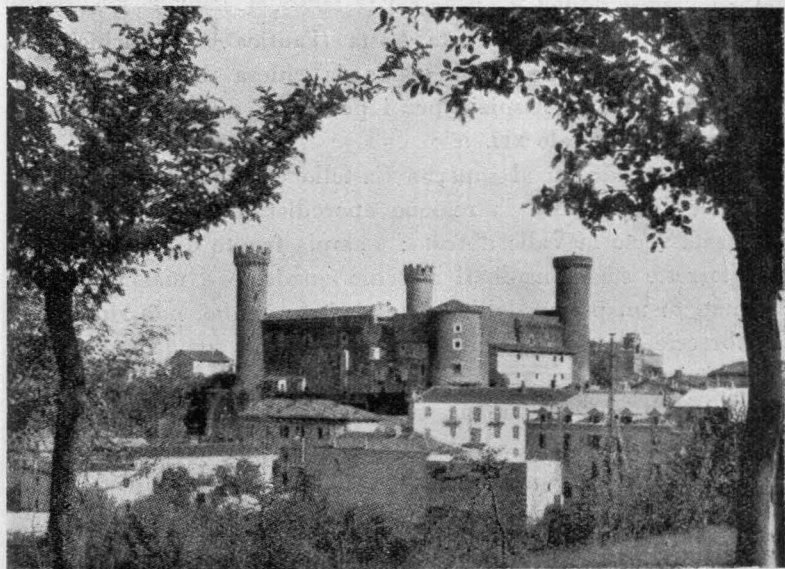
Tomaso II di Savoia ottenne nel 1248 da Federico II un di-



Ivrea: Cattedrale.

ploma in cui i Savoia ottenevano Ivrea ed il Canavese; altro diploma ottenne nel 1252 da Guglielmo d'Olanda pretendente all'impero. Però solo nel 1313 Amedeo V e Filippo d'Acaia riuscirono a penetrare in Ivrea e solo nel 1357 il Conte Verde diventò, eliminando ogni pretesa dei Savoia-Acaia e dei Paleologi di Monferrato, signore di Ivrea.

Subito iniziò la costruzione del Castello, affermazione del-



Ivrea: Castello del Conte Verde.

l'autorità e del prestigio sabauda nel Canavese e garanzia del sicuro legame fra i vecchi possedimenti sabaudi della Valle d'Aosta e della Valle di Susa attraverso il Canavese.

La costruzione del castello sabauda durò sino alla fine del secolo XIV: sorse esso su pianta trapezoidale, con le due dimensioni di m. 48 e m. 53; le quattro gigantesche cortine penetrano in quattro torri merlate delle quali solo tre rimangono essendo la quarta andata distrutta nel 1676 per lo scoppio di un deposito di polveri, colpito da un fulmine. Amedeo VIII rifece dopo il 1400 le mura della città, che, rafforzate con bastioni nel se-

colo XVI, sostennero il bombardamento di venti giorni nel 1704 nell'assedio dell'esercito francese. Napoleone Bonaparte nel 1800 dovette ricorrere alla violenza per penetrare in Ivrea ed ordinò di poi la distruzione della cinta fortificata.

MONTALDO DORA

Si esce di città per Porta Aosta (l'antica Porta principalis sinistra). Da rilevare subito dopo la chiesa di Sant'Antonio, ultimo resto di un Ospizio per i pellegrini sorto nel secolo XI e distrutto nel secolo XVI.

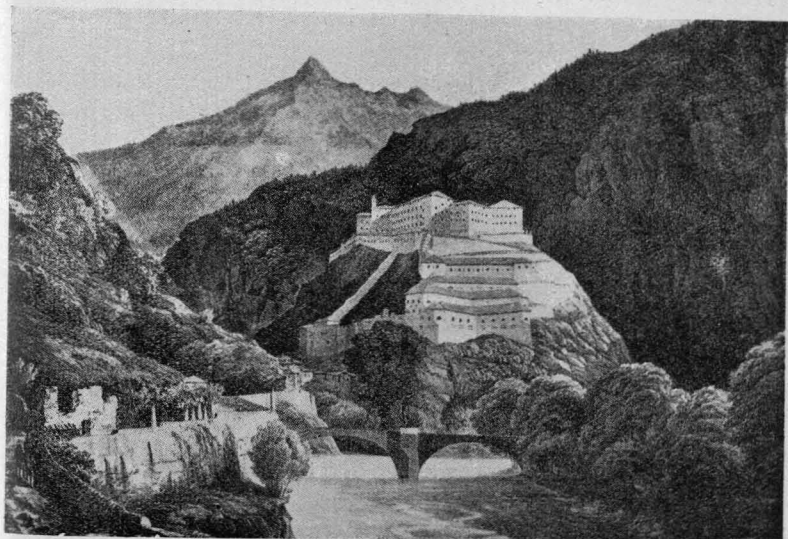
Si passa davanti al superbo Castello di Montaldo Dora che domina da un'altura la regione eporediense e pare sentinella avanzata verso la Valle d'Aosta: « ampia fronte distesa, le quattro torrette sugli angoli, il maschio quadrato e massiccio, non scemati di un palmo dall'altezza, ritti a piombo, non squarciati da breccie, nè spaccati da fenditure... ». La rovina interna di lunghi secoli è ora scomparsa grazie ai restauri portativi dai proprietari, i baroni Casana, su disegno e sotto la direzione del D'Andrade che dedicò le sue cure ai castelli del Canavese e della Valle d'Aosta per vari decenni salvandoli dalla definitiva ruina.

Il castello di Montaldo fu feudo del vescovo d'Ivrea: sorse nel secolo XI, ma l'edificio attuale è del secolo XIV quando diventò feudo sabaudo. Nel secolo XVIII fu dato in feudo ai signori di Vallesa; nella chiesa del villaggio vi è il sepolcreto della famiglia; vi riposa Alessandro di Vallesa, ministro di Vittorio Emanuele I dopo la Restaurazione.

Dopo Montaldo, le alture offrono vari castelli ruinati o no: il castello di Baio (sec. XII), quello di Montestrutto (sec. X), quelli di Cessiola e di Castruzzone.

Si segue la vecchia via romana costrutta nell'ultimo secolo della Repubblica per penetrare nella valle: Settimo Vittone ricorda la « Mutatio ad septimum lapidem » degli itinerari e un Guido signore medievale, forse il fratello del marchese Anscano. Notevoli le case medievali e le cappelle ottagonali del secolo IX.

A Carema vi era la stazione doganale romana e si penetra nella valle d'Aosta propriamente detta; il primogenito possesso dei Savoia in Italia, poichè già nel 1024 Umberto Biancamano aveva la contea di Aosta. Fiero possesso dei Savoia, come gli aostani furono fieri dei loro signori: nel secolo xvi quando l'invasione francese e spagnola dilagò e sommerse lo Stato sabauda, la Valle d'Aosta rimase inviolata; nel 1554 gli aostani fecero sapere al giovane duca Emanuele Filiberto che erano pronti « a spendere la roba, le persone e i figlioli istessi per la gloria del Principe ».

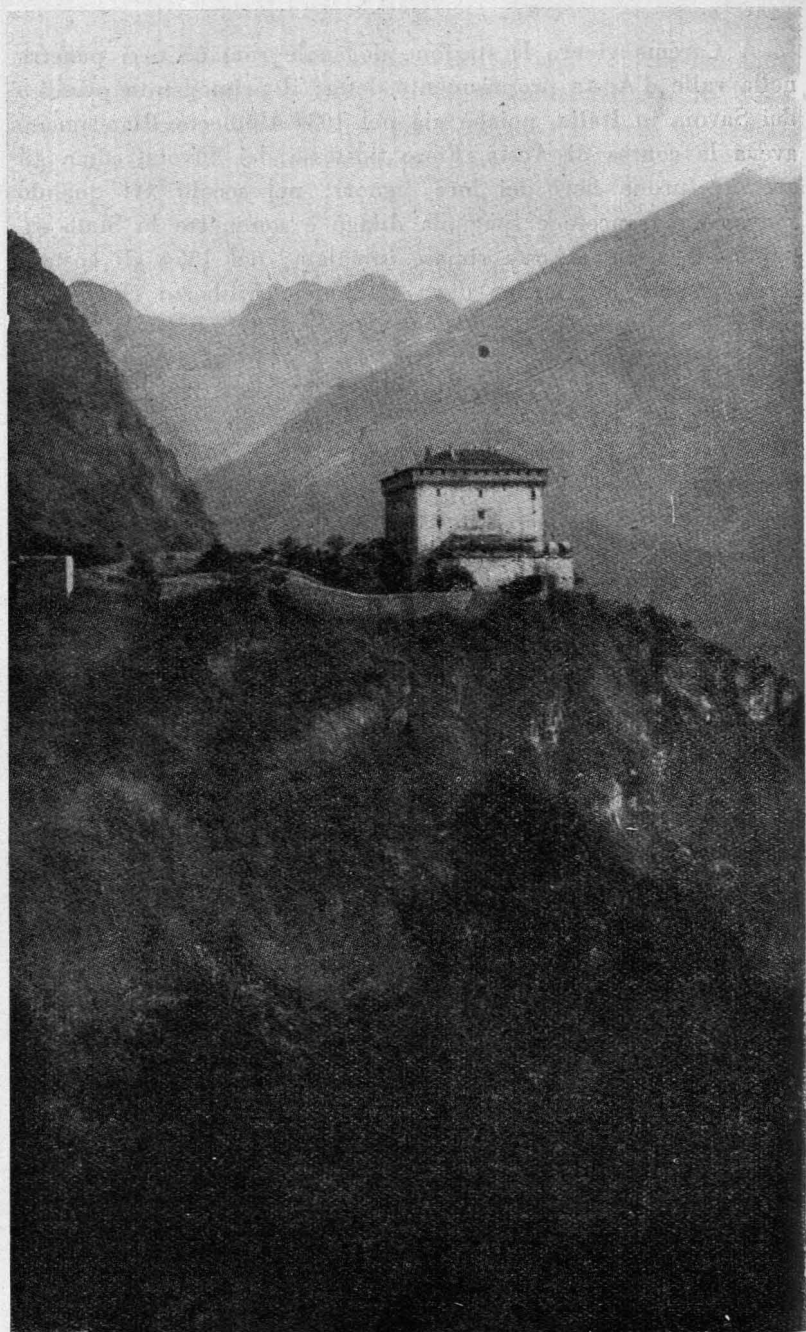


Fortezza di Bard.

PONT SAINT-MARTIN è la località *ad pontem* degli itinerari romani. Sul torrente Lys ancora esiste il ponte romano: una sola arcata di m. 35 di luce, di m. 22 di altezza.

I romani dedicarono grandi cure a crearsi una via comoda per giungere ai due valichi, l'*Alpis Graia* e l'*Alpis Poenina*: tagli di rocce, ponti, profonde costruzioni su anfratti e precipizi.

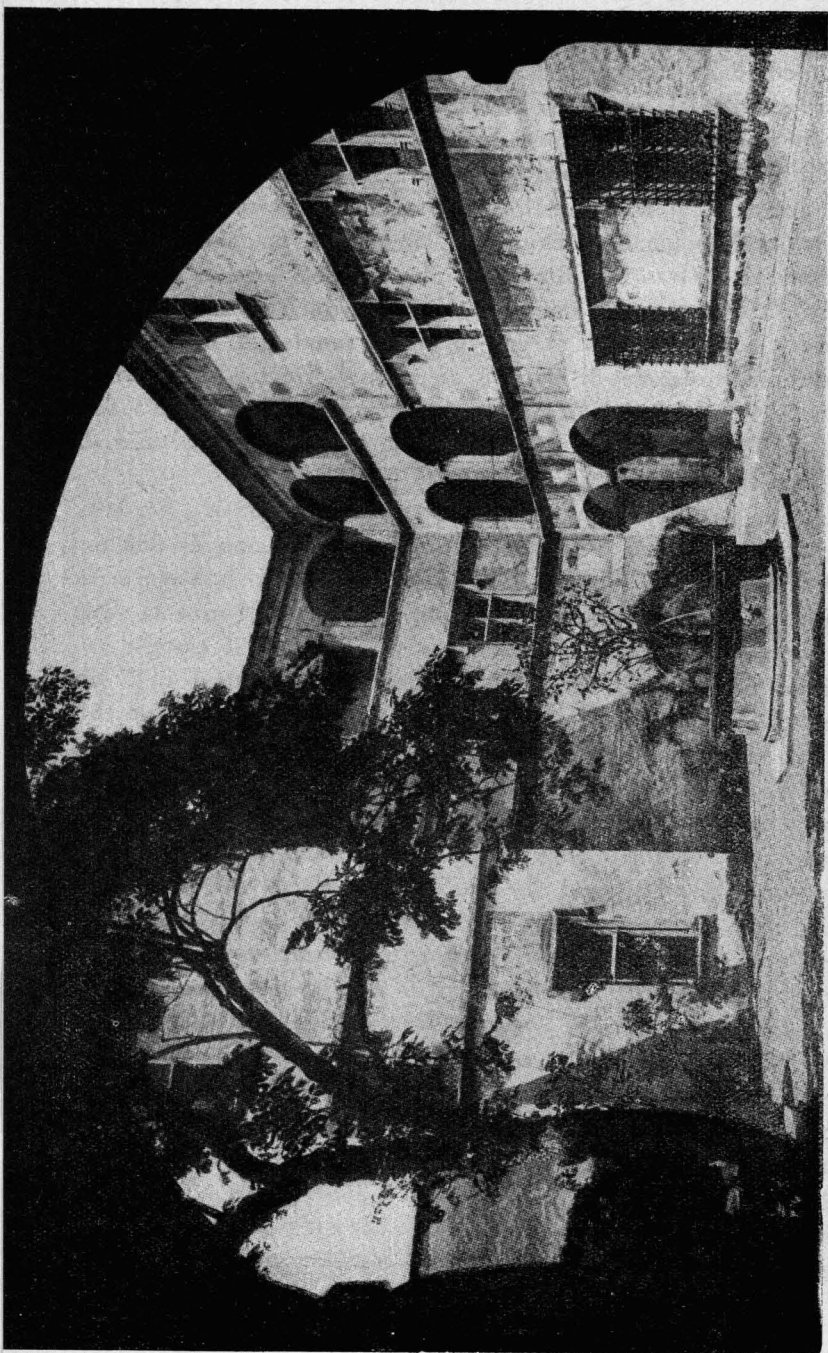
A DONNAZ per fare passare la via, fu necessario un taglio altissimo di oltre 200 metri. L'accesso alla via romana è formato da un arco alto m. 4,75 e largo m. 3.



Rocca di Verres.

Per la via romana a mezza costa si giunge a Bard, che sorge ai piedi della famosa fortezza costruita sopra uno sperone che pare chiudere la valle. La fortezza attuale è opera del 1830-31: vi fu addetto alla direzione dei lavori un giovane ufficiale: Camillo di Cavour. Una fortezza esisteva già nel sito nel secolo xv ed aveva avuto rifacimenti e rafforzamenti nei secoli xvi, xvii e xviii. Napoleone Bonaparte quando nel maggio del 1800 attraversò il Gran San Bernardo, diretto alla gloria di Marengo, trovò la via inceppata dal forte. Vi riparò facendo salire la fanteria e la cavalleria da Arnaz su per la montagna, in modo da girare la posizione di Bard e scendere a Donnaz, ma per le artiglierie ed i carri fu necessario attendere la resa della fortezza (1° giugno 1800), non essendo stata sufficiente l'astuzia di coprire la via con strame.

Dopo aver ammirato il vecchio castello di ARNAZ (sec. XIII), ruina che sorge su una rupe dominante il villaggio da 300 m., ed il castello dei Vallesa del sec. XVI, si giunge a VERRÈS, la antica stazione romana di *Vitricium*. Imponente domina la valle e l'imboccatura della valle laterale di Challant, il castello costruito nel 1390 da Ibleto di Challant e di Montjovel. E' un enorme dado di 30 m. di lato, non ha torri angolari nè maschi, è in realtà una torre gigantesca, abitazione e fortezza ad un tempo. Costruito sulla viva roccia, non ha sotterranei; dalla roccia balzano improvvisate le pareti altissime e disadorne, la cui monotonia è rotta a pena da un'ampia caditoia che su in alto gira attorno all'edificio. La porta d'ingresso è sul lato meno accessibile, verso il torrente; un atrio ampio e cupo mette nel cortile; difendono l'accesso interno una saracinesca e caditoie praticate nella volta. Anche il cortile è privo di ornamenti, ma la monotonia delle alte pareti è qui rotta da una grande scala che porta ai piani superiori; non avendo sostegno se non dalla parte del muro, appare sospesa nel vuoto. Negli appartamenti padronali il costruttore ha cercato di ottenere dalla pietra tagliata qualche effetto che ingentilisse i vasti locali; le finestre bifore e trifore, le cappe dei tre grandi camini della cucina sono ornate di modanature, cornici, capitelli, rilievi di foglie e frutta: la magnificenza è nei materiali e nella lavorazione. L'enorme torre fu verso il 1536 munita di cinta di mura con cannoniere e feritoie da



Renato di Challant e compì nel ventennio 1536-1556 la sua missione storica di salvaguardare, insieme con il castello di Bard, la valle sabauda dall'invasione francese giunta sino ad Ivrea.

ISSOGNE

A poca distanza dal castello di Verrès sorge il castello d'Issogne, così caro all'anima di Giuseppe Giacosa e degna cornice per la *Partita a scacchi*. Se Verrès fu costruito perchè fosse arnese formidabile di guerra, il castello d'Issogne fu pensato e costruito come comoda casa signorile degna rappresentante del Rinascimento italiano nella fiera valle.

Sorse nel 1480 per cura di Giorgio di Challant, canonico di Aosta, priore commendatario di quella Collegiata di Sant'Orso: vi fece tesoro dei ricordi dell'arte italiana da lui conosciuta in un suo soggiorno a Roma, perchè fosse dimora dei suoi nipoti e pupilli. Scomparve nella costruzione un vecchio castello di cui rimane solo una torre quadrata scoronata dei merli.

L'edificio è esteriormente semplice e disadorno: ma la piccola porta tozza e quadrata, sormontata solo dallo stemma dei Challant, introduce per breve androne nel cortile. Qui appaiono improvvisamente le bellezze di questa casa principesca del Quattrocento. I corpi di costruzione che cingono da tre lati il cortile formano come una armonia di forme e di colori. A chi entra si offre la grande parete opposta ornata di stemmi e di scritte ricordanti i personaggi illustri della stirpe dei Challant: è il *Miroir pour les enfants de Challant!* Ma dovunque, « fra i portici e le logge diverse, fra le spaziose finestre a crociera, non c'è palmo di muro che non finisca in stemmi, rabeschi, medaglioni o nella inverosimile fauna ornamentale. Su per i pilastri, lungo le cornici, nelle piene pareti corre un intreccio di pieghevoli rame che mettono a foglie accartocciate o distese, a frutti, a fiori chiusi od aperti, a musci di mostri sbadiglianti » (G. Giacosa). L'atrio del pian terreno è ornato di affreschi inquadrati nelle lunette degli archi: il corpo di guardia, l'osteria, la bottega del beccaio, la vendita delle frutta e degli erbaggi, le botteghe del sarto e dello speziale sono scene piene di colore e di movimento, documenti preziosi della

vita comune quattrocentesca. Anche negli appartamenti dei piani superiori Giorgio di Challant volle che le pareti fossero coperte di pitture, di arabeschi, fiori, foglie, rami, che i soffitti a cassettoni fossero ornati di stemmi e di rosoni, sì da rallegrare gli occhi degli abitanti. Il castello d'Issogne fu restaurato a cura di Vittorio Avondo che lo aveva acquistato nel 1872; poi nel 1907 lo donò allo Stato.



F e n i s

FÉNIS

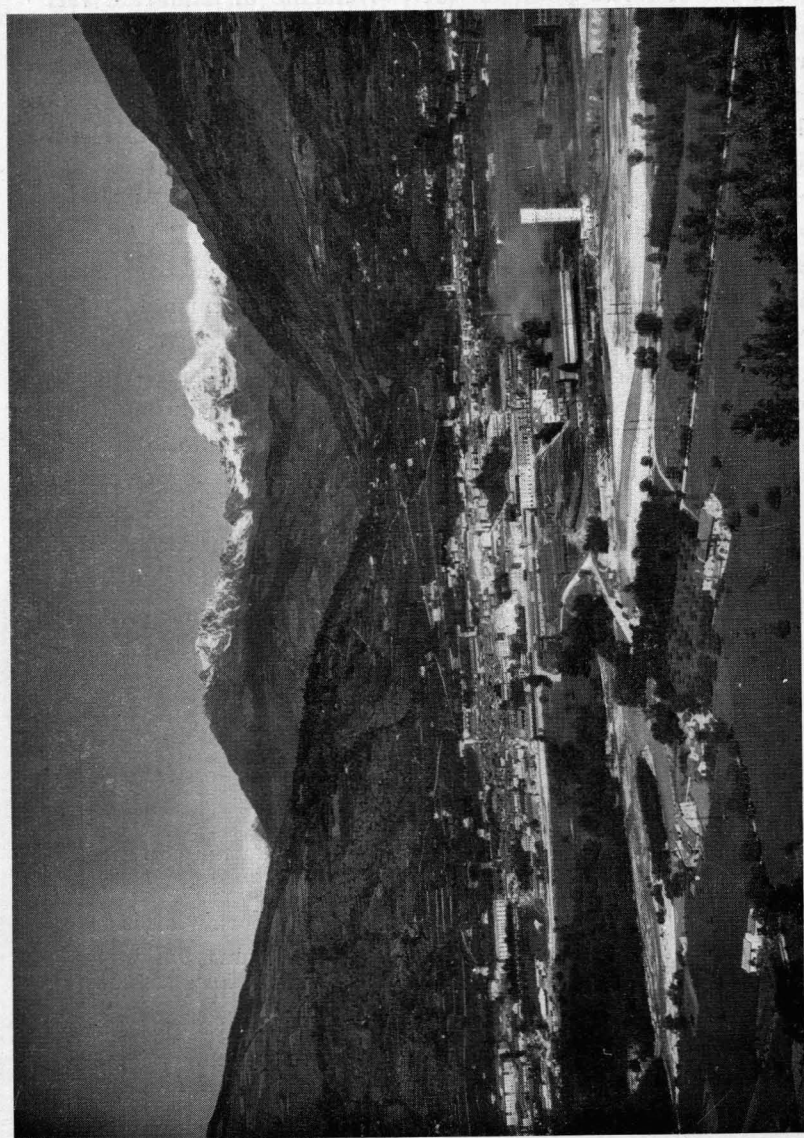
La via di Aosta permette successivamente di ammirare vari castelli dei secoli XIII e XIV: quello ruinato di Montjovet, già proprietà dei signori di Challant, ma che mostra ancora il torrione, la cinta merlata, i bastioni; quello di Châtillon, proprietà ed abitazione dei Passerin d'Entrèves, e poi quelli di Ussel, di Cly, di Nus...

Da Nus breve è la via che porta al castello di Fénis. Fu costruito anche questo da un Challant: Aimone di Challant, nel 1350; Alfredo d'Andrade nel 1895 lo acquistò per restaurarlo amorevolmente e poi lo cedette allo Stato. Esteriormente appare formidabile castello: varie sono le torri, le une quadrate e tozze, le altre rotonde e sottili, tutte merlate ed imbertescate. Ma nel cortiletto triangolare vi è il ricordo della dolce vita intima a cui il castello era destinato: due ordini di ballatoi girano attorno al cortile e dànno accesso alle stanze; le balaustre di legno tornito sono ancora intatte; sui loggiati si susseguono teorie di santi e di filosofi disegnate con arte e colorite con vivaci colori; ogni figura reca un cartello con scritte in versi, massime morali e sociali, gravi ed ironiche. Cortile, scalea e loggiati sono stati riprodotti nel castello medievale costruito a Torino per l'*Esposizione Nazionale* del 1884.

AOSTA

Dopo Quart, il cui castello risale al secolo XII, ma che mostra non poche ricostruzioni e restauri, si giunge ad Aosta.

Nonostante gli ampliamenti medievali e moderni, la città appare ancora oggi nella sua fisionomia di città romana, « di cesaree mura ammantellata ». Fu fondata sotto il governo di Augusto nell'anno 25 a. C. dal legato Terenzio Varrone per tenere a freno la popolazione valligiana dei Salassi, recentemente sottomessi. *Augusta Praetoria* fu fondata dove il Buthier che scende dal Gran San Bernardo si getta nella Dora, per ciò detta Baltea, discendente dal Piccolo San Bernardo; il piano della confluenza, largo circa un chilometro e mezzo, qui solo permetteva la fondazione della



Panorama di Aosta.

colonia, in località ricca di pascoli e di campi; ma di qui anche era facile sorvegliare le due vie che portavano all'*Alpis Graia* (Piccolo S. Bernardo) ed all'*Alpis Poenina* (Gran S. Bernardo).

Si giunge alla città dopo aver attraversato il Buthier su ponte moderno; a poca distanza, su un canaletto, si passa sul *Pont de Pierre* che è il Ponte romano costruito nell'età augustea sul Buthier, ma dal torrente disertato nel secolo xv dopo una grande alluvione. L'arco, misurante ben m. 17 di luce, è attualmente semi-interrato, ma pur mostra la sua potenza.

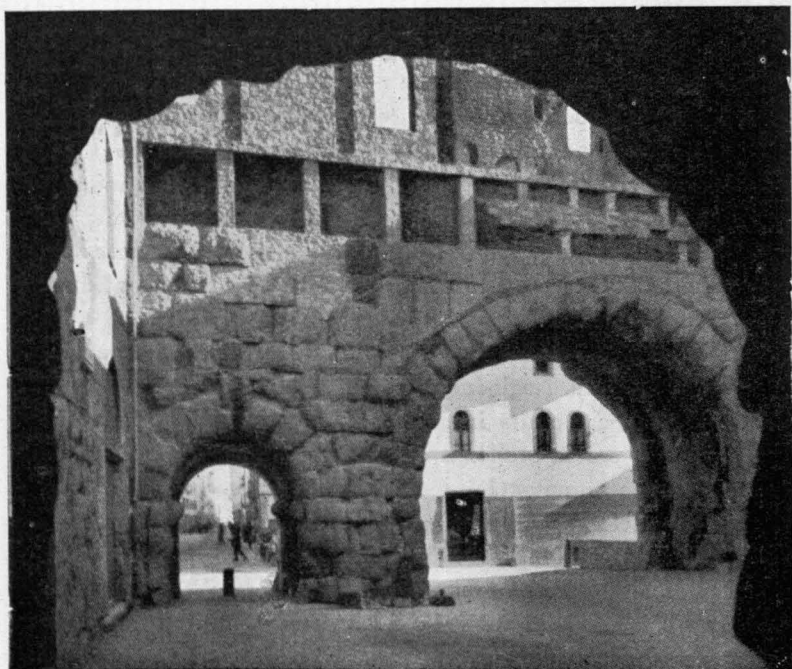
A circa 200 m. si presenta l'arco trionfale in onore di Augusto. E' il più antico monumento d'Aosta e di tutto il Piemonte, precedendo anche l'arco di Susa che fu eretto da Corio nell'anno 9 a. C. L'iscrizione dedicatoria dell'arco di Aosta non esiste più; scomparso è pure l'attico. L'arco probabilmente doveva ricordare la vittoria sui Salassi. E' formato da un'arcata di m. 8,89, al disopra della cornice del basamento; l'altezza sotto la chiave di volta è di m. 11,50. E' adorno di dieci colonne corinzie, mentre la trabeazione è dorica. Negli intercolumnni delle due fronti rimangono le nicchie in cui erano incastrati i trofei. L'arco, per l'armonia delle masse, per la sveltezza ed eleganza non prive di una certa grazia, riesce veramente imponente e solenne. L'arco ci appare oggi assai vicino a quello che dovette essere in antico, grazie agli amorosi restauri compiuti dal professor Ernesto Schiaparelli.

Nel secolo XVIII all'attico era stato sostituito un grosso cumulo di ciottoli, frammenti laterizi e calce ricoperti da lastre di ardesia si da formare un tetto a quattro spioventi. Altri restauri erano pure stati fatti, rifacendo capitelli, architravi, fregi, cornici, ma in modo da snaturare le linee. Lo Schiaparelli con i restauri iniziati nel 1912 salvò l'arco da imminente rovina.

Sul trave che attraversa l'arco vi è un crocefisso intagliato in legno: vi fu collocato pare nel secolo xv ed è chiamato dalla popolazione il *Saint Voul*t.

Continuando la via, a 300 m., si giunge finalmente alla *Porta Praetoria*, entrata nella città. La via Umberto I con la sua continuazione, chiamata successivamente Du Tillier e Aubert, rappresenta il *Decumanus maximus* e portava alla *Porta Decumana* di Ovest, che è però scomparsa nell'età napoleonica. La *Porta Praetoria* è invece conservata discretamente nei suoi corpi principali.

E' composta di un doppio ordine di archi, corrispondenti, rinserranti una piazza d'armi di circa 370 mq. e precisamente di m. 31,40 di lunghezza e di m. 11,87 di larghezza. L'ordine interno è di m. 3,45 di spessore, quello esterno di m. 4,53. Ogni ordine ha tre porte, di cui la centrale riservata ai veicoli è larga m. 7,



Aosta : Porta Pretoria .

le laterali, per i pedoni, m. 2,60. La base però è interrata di m. 2,60. L'ornamentazione, salvo qualche fregio, è scomparsa.

Nell'età medievale la Porta Praetoria fu trasformata in fortezza dagli scudatori di Quart. Vi si accumularono una cappella e varie casupole. Merito dello Schiaparelli è l'aver abbattuto le casupole e le varie aggiunte. Riapparvero così gli avanzi del corridoio di difesa che girava attorno alla piazza d'armi; riapparvero pure gli avanzi della torre frontale meridionale, mentre la base settentrionale era stata conservata ed utilizzata nel medioevo. Dove fu possibile, si è cercato di giungere al piano antico.

La zona a destra di Via S. Anselmo che unisce l'arco d'Augusto alla Porta Praetoria rappresenta un ampliamento medievale di grande importanza: il quartiere di Sant'Orso. Alla piazzetta di Sant'Orso si arriva da via S. Anselmo per Via Sant'Orso; sulla piazzetta, dominata da un tiglio gigantesco più volte secolare, troviamo la chiesa di Sant'Orso, il campanile, il chiostro, il Priorato: complessivamente formano un centro mirabile di vita religiosa medievale.

Secondo la leggenda locale, la chiesa sarebbe stata fondata dal monaco scozzese Sant'Orso nel secolo vi. In realtà la chiesa della Collegiata è probabilmente del secolo x, dell'epoca del vescovo Anselmo; però attualmente di questa costruzione rimane solo la cripta e la parte superiore delle pareti della navata maggiore. L'edificio fu infatti completamente rifatto alla fine del secolo xv, per cura del magnifico Giorgio di Challant che vi fu priore commendatario dal 1468 al 1508. La facciata ha portale con altissima cupsida e pinnacoletti terminali; al fianco destro è addossato il chiostro, il fianco sinistro è nascosto da costruzioni più tarde. L'interno è a tre navate con piloni quadrangolari ed archi a tutto sesto. Il coro e l'abside sono rialzati sopra la cripta; la volta è a costoloni nella navata centrale, a botte nelle navatelle. La cripta è a tre absidi e cinque navate, con volta a crociera.

Nella navata maggiore, nel sottotetto, fra le volte attuali della navata e l'antico tetto a capriate vi sono interessanti resti dell'antica decorazione dell'edificio: scene evangeliche d'arte romanica del sec. xi con accenti bizantineggianti. Negli archi delle volte ed in altri punti abbiamo affreschi di arte franco-valdostana del secolo xv. Belle le vetrate dell'abside con stemma dei Challant.

Il coro è ornato di due ordini di stalli intagliati in legno della fine del sec. xv: rivelano delicatezza e gusto nella composizione, eleganza e finezza nella esecuzione. Ogni stallone è ornato di figure di apostoli e santi, in cornici di fregi e di ghirlande. Mostri bizzarri appaiono nei bracciali; sopra gli stalli corre una cornice con festoni ogivali e trafori. L'autore è tale Jenin Brayl.

Il tesoro della Collegiata è ricco di oggetti preziosi. Le reliquie di Sant'Orso nell'altare maggiore sono in una cassetta del secolo xiv (arte locale); altri reliquiari ed oggetti liturgici di varia età sono nella sagrestia del coro.

Attiguo alla chiesa è il chiostro. La primitiva costruzione è del secolo XII e ne rimangono le colonne ed i capitelli d'arte romana: scolpiti con ornati vari, storie del Vecchio e del Nuovo Te-



Priorato di Sant'Orso.

stamento, figure di profeti e d'apostoli, con scritte relative al soggetto. L'esecuzione è rozza, ma vi è varietà e grazia. Il chiostro si presenta in forma rettangolare, con archi su colonne scempie od abbinare, coperto con volte a costoloni e, in un lato, a crociera. Fu rinnovato da Giorgio di Challant alla fine del secolo XV.

Il campanile della chiesa, a pochi passi di distanza, ha m. 46 di altezza e m. 8,30 di lato. E' di stile lombardo; fu costruito nel secolo XII almeno nella parte inferiore, formata di enormi massi squadrati, forse provenienti dalle costruzioni romane; del secolo XIII nella parte superiore. Le campane sono del secolo XVI.

Uscendo dal chiostro si ha di fianco il Priorato di Sant'Orso. E' un edificio costruito da Giorgio di Challant verso il 1486-96 perchè fosse sede dei Priori: è a tre corpi, a due piani, con portico su un lato. Fra il corpo maggiore ed il mediano il Challant costruì un'alta torre poligonale con piramide terminale: probabilmente la torre continuò il disegno di un vecchio battistero. Le tre facciate sono decorate di ornamenti in cotto; le finestre sono circondate di cornici con fogliami e figurine graziose. Larghe fasce di ghirlande intrecciate dividono ogni facciata in compartimenti simmetrici.

L'interno del Priorato è degno di essere visto: una sala a volta è ornata con sculture in legno simili a quelle della Collegiata e la cappella è ornata di affreschi notevoli: vi è ritratto Giorgio di Challant, il fondatore del Priorato in ginocchio davanti alla Vergine.

Lasciando questo mirabile nucleo di costruzioni religiose medievali, si ritorna ai monumenti romani. Continuando la via Sant'Orso si raggiunge l'angolo N. E. delle mura romane dove sorge la torre del *Baliaggio* o delle *Prigioni*. E' torre medievale eretta nel secolo XII dalla famiglia de Palais; nel secolo XIII Pietro II di Savoia la fece sede del suo governatore o balivo; più tardi servì di prigione.

Non lontani sono i resti dell'Anfiteatro, nel giardino del convento di Santa Caterina. Sono otto arcate della facciata esterna, di m. 2 di apertura, con colonne di marmo grigio e capitelli d'ordine dorico. La facciata doveva avere 60 arcate: nell'asse maggiore misurava m. 86, m. 76 nell'asse minore. Si calcola potessero sedere 20.000 spettatori.

Attigue quasi sono le rovine del Teatro, a cui appartiene un imponente tratto di muro perimetrale alto 22 m., con finestre di varia apertura disposte su quattro piani. L'esplorazione del Teatro, contenuto nello stesso convento delle suore di Santa Caterina è ancora da fare. La scena trovasi nella parte settentrionale e corre



Teatro Romano.

da E. ad W. parallelamente al Decumanus. Già si sono abbattute casupole moderne che deturpavano parte della costruzione e si è incominciato il lavoro di consolidamento degli arconi.

Per la *via del Teatro Romano* si giunge al centro: la piazza Carlo Alberto o del Mercato, centro della città moderna; vi è il Palazzo del Municipio (sec. XIX). La *Rue des Etats* di fianco al Palazzo di Giustizia porta al Vescovado ed alla Cattedrale.

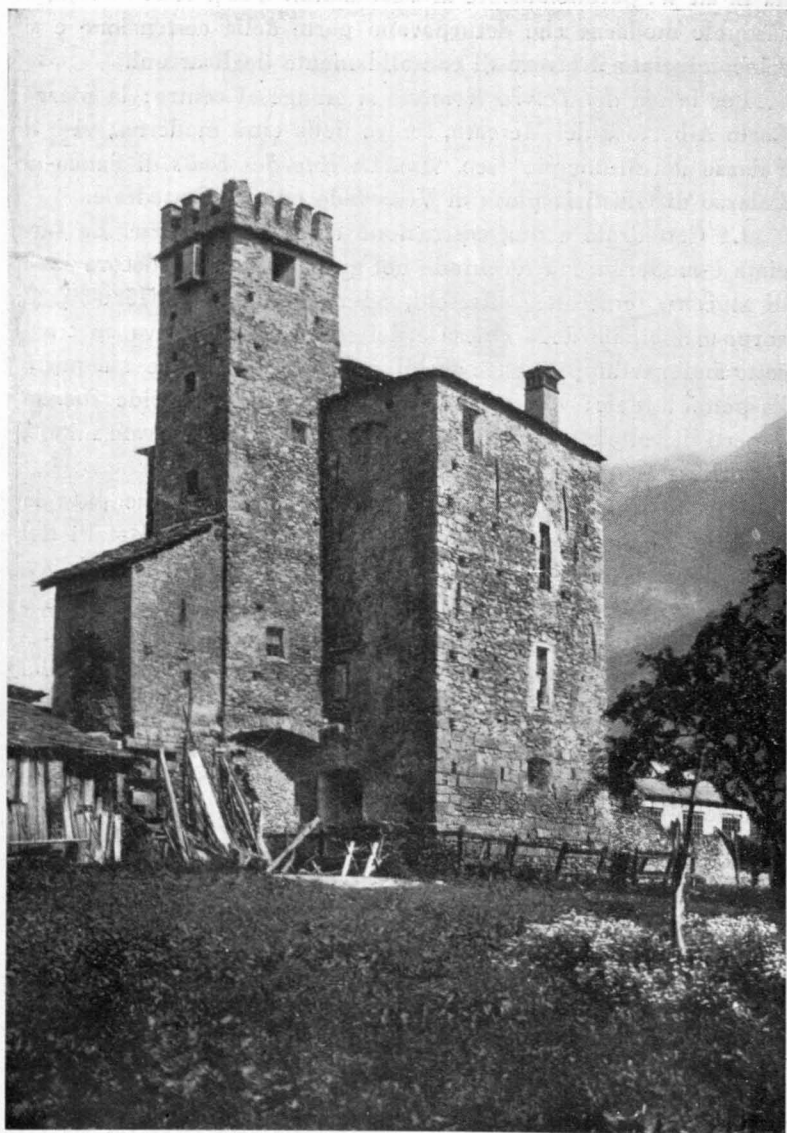
La Cattedrale è una costruzione di epoche diverse. La facciata è moderna, ma racchiude nel grande arco una decorazione di stucchi, terrecotte, affreschi, opera del periodo 1520-30. Il corpo principale della chiesa è del secolo XII ed aveva un transetto molto sviluppato e tre absidi; nel secolo XV la chiesa acquistò l'aspetto attuale: la nave maggiore, il coro e l'abside furono coperti di volte a costoloni, poi si addossarono alle navate minori cappelle e sagrestie.

Il campanile di destra è forse del secolo XII, come pure la cripta; il campanile di sinistra è del secolo XVII. Gli stalli del coro, intagliati nel legno, sono della seconda metà del secolo XV, mentre di poco più recenti sono le vetrate dipinte dell'abside e del coro.

Fra le diverse tombe medievali, degna di attenzione è quella che si trova nell'abside a sinistra dell'altare; vi riposa Tomaso II di Savoia, signore del Piemonte, morto in Aosta nel 1253. La tomba è però della seconda metà del secolo XIV, per cura di Amedeo VI (il *Conte Verde*).

Il chiostro della Cattedrale contiguo alla navata settentrionale fu costruito fra il 1462 ed il 1460: di pianta quadrata, ad arcate con pilastri a fascio; i capitelli sono ornati di fogliami, di figure, di iscrizioni ricordanti i canonici che attesero ai lavori. Nel 1860 si sacrificò purtroppo un lato del chiostro per edificare una cappella. Degni di rilievo diversi sarcofagi: notevoli quelli di Bonifacio e di Francesco di Challant (sec. XV).

Il tesoro della Cattedrale è ricchissimo di oggetti d'arte di grande valore artistico e storico: i reliquiari contenenti le reliquie di S. Grato e di S. Giocondo, il Dittico eburneo del 406 raffigurante l'imperatore Onorio, poi reliquiari, oggetti liturgici, paramenti sacri, messali e corali miniati, ecc.



Aosta: Torre del Lebbroso.

Dalla piazza della Cattedrale si accede al Foro Romano nel cuore della città. Aveva un'area di mq. 5360 circa; un criptoportico a doppia navata lo schiudeva da tre lati. Negli ultimi anni è stato completamente liberato dalle cantine delle soprastanti case. Davanti al criptoportico vi era un ampio spazio libero da edifici, che fu ora ricondotto al piano antico. Si è scoperto nei lavori il fianco orientale del podio di un tempio che non ancora si può scoprire per l'esistenza di una casa.

Dal Foro si passa a *Place Roncas*, così detta dal Palazzo dei baroni Roncas (sec. XVII) in cui vi è la Prefettura. La Piazza corrisponde alla *Porta principalis sinistra* da cui partiva la via per l'Alpi Pennine, il Gran San Bernardo. E' stato possibile rintracciare la posizione precisa della Porta e delle torri. Da place Roncas si può per l'*Avenue Tour neuve* seguire le mura romane verso occidente. All'angolo nord-ovest della cinta romana si trova, su basi romane, la torre medievale detta *Tour neuve*; poi, continuando, si fiancheggiano le mura nel lato occidentale in cui si apriva la scomparsa Porta Decumana per la via dell'Alpis Graia. Su questo lato si trova una torre romana trasformata nel Medioevo in fortilizio e da più di un secolo chiamata la *Torre del Lebbroso*, perchè dal 1773 al 1803 vi abitò quel lebbroso che fu immortalato da Saverio De Maistre nel suo famoso racconto *Le Lépreux de la Cité d'Aoste*. Continuando verso sud si ha occasione di compiacersi delle cure rivolte dallo Schiaparelli per conservare la cinta romana. Mura, torri, porte furono liberate dalle costruzioni appoggiatevi e si provocò il divieto di appoggiarvi edifici nuovi.

Le mura romane di Aosta costituiscono un perimetro rettangolare di m. 2592: il lato lungo è di m. 724, il lato corto è di m. 572. Le mura sono alte sino al parapetto m. 5,50; il parapetto è di m. 1,80. Rafforzavano le mura circa venti torri ottagonali in muratura, distanti l'una dall'altra m. 13. Nel medioevo le torri scomparvero quasi tutte. Nelle mura è scomparso pure il rivestimento esterno, salvo qualche traccia, di regolari massi squadrati di tufo alpino: rimane di solito il nucleo di ciottoli e di schegge di pietre tenuti insieme da abbondante calce. Sul lato sud prima di giungere alla stazione si trova il castello detto di *Bramafam*, costruito nel secolo XII dai Challant quali visconti di Aosta. In prossimità di detta torre, il D'Andrade nel 1893 ritrovò le basi

della *Porta Principalis dextera* a 3 m. di profondità. In quell'occasione fu rintracciata la famosa iscrizione dedicata ad Augusto, nell'anno 22 a. C., dai Salassi che avevano partecipato alla fondazione di *Augusta Praetoria*. Poco dopo si giunge alla torre del *Pailleron*, presso il giardino pubblico: è un bell'esemplare di torre romana.

Nel giardino pubblico, i monumenti a Vittorio Emanuele II e ad Umberto I attestano la devozione e la fedeltà della popolazione per la dinastia sabauda che dal 1024 domina in Aosta. Sotto il Governo sabauda le popolazioni locali videro sempre rispettate le autonomie religiose e feudali. I duchi di Savoia non ebbero mai in Aosta nè castello nè palazzo: quando vi venivano per ricevere gli omaggi ed amministrare solennemente la giustizia, prendevano dimora nella casa del vescovo.

MUSEO ARCHEOLOGICO. E' stato fondato pochi anni fa per unificare le varie raccolte di oggetti antichi, preistorici e romani, in specie sparsi presso vari enti. Si trova presso il Priorato di Sant'Orso ed è già degno di essere visitato attentamente.

RITORNO PER LA VIA IVREA-CASTELLAMONTE

La via fiancheggia ad oriente le alture della morena laterale di Ivrea: su di un poggio spicca splendido il castello di Pavone, del secolo XIV-XV, già appartenente ai vescovi di Ivrea, ora, dopo lungo eclisse, restaurato e rinnovato dal D'Andrade. Si intravedono su varie alture villaggi e castelli arduinici e Strambinello, S. Martino, Bairo.

Si tocca Castellamonte, ritornato attivo centro della vecchia industria delle ceramiche. Su in alto domina il castello dei Conti.

Ad occidente sbocca davanti a Castellamonte la valle dell'Orco famoso ancora nel Medioevo per le sue sabbie aurifere. A poca distanza, nella valle dell'Orco, vi è Cuorgnè, ricca di ricordi arduinici. Belle le case medievali discretamente conservate.

La via tocca Ozegna del cui castello si conservano resti superbi. A poca distanza, verso oriente, appare il castello ducale di Agliè, l'antico romano *Alladium*, il cui castello già dei Conti di Masino, passò nel secolo XVIII in proprietà della Casa Sabauda. Rinnovato ed abbellito dall'architetto Birago di Borgaro, autore della imponente facciata, nel secolo XVIII diventò villa dei Savoia-Chiabrese e poi dei Savoia-Genova.

Si giunge quindi a Rivarolo, centro vivace nel Medioevo, appartenente ai Conti di San Martino di Agliè che vi costruirono il castello di Malgrà (sec. XIV-XV). Il Medioevo è ricordato ancora dal bel campanile del sec. XIII e da varie case del secolo XV. A breve distanza vi è il castello di Favria, dei Conti di Valperga, ora rimodernato, ma ancora pieno di ricordi suggestivi. Ad Oglianico notevole la *Torre del Ricetto* e poi i ruderi della chiesa dello Spirito Santo.

La via lascia ad oriente S. Benigno di Fruttuaria, abbazia costruita al principio del secolo XI e rifugio di re Arduino. I resti medievali sono pochi: il campanile del sec. XI e la torre medievale appartenente alla cinta. I resti dell'abbazia sono diventati ora un grandioso stabilimento salesiano (Istituto d'arti e mestieri).

Il villaggio di Lombardore ricorda un *castrum longobardorum* ora scomparso; Leyni offre le rovine del castello dei Provana di Leyni, e della cinta medievale. Di Leyni era nativo il Ferrero, uno dei capi del movimento rivoluzionario piemontese del 1821: un monumento lo ricorda sulla piazza del paese.

Si rientra in Torino attraversando la Stura: sulla collina oltre Superga l'occhio è attratto dal Faro della Vittoria sulla vetta della Maddalena.

FRANCESCO COGNASSO



INDICE

1° ITINERARIO

TORINO - Porta Palatina e topografia della
città antica - Il Teatro Romano - Duomo -
Palazzo Reale - Palazzo Madama -
Palazzo Carignano - Superga - Stupinigi pag. 3

2° ITINERARIO

LA VALLE DI SUSA - Sant'Antonio di
Ranverso - Avigliana - La Sagra di
San Michele alla Chiusa - Susa - La
Novalesa » 21

3° ITINERARIO

TORINO - La Gran Madre di Dio - Colle
della Maddalena - Chieri - Vezzolano -
Asti » 45

4° ITINERARIO

TORINO-SALUZZO - Pinerolo - Cavour
Abbazia di Staffarda » 65

5° ITINERARIO

TORINO-AOSTA - Chivasso - Ivrea - Mon-
taldo Dora - Issogne - Fenis » 97

ENTE AUTONOMO PER LA
MOSTRA PERMANENTE
NAZIONALE DELLA MODA

VIA ALFIERI, 5 - TORINO - (Palazzo Lascaris)

●

LA CAPITALE
TORINO
DELLA MODA

MOSTRE ANNUALI
CONVEGNI TECNICI - CARTELLA COLORI



SUPERGA

IL PANTHEON DEI SAVOIA

*A pochi minuti da Torino con
la tramvia elettrica a dentiera*



FIAT *1500*

Cristalli SECURIT

la vettura del silenzio e dell'eleganza

HOTEL MEUBLÉ ASTORIA

Al centro di Torino
50 metri dalla Stazione di Porta Nuova
tutte le comodità
radio e telefono negli appartamenti
bar americano
autorimessa

VIA XX SETTEMBRE, 4 - TORINO - Telef. 50653-50654

**PALACE
TURIN**
•

*Casa di primo ordine
Autorimessa*

TORINO
PORTA NUOVA

CAFFE' RISTORANTE **MILANO**

*Via Barbaroux 4 ang. Piazza Castello
Via P. Micca di fronte Torre Littoria
Telefono 49.036*

T O R I N O



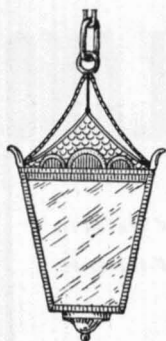
SERVIZI DI PRIMO ORDINE
PREZZI FISSI ED ALLA CARTA
PREZZI SPECIALI
PER BANCHETTI

**PRANZO SPECIALE
A PREZZO FISSO**

LIRE 9



**TUTTE LE SERE
TRATTENIMENTI DANZANTI**



RISTORANTE

“LA LANTERNA,,

SOCIETÀ ANONIMA

TORINO

CORSO RE UMBERTO, 19
TELEFONO N. 53.968

GRANDE ALBERGO **FIORINA** MEUBLÉ
RISTORANTE

Telefoni: ALBERGO 40.852 - 40.853 - RISTORANTE 40.854

TORINO

• • • • •

RIMESSO
A NUOVO

•

GRANDE
SALONE
PER PRANZI
E PER
ESPOSIZIONI



VIA PIETRO MICCA, 22 (Piazza Solferino)

• • • • •

Ristorante

San Giorgio

Borgo Medioevale

— Aperto tutto l'anno —

Proprietario L. Gallo

Torino

AUTOSERVIZIO PANORAMICO SERALE INTORNO A TORINO

con eleganti vetture belvedere **F.lli GALLO & C.**

Via S. Secondo, 49 - TORINO - Telef. 45.313

Tutte le sere alle ore 21 precise da Giugno a Settembre.
(escluso alla Domenica)

Partenza e arrivo Piazza Castello - di fronte Torre Littoria

**INTINERARI SEMPRE DIVERSI PER LA VISITA ALLA COLLINA
LAGHI - CASTELLI - ABBAZIE ecc. INTORNO A TORINO**

Prezzo **L. 6** - Al Martedì e Sabato Gita ai Laghi **L. 8**

TORINESI!! FORESTIERI!!! visitate alla sera i dintorni
di Torino; godrete panorami incantevoli visioni splendide

Chiedere programma dettagliato gratuito alle principali Agenzie di Viaggio
ed al Comitato Manifestazioni Torinesi

ALBERGO RISTORANTE

“SAVOIA,,

Proprietario E. GALLO

***Pranzi a prezzo
fisso ed alla carta***

TORINO

Via Melchior Gioia 2
Corso Vittorio Eman. 66
vicino Stazione P. N. lato arrivi
Telefono 41.483

TORINO
a PORTA SUSA
PREFERITE

VIA CERNAIA, 42
TELEFONO 45.047

GARAGE

TARiffe

Camera da 1 persona minimo L. **10,00**
» » 1 » massimo » **12,50**
Pensione completa . . . » **25,00**

Pranzi a prezzo fisso

N.B. - Su detti prezzi è compreso
il servizio e le tasse.

PROPRIETARIO CONDUTTORE: G. RABALLO

HOTEL PATRIA

CASA DOTATA DI OGNI CONFORTO MODERNO

hôtel sitea

torino

via carlo alberto 23

telefoni 41.844 - 46.147

200 letti
modernissimo
prezzi moderati

GRANDE ALBERGO LIGURE

*con tutti i confort moderni
con annesso grande Caffè Concerto*

Direzione Generale G. BAGLIONE

RISTORANTE

ALBERGO GINEVRA

Via Lagrange, 39^{bis} - TORINO - (Staz. Porta Nuova)

*Acqua corrente calda e fredda
Buona cucina - Prezzi miti*

HÔTEL GARAGE GRAN MOGOL

Propr. NICOLA VERSINO

TORINO P. N. - Telef. 51.283 - 40.287 - 52.095

CASA COMMERCIALE E FAMILIARE
SCELTA CUCINA - OGNI COMFORT - PREZZI MODICI
GARAGE STAZIONE SERVIZIO

ALBERGO-RISTORANTE **C A M P O D I M A R T E**

Via XX Settembre 7 - **TORINO** - Telefono 45.361
vicino alla Stazione Centrale P. N. - F.lli BOTTINELLI propr.

Rimodernato - 72 camere con acqua corrente, calda e fredda -
Riscaldamento termosifoni e Bagni - Ristorante a prezzo fisso e alla
carta - Camere da L. 9 in più - Pensione con camera da L. 25 in più

Medesima casa **GRANDE RISTORANTE BOEUF A LA MODE**
Nizza Marittima

Albergo Ristorante **Taverna Dantesca** *Torino*

Via Nizza, 5

Telefoni 61.116 e 61.176

(a 50 metri dalla Stazione P.N. lato partenze)



ELEGANTE RITROVO NOTTURNO

Cucina modernissima Triplex
con Rosticceria ... Servizio
inappuntabile ... Vini italiani e Esteri

Proprietari: DEPANIS & RINALDO

ALBERGO **RISTORANTE** **CUCCO**

CORSO CASALE, 89

Tram 21 - 22 - 3

Telefono 22.750

TORINO



Ristorante rinomato
Scelto servizio
alla carta
Prezzi modici

Ad un minuto dalla Stazione P. N.

ALBERGO RISTORANTE **ORIENTE**

Via Lagrange N. 43 - **TORINO** - Telefono N. 42.139

Camere da L. 10 a L. 24

Pranzi a prezzo fisso a L. 8 a L. 10, frutta e vino compreso
Ottima cucina - Gran Servizio alla carta

TORINO PORTA NUOVA - di fronte alla Stazione
GRAND HOTEL ROMA & ROCCA CAVOUR

Telefono 42.328

Primo ordine - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

In estate: **Grand Hotel CERESOLE REALE**
Amm. CERNUSCHI

**HOTEL DOCK
E MILANO**

Torino Porta Susa
Telefono 43 187 - 46.602

RISTORANTE • CAFFÈ • BAR

Garage. Pressi modici

Albergo Ristorante
Dogana Vecchia

TORINO (109)
Via Corte d'Appello, 4
Telefono N. 51.963

Di fianco al Palazzo Municipale - Autobus alla Stazione P.N. - Prezzi modici
Sconto speciale alle comitive

HÔTEL DORA



IVREA

ALBERGO CAFFÈ RISTORANTE NAZIONALE

della

Ved. CROTTA Ferdinando

IVREA

di fronte ai giardini
Stazione Ferroviaria

Telef. N. 2.58



*Pranzo completo, vino
e servizio compreso*

L. 10,50

SERVIZIO INAPPUNTABILE

CLAVIERES

metri 1800 s. m.



**"Al passero
pellegrino,"**



*Albergo Ristorante
Bar . Pasticceria*

ALBERGO D'EUROPA

DE-JOANNES ANTONIO

RIVAROLO CAN. Corso Torino

C.P.E. Torino N. 67434 - Tel. N. 4



TUTTI I COMFORT
SCELTA CUCINA
SERVIZIO DI RISTORANTE
150 COPERTI CIRCA



CLAVIERES

altitudine metri 1800

Golf . Ski

stazione estiva e invernale

1° ordine . 50 letti . ogni conforto

Proprietario : E. SANTI

HOTEL SANTI

ovunque chiedete lo squisito



Strobbia

IVREA

Panettone

Marzapane^{al}

prodotto di gran moda

Altre specialità raccomandate :

POLENTA D'IVREA

Eporediesi al Cacao



Via Palestro 10 - IVREA - Via Palestro 10

PALAZZO FREJUS HÔTEL

TELEFONO
7

BARDONECCHIA

*Trattamento scelto
Impianti modernissimi*

B metri 1300 sul livello del mare

BARDONECCHIA

metri 1300 sul livello del mare

TELEFONO 9

ALBERGO SOMMEILLER

Aperto tutto l'anno - 80 letti - acqua
corrente calda e fredda in tutte le
camere - appartamenti con bagno -
termosifone - bagni e docce - garage
- forti riduzioni fuori stagione

SERVIZIO DI RISTORANTE

Pranzo a prezzo fisso **L. 11,50**
vino e servizio compreso

*..... la gioia
del buongustaio*

“L'MÔNFRIN”

PANETTONE GIORDANINO - ASTI

Telefono 1802

CLAVIERES

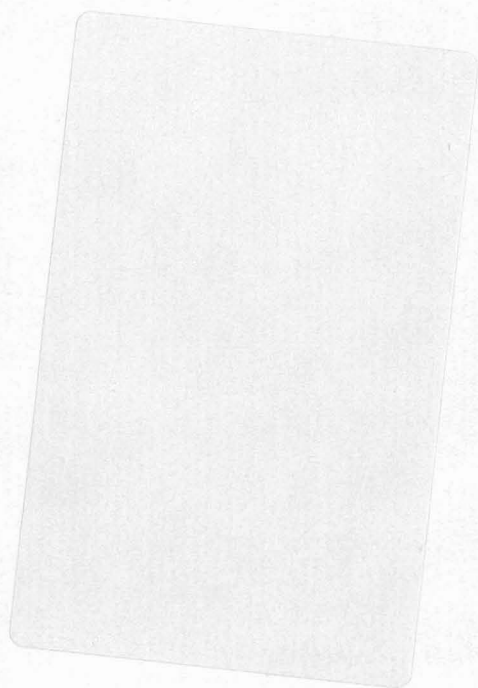
m. 1800 s. m.

ALBERGO RISTORANTE BES

**APERTO TUTTO L'ANNO
TUTTI I CONFORT**



P R O P R I E T A R I O B E S



STABILIMENTO GRAFICO
ARMANDO AVEZZANO
Via Petrarca, 4 - TORINO

BIBLIOTECA

24

F

13

TO